Roberto Tirelli

1499
CORSERO LI TURCHI LA PATRIA

Le incursioni dei Turchi in Friuli

EDIZIONI BIBLIOTECA DELL'IMMAGINE

STORIA

5

Roberto Tirelli

1499
CORSERO LI TURCHI LA PATRIA
Le incursioni dei Turchi in Friuli

Edizioni Biblioteca dell'Immagine

PREFAZIONE

La storia del Friuli e la stessa memoria collettiva del suo popolo è dominata da tre grandi cicli di eventi da cui deriveranno conseguenze decisive per il futuro svolgimento delle vicende interessanti questa terra. Si tratta di tre cicli di avvenimenti dai grandi esiti distruttivi i cui segni ad un osservatore attento e ad un conoscitore preparato delle condizioni storiche, culturali e materiali di questa regione appaiono ancora ben evidenti e tutti derivanti dall'impeto distruttivo di popoli di analoghe origini provenienti in ultima origine dalle steppe asiatiche.

La distruzione di Aquileia e le devastazioni conseguenti di ampi territori ad opera dell'esercito unno sconvolse l'assetto del Friuli romano e certamente indebolì il ruolo di Aquileia come capitale di una ampia provincia nord-orientale, conservando ampie tracce nel patrimonio culturale del popolo friulano, la cui memoria storica è fortemente intrisa di quelle vicende, come dimostrano recenti raccolte riguardanti numerosi elementi delle tradizioni popolari soprattutto del Basso Friuli.

Le devastazioni recate su ampi territori del Medio Friuli dalle ricorrenti invasioni ungariche introdussero forti modificazioni nell'assetto etnico, linguistico, culturale e insediativo dell'intero Friuli. A parte le tracce di tali eventi ancora conservate nel patrimonio popolare, è noto che a seguito di tali invasioni venne mutata la composizione etnica di ampi territori della pianura friulana, ripopolata da coloni slavi, probabilmente carantani, che riassorbiti in un secolo e mezzo dall'elemento friulano, lasciarono ampi contributi nel lessico, nella toponomastica, nel canto popolare del Friuli; e che l'assetto politico della regione ne venne profondamente mutato, anche per l'esigenza di difesa da futuri pericoli di analoga origine che indusse gli Imperatori della Casa di Sassonia a rafforzare il Patriarcato d'Aquileia e a favorire l'incastellamento della regione.

Il terzo ciclo di invasioni puramente distruttive, legate come le precedenti anche ad una economia di rapina che trova le sue radici in comportamenti e modalità di vita dei popoli delle steppe, sono quelle dovute alle invasioni turchesche che colpirono ripetutamente il Friuli negli ultimi decenni del Quattrocento. Si tratta di eventi dalle gravi conseguenze distruttive, che condussero a pesanti perdite di vite e di beni, e che ebbero rilevanti esiti nell'assetto territoriale e sui comportamenti delle comunità e dei governi che ebbero la responsabilità di reggere le sorti e di curare la difesa della regione. La spinta espansiva degli Ottomani, diretta verso i territori veneti e coinvolgenti anche gli

altri territori del Regno d'Ungheria e degli Arciduchi d'Austria, aveva manifestato alcuni segnali già in periodo patriarcale coinvolgendo la Carniola agli inizi del secolo (1408) e verso la fine del principato aquileiese (1415), per raggiungere l'apice nel 1469 e spegnersi finalmente nel 1499.

Le conseguenze per la regione friulana furono rilevanti, sia in termini di danni e di devastazioni, sia in termini di trasformazioni dell'assetto difensivo del Friuli. Numerosi interventi di rafforzamento delle fortificazioni vennero realizzati proprio nel 1469 e si svilupparono lungo tutto il trentennio successivo il consolidamento delle cinte murate delle città, l'ampliamento e il rafforzamento delle difese di molti castelli, la costruzione della Fortezza di Gradisca e, infine, dopo la perdita di tale presidio, la costruzione di Palmanova, che venne giustificata ancora dalla esigenza di realizzare un forte baluardo contro il pericolo turco, ma che, in effetti, era rivolta contro la nuova minaccia che si delineava per la repubblica veneta, e che era costituita dalla pressione degli stati arciducali.

Il presente volume ripercorre queste vicende, descrivendo con grande ricchezza di particolari e sulla base del pieno recupero delle fonti esistenti tutte le scorrerie che si dipartivano dalla Bosnia per dilagare in tutta la pianura friulana fino a lambire la marca trevigiana. Vengono fornite numerose spiegazioni sulle motivazioni di tali ricorrenti iniziative militari, compiute con il duplice scopo di disturbare la potenza veneta presente in forze nell'area adriatica e greca e di dare sfogo a masse contadine di origine slava di recente islamizzazione che avevano assunto dai dominatori turchi le antiche abitudini basate su di un'economia di rapina propria delle popolazioni della steppa da cui i turchi stessi provenivano.

Si trattava di ampi aggregati di piccoli nuclei di contadini-guerrieri che spinti da esigenze di rapina e esaltati dai muftì nel nome della guerra ai cristiani si muovevano quasi ogni anno sotto la guida di ufficiali e condottieri turchi, spesso peraltro essi stessi rinnegati, come il famoso Iskander Beg, di padre italiano (veneziano o genovese) e di madre levantina (greca o albanese o serba), e assistiti da un apparato di esploratori e di informatori di tutto rispetto, che consentiva loro di colpire i luoghi più opportuni, di evitare i pericoli costituiti dalle fortificazioni che non meritava di assediare, di individuare i personaggi doviziosi che appariva opportuno rapire per ottenerne adeguato riscatto.

Un capitolo di fondamentale importanza per la storia del Friuli viene riscritto dall'autore, che è stato sospinto a questa nuova impresa anche dal ricordo dei 29 morteglianesi che nel 1499 caddero nella difesa di quella cortina di Mortegliano che venne valoro-

samente difesa dagli abitanti e che rimase inespugnata e i cui nomi sono stati trasmessi dai documenti d'archivio e dalle annotazioni di Nicolò Maria Strassoldo e di altri cronisti dell'epoca.

Marzio Strassoldo
Magnifico Rettore
Università degli Studi di Udine

Quel che accadde non ebbe importanza dal punto di vista strategico, poiché i Turchi erano già in ritirata, carichi della preda raccolta in gran parte nella destra Tagliamento, ma fu un segnale, che venne raccolto in Slovenia, in Croazia, in Carinzia, in Ungheria, in Polonia e pose fine alla complicità fra l'Impero degli Asburgo e quello degli Ottomani. Lo stesso segnale fu recepito dai Turchi medesimi, i quali sapevano che, nell'eventualità di un nuovo passaggio dell'Isonzo, avrebbero trovato non una, ma cento Mortegliano.

Non vennero indette più anacronistiche crociate, ma nei due secoli successivi ci furono Lepanto e Vienna, i più conosciuti momenti di riscossa dell'Occidente, che limitarono ai Balcani l'impero europeo della Sublime Porta.

In questo contesto, dunque, il Friuli della seconda metà del XV secolo, e Mortegliano in particolare, divengono un momento di svolta nella storia dei rapporti conflittuali fra due religioni e due mondi. Recentemente Samuel Huntington ha ripreso il concetto definendo l'attuale confronto con l'Islam dell'integralismo uno "scontro fra civiltà".

La tendenza, oggi apparentemente maggioritaria, a dare valore unicamente all'esperienza storica contemporanea, svalutando o relegando ai soli studiosi quella passata, definisce il ricordare questi avvenimenti esercizi superflui ed inutili.

In fondo - si sostiene - sono passati cinque secoli e le situazioni sono del tutto cambiate e non ci sono agganci con il nostro vissuto quotidiano. Altri aggiungono che non si vive di glorie e di memorie e che, in nome della tolleranza e di una ormai accettata multireligiosità, non è opportuno esaltare gesta che sanno di contrapposizione di religioni, civiltà etc.

Già chi rievoca Carlo Martello e la battaglia di Poitiers[2] o la "reconquista" dei re cattolici in Spagna è ormai collocato se non nel disprezzo, almeno nell'esclusione dal novero degli storici "politicamente corretti". La stessa beatificazione di Marco D'Aviano (1699) è rimandata *sine die* per non irritare l'Islam.

Secondo tali teorie dovremmo, perlomeno, esaminare le incursioni turchesche in Friuli come una giusta reazione alla politica coloniale veneziana in Oriente o come una sacrosanta rappresaglia per le crociate. Naturalmente anche questo punto di vista rispecchia una parte di verità, ma non esaurisce la totalità della indagine storica.

La storia, infatti, non si può scrivere ad uso del presente, semmai per capirlo meglio, bensì è necessario ripercorrere il cammino delle generazioni precedenti nelle paure come negli eroismi, atteggiamenti e sentimenti umani uguali ieri come alle soglie del Duemila.

Nel XV secolo e, si può dire, sino all'altro ieri, (non è del

1911 la guerra di Libia?) nel termine "turco" si è definito un sistema, un modo di essere e di pensare, nettamente opposto a quello dell'Europa occidentale cristiana. E' stata una contrapposizione totale prima di tutto per motivi religiosi, poi per questioni razziali, politiche, commerciali etc.

Il pregiudizio storico è stato superato, in parte, solo recentemente con la svolta laica, riformista e filo occidentale di Kemal Ataturk[3].

Non si diceva forse "bestemmiare" o "fumare" come un turco, per citare solo alcuni dei riprovevoli vizi attribuiti a questo popolo? E ancora "turco" non era l'insolito, il misterioso, l'Oriente, l'infedele?

Questa è stata la memoria popolare alla quale il contadino friulano aggiunse, dal XV secolo, la paura.

E la paura, compagna di vita alla pari della fame, ritornava ad ogni stagione autunnale. Poco importa che gli esecutori materiali delle incursioni turchesche non fossero dei veri e propri turchi, ma bande di neofiti musulmani della Bosnia e dell'Erzegovina, inconsapevoli "longae manus" di politiche ben più alte del loro naturale istinto del procurarsi, con la rapina, di che passare l'inverno.

Convertite da poco all'Islam, queste popolazioni contadine balcaniche, a metà del XV secolo, cercano, rette dalla sharia, nello sprezzo del pericolo, il paradiso di Allah e nello stesso tempo qualcosa di che nutrirsi nella loro miseria. Sono altrettanto poveri dei contadini friulani che depredano. Per questo oggi non sono più demonizzabili.

Il giudizio, pertanto, su queste vicende diviene più equilibrato ed il torto non va da una parte sola, quella dei Turchi, come è stato scritto in passato.

Le singole vicende rientrano, poi, nei complessi rapporti fra la Sublime Porta e le potenze europee e nella situazione italiana in vita e in morte di Lorenzo il Magnifico. Infatti, se, sino al 1420, il Friuli è appartenuto all'area continentale-germanica, da allora gravita in quella mediterranea-italiana, in un periodo affascinante, non solo dal punto di vista storico, ma anche culturale.

C'è, poi, il lento soccombere della Serenissima nel suo "dominio da mar" nel vicino Oriente, che aveva costituito la fonte principale della opulenza veneziana. Più che le motivazioni religiose sono quelle economiche a spingere ad un conflitto con i Turchi, con i quali, del resto, si continua a commerciare, destinando loro un bel fondaco in città e mantenendo rapporti ufficiali con un costante scambio di ambasciatori. E, quindi, più che un conflitto antico, appare come un conflitto moderno, di interessi commerciali, nel quale le armi divengono il supremo strumento di pressione.

Approfondire le vicende delle incursioni turchesche nella seconda metà del Quattrocento in Friuli è, pertanto, stimolante non solo per chi voglia conoscere la storia locale.

La realtà di Mortegliano e degli altri paesi della Patria che in quelle vicende, loro malgrado, furono coinvolti, venne trascurata da chi si occupò della grande storia di quei tempi, a cominciare da due insuperabili maestri come Guicciardini e Machiavelli. Ciò è comprensibile poiché tutta l'umanità era in fermento e non ci si poteva occupare di contadini, tanto più in una regione emarginata come il Friuli. Di chi cadde in quelle circostanze restano solo i poveri nomi annotati nel catapano, libro di preghiere, dell'antica pieve morteglianese e nei tanti catapani delle chiese friulane perché le generazioni future non scordassero quel che era successo.

Sui complessi elementi in gioco nella "sfida turca" rimane insuperata la ricerca di Arduino Cremonesi[3], capace di dare la visione d'insieme che lega le vicende friulane a quelle europee ed italiane.

Rievocare i fatti delle incursioni turchesche dalla parte dei contadini friulani significa concedere loro, purtroppo, dopo cinque secoli, un po' di giustizia, dato che, in quei tristi frangenti, furono abbandonati da tutti.

Quale fu l'importanza storica dei fatti di Mortegliano del 4 e 5 ottobre 1499?

In sé, forse, fu soltanto uno dei tanti episodi nella grande tragedia.

Se nella maggior parte delle piccole comunità assalite dalle bande turchesche non ci fu altro da fare che piegarsi alla morte, alla distruzione, alla prigionia, nel caso di Mortegliano però venne trovata la forza di reagire e resistere. E sono i contadini a farlo, ed è la prima reazione vittoriosa che costringa i Turchi ad andarsene. E' una resistenza popolare, il nuovo di questo episodio, sinora assai poco conosciuto.

La motivazione primaria è stata, probabilmente, l'istinto di sopravvivenza che ha trovato sublimazione in una prova di fede per cui all'opera degli uomini si è voluto unire la potenza del soprannaturale. I Turchi sono diventati la personificazione del male e del demonio, il mostro che, con San Giorgio, San Michele ed altri santi guerrieri in loro aiuto, i credenti sconfiggono.

Non soltanto, dunque, gli assalitori della cortina di Mortegliano avevano una fede forte, ma anche coloro che la difendevano non erano da meno, per cui la rilettura tradizionale dei fatti ha visto sempre in campo Dio contro Allah. Un esempio è la commemorazione che fece il Masotti nel 1929: "La croce ha trionfato e Mortegliano ha la sua vittoria più bella".

Quale voto di questo combattimento epico qualche anno do-

po, nel 1527, è stato realizzato il grande altare ligneo scolpito, dipinto e dorato di Giovanni Martini. La generazione che aveva visto i Turchi, infatti, prima di abbandonare questo mondo aveva voluto lasciare la testimonianza della sua fede in una lauda alla Madonna ed ai santi protettori cui venne attribuito il miracolo della salvezza del paese nell'ottobre 1499.

Ovviamente le emozioni ed i sentimenti di coloro che fecero quelle esperienze, per tanto tempo ricordate, oggi è difficile renderli in una informazione immediata. Siamo, invero, abituati ad assistere ai fatti, la cui comunicazione, nel contesto di un villaggio globale, è spesso più oggetto di consumo che di memorizzazione. Indifferenti e disattenti assistiamo a spettacoli crudeli. Nel caso dei Turchi in Friuli, così lontano come evento, non è tanto la partecipazione, impossibile a suscitarsi, quanto l'attenzione, l'obiettivo di chi ne vuol ripercorrere le incursioni nella sequenza dei fatti.

Ci sono, poi, delle affinità fra il mondo della seconda metà del Quattrocento ed il mondo di oggi: l'essere immersi, senza accorgersene, in una realtà che sta cambiando, anzi: che è già cambiata. Là vi era l'autunno del Medio Evo di Huitzinga[5] qui vi è l'autunno di un Evo ancora non definibile.

Scrive a proposito Vittore Branca[6]: "Sull'orlo del millennio e mezzo e all'alba del terzo millennio sembrano ripetersi certe condizioni e certe situazioni. I confini del mondo dell'uomo si dilatavano d'un tratto alla fine del Quattrocento per la scoperta di un nuovo, immenso continente (e si cominciavano a rovesciare, allora alcune concezioni geocentriche che con Copernico saranno messe in crisi ai primi del Cinquecento) come oggi si sono dilatati per le velocità prodigiose delle comunicazioni e per la conquista dello spazio e degli astri. E quello sconfinato ampliamento della dimora, dei confini delle possibilità stesse dell'uomo sconvolgeva, allora come oggi, i ritmi ed i valori più tradizionali. Le possibilità di comunicare erano straordinariamente allargate cinquecento anni fa dalla stampa come oggi dai vari nuovi mezzi di comunicazione ed informatici. La vita stessa dell'uomo era in balia di nuovi morbi e di nuove concezioni. Crisi morale, sociale, religioso filosofica, socio politica (con la fine delle istituzioni che avevano retto il vivere umano) caratterizzano in modo sorprendentemente analogo le due fini di secolo".

I Turchi nel Quattrocento friulano entrano come un imprevisto fattore emozionale, forse l'ultima delle irrazionalità, prima che il Rinascimento si riveli. Ma per i contadini cosa mai cambierà?

Il merito di aver riscoperto questa pagina di storia del Friuli va, in gran parte, attribuito a Pier Paolo Pasolini[7], il quale ne "I Turcs tal Friul" ha riportato proprio il dramma di un gruppo di

contadini, fra i quali riconosce un antenato della madre, Zuane Coluso. La più recente messa in scena di questo testo, poi, rappresentata più volte con successo a cura di Elio De Capitani, lo ha portato alla conoscenza di un più vasto pubblico.

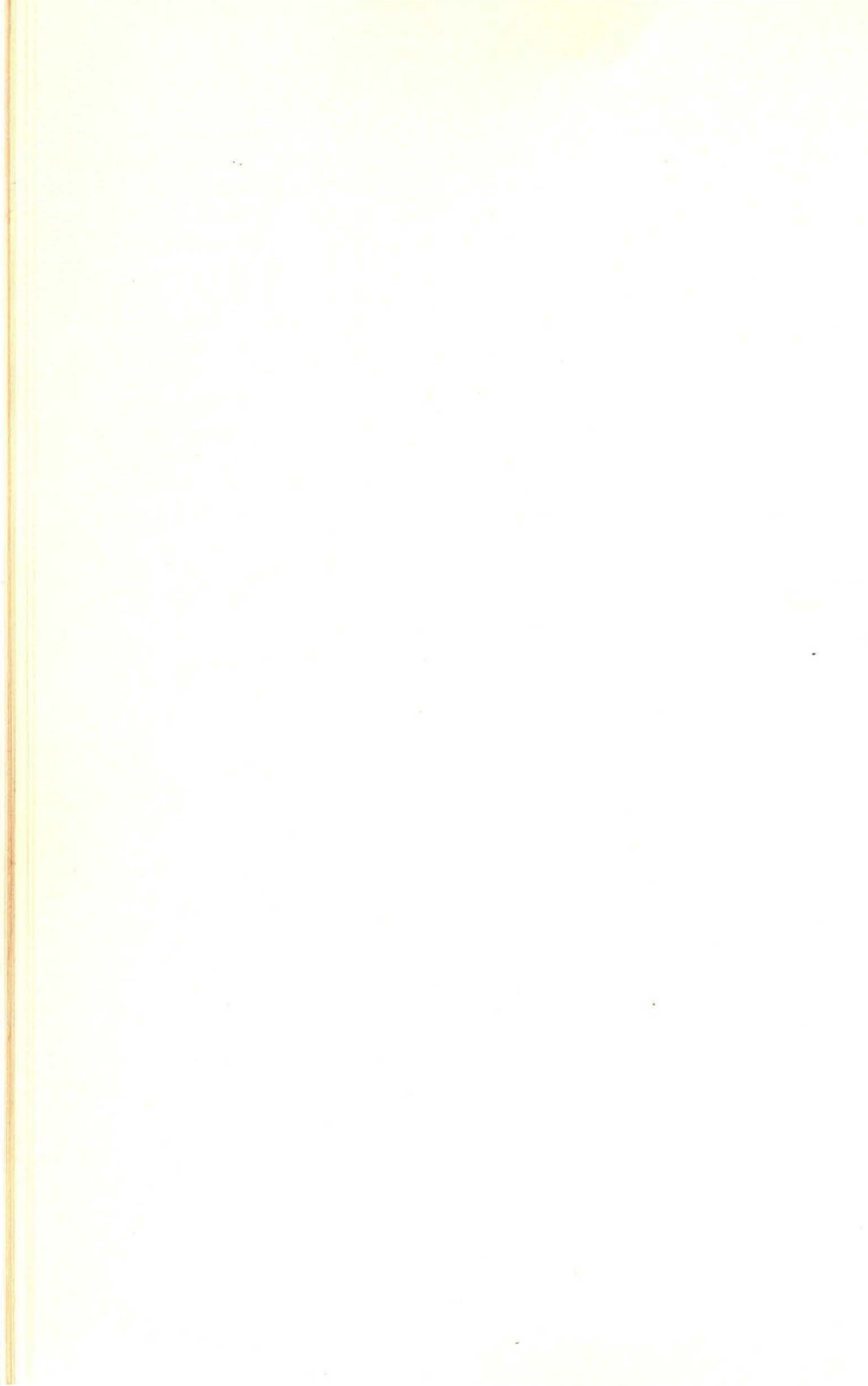
I personaggi di Pasolini, però, non sono quelli della cortina di Mortegliano ed è per questo che la lettura poetica, sia pur accattivante, è parziale.

Le incursioni sono avvenimenti veloci in un mondo che va piano, durano pochi giorni e portano uno scompiglio enorme. E' una tattica che ha dello straordinario, basata sul fattore sorpresa, di cui è maestro un personaggio, Scander Bassà, rinnegato greco, di grande intelligenza.

E dopo il passaggio repentino dei Turchi, il senso dello scampato pericolo porta a costruire chiese, a dotarle di opere d'arte. Ciò stimola artisti come i Tolmezzini, il Pordenone, il Pellegrino ed altri protagonisti di una età singolarmente feconda di intelligenze e talenti.

Roberto Tirelli

I

STANTE LA NUOVA CHE LI TURCHI STANNO PER VENIRE IN PATRIA

1. Il secolo della virtù e della fortuna

Il Quattrocento, alla lettura di quanto vi accadde, è, per noi, un secolo abbastanza complicato nel quale i Turchi entrano nella parte dell'incomodo, del giocatore solitamente assente alla partita che, quando si presenta, scompiglia tutto il gioco. Sono nemici della cristianità, ma, sovente, troppo utili alle politiche dei potenti cristiani d'Europa e d'Italia.

Gli anni di questo "autunno" del Medio Evo sono anni di cambiamento, di profondi rivolgimenti in quella che a lungo è stata una consolidata concezione della vita. E' l'Umanesimo con i suoi letterati ed i suoi artisti, con gli uomini di scienza e gli inventori, con i navigatori ed i filosofi, a cambiare il modo di essere, di ragionare, persino di mangiare e di vestire.

E' un periodo eccezionale per il fiorire di talenti in tutte le attività umane. L'Italia presenta in ciascuna disciplina dei geni da Marsilio Ficino a Botticelli, dal Pulci al Poliziano a Pico della Mirandola, da Lorenzo Valla a Leon Battista Alberti, e vi nascono altri che rappresenteranno il fulgore del Rinascimento, dei quali Leonardo da Vinci (n. 1452) è il più eminente con Michelangelo (n. 1475) e Raffaello (n. 1483). Ma in Europa vi sono pure Erasmo da Rotterdam (1469-1536) e Copernico (1437-1573), Durer (1471-1528) e Gutemberg (1399-1468). E' proprio quest'ultimo, con l'invenzione della stampa, a portare la rivoluzione più importante del secolo. Ma, in questi anni, con il piombo non si fanno soltanto i caratteri: in un periodo violento in cui le armi sono tutto vengono inventate quelle, ben più micidiali, da fuoco.

Nell'intera Europa e non solo in quello che è l'attuale nord-est italiano, il Quattrocento è un secolo agitato. In Francia durante la guerra dei "Cento Anni", che si conclude nel 1453, appare una giovinetta dai poteri eccezionali, Giovanna d'Arco (che morirà sul patibolo come strega nel 1431 e poi verrà fatta santa), e costruisce quella nazione, che, nel 1495 e nel 1499, rispettivamente con Carlo VIII[8] e Luigi XII[9], sarà in grado di occupare la penisola italiana e diventare una potenza continentale.

Quel che resta del Sacro Romano Impero vede la sua decadenza e Federico III[10] è l'ultimo imperatore, nel 1448, a scendere a Roma a farsi incoronare dal Papa. Già una nuova dinastia, gli Asburgo d'Austria, sta per imporsi nel mondo germanico, prima con Massimiliano[11] e poi, con Carlo V[12], i cui domini non vedranno mai tramontare il sole.

La Spagna nasce come nazione con la sconfitta degli ultimi Mori e dall'unione in un solo regno di Castiglia e di Aragona propiziata dal matrimonio, nel 1469, di Ferdinando ed Isabella. E questa nuova potenza continentale sarà decisiva nel finanziare

la scoperta di nuove terre al di là dell'oceano.

In Inghilterra termina la "guerra delle due rose" ed assurge al potere la dinastia dei Tudor.

Crescono tre regni in Oriente: il principato della Rus, la futura grande Russia degli zar, con una nuova capitale, Mosca, l'Ungheria dei re magiari e la Polonia degli Jaghelloni, che debbono confrontarsi con la continua aggressione dei Turchi, i quali, conquistando Costantinopoli e la penisola balcanica con Maometto II[13] sono divenuti una potenza europea non di secondo piano, nonostante le loro origini asiatiche e la religione islamica.

La scoperta fondamentale di questo tempo, la stampa, permette in una cerchia più larga dei pochi eletti la diffusione sui libri della conoscenza e lo spirito dello studio degli antichi è assai più vivido della passione dell'esplorare terre nuove, che pure esplode in questo periodo fecondo di idee.

Le vicende italiane durante il XV secolo sono quanto mai ingarbugliate e la Serenissima Repubblica di Venezia[14], alla quale, dal 1420, appartiene il Friuli, è una delle protagoniste principali, con la sua nuova politica di allargamento territoriale sulla terraferma, soprattutto dopo la vittoriosa battaglia di Anghiari. Le invidie che essa suscita, la debolezza degli altri stati, le ingerenze di Francia, Spagna e Impero sulla penisola italiana creano situazioni di conflittualità permanenti nei suoi confronti.

Una nuova Europa si sta, dunque, formando ed è inquieta, instabile ed ancor più lo è l'Italia, che troverà, dopo la pace di Lodi del 1454, nuovi equilibri, sia pur brevi, con la autorevole mediazione di Lorenzo de Medici, il Magnifico[15]. Alla sua morte, nel 1492, avrà inizio un altro periodo di guerre, che le grandi cittàstato italiane non sapranno evitare per la loro instabilità, mantenendo gli equilibri nella penisola e sull'intero continente.

Anno davvero cruciale quel 1492, che interrompe un periodo di "pace perfetta" a dire del Guicciardini[16]: "Vi accadono anche la presa di Granada da parte dei re cattolici, la scoperta del continente americano di Cristoforo Colombo e l'arrivo di un nuovo Papa, il cui ruolo non sarà affatto secondario dentro e fuori la Chiesa".

Alla fine dello scisma d'Occidente con il Concilio di Costanza, nel 1415, si succedono sul trono pontificio alcuni grandi Papi, da Martino V[17], a Eugenio IV[18], a Pio II[19] l'umanista Enea Silvio Piccolomini. Dal 1492 è, invece, Papa uno spagnolo, Alessandro VI, al secolo Rodrigo Borjia y Lancol[20], la cui massima preoccupazione sembra quella di costituire per il figlio Cesare[21], detto il Valentino, un regno in Italia. Quest'ultimo è, poi, il protagonista del "Principe" di Machiavelli[22], la cui lettura, al di là delle valenze politiche e storiche, ci può aiutare a capire com'erano gli uomini di questo tempo.

Nel 1499, quando i Turchi s'affacciano per l'ultima volta in Friuli, la Curia romana è tutta presa dalla preparazione del Giubileo[23]. Per Alessandro VI contano i pellegrini che giungeranno a Roma a portare denaro fresco alle esauste casse pontificie e nei palazzi corrotti non si pensa davvero né al pericolo dei Turchi né a quei poveri friulani che soccombono ai loro assalti. Anzi il Papa vede di buon occhio che gli infedeli diano una lezione a Venezia.

Dalla parte di tali infedeli, come si diceva allora, la seconda metà del secolo vede due sovrani sedere sul trono di Istambul[24]: Maometto II Fatih il conquistatore del regno bizantino e suo figlio Bayazid II[25] che darà il via, poi, all'invasione del 1499 in Friuli. La loro potenza si è consolidata in tutta la penisola balcanica ed in Medio Oriente non hanno rivali. Se c'è un problema per i sovrani è quello dei neo-convertiti, nobili e contadini di stirpe slava, della Bosnia[26] e dell'Erzegovina che scalpitano per fare la guerra santa, mentre le classi dirigenti ottomane, che, tra l'altro, rivelano doti di ottima amministrazione, vorrebbero entrare pacificamente nel novero delle potenze europee ed avere un ruolo alla pari con l'imperatore e i re di Francia o di Spagna. Mentre combattono i cristiani i Turchi si sentono inevitabilmente attratti dall'Occidente, come lo sono, del resto, tuttora.

La cultura, l'umanesimo, il progresso cedono però all'irrazionale ed alla forza delle armi.

E' così che "Tucta Italia - come scrive il contemporaneo Machiavelli - voi la vedete girare sotto il re di Francia, Vinitiani, Papa et Valentino"[27].

Nel 1494 quando Carlo VIII scende in Italia per rivendicare alla sua corona il regno di Napoli tenuto dagli Aragonesi ha come sua non celata finalità da re cristianissimo di proseguire per una crociata[28] contro i Turchi, sollevando la Grecia e l'Albania dalla loro schiavitù. Nel frattempo, però, la situazione non gli è più favorevole ed è costretto a far ritorno in Francia dopo la pur vittoriosa battaglia di Fornovo. Il re francese sceglie come naturale alleata la signoria veneta, messa in forte imbarazzo dall'avanzare dei Turchi nel suo "Stato da mar", ma non riceve incoraggiamenti, anzi un chiaro e netto diniego, poiché sono ormai troppi gli interessi comuni con la Sublime Porta. Anche il vescovo di Durazzo, che solleva la sua popolazione cristiana contro gli occupanti musulmani, non avrà alcun aiuto da Venezia prodiga nel consigliargli prudenza.

La crociata contro i Turchi è, però, il tema di fondo di tutte le politiche dei sovrani cattolici del secolo XV, ma ci si limita spesso alla pura propaganda per ottenere il consenso interno di masse profondamente religiose.

Il secolo è segnato dalle perorazioni di Nicolaus Chrypfss det-

to Cusano[29] e poi di Dionigi il Certosino, il quale dà una alternativa al sovrano turco: si converta al cristianesimo e sarà il nuovo Costantino.

Nel 1428 proponendo la crociata, Martino V confida ancora nella redenzione dei Turchi, ma i suoi successori non saranno della stessa idea.

A predicare la prima crociata contro i Turchi è Eugenio IV, nel 1443 (in auxilio maritimae classis contra teucros christiani nomini inimicos[*A]), assieme a Ladislao Jaghellone re di Polonia (1434) ed in seguito ci sarà anche Pio II con l'enciclica "Vocavit me", ma il mondo cristiano sembra distratto e le iniziative pontificie non hanno seguito. E' triste la fine del Piccolomini stroncato dalla delusione di avere invano atteso a lungo nel porto di Ancona le navi crociate.

Nel 1444 frate Robino da Venezia dell'ordine degli Eremitani percorre il Friuli e raccoglie denaro "ad instruendam classem contra Teucros"[*B].

Il successore di Eugenio IV, il veneziano Paolo II[30], preferisce inviare aiuti a Mattia Corvino[31] e allo Scanderberg[32]. Callisto III[33] scrive: "Faccio voto dover con l'armi, con gli interdetti e con tutte le altre vie che potrò perseguitare i Turchi, nemici del nome cristiano". Innocenzo VIII[34] spera, dal canto suo, in una conversione del Sultano, dal quale riceve in dono la lancia con la quale Longino avrebbe trafitto il costato di Cristo. Giorgio Bucciardi è, addirittura, rappresentante personale di Alessandro VI presso il Gran Turco, un filo diretto e una sottile alleanza quando si tratta prima di custodire e poi avvelenare il fratello del principe ottomano rifugiato a Roma.

Lo spirito di crociata ha il supporto culturale del cardinale Bessarione[35] esule in occidente e la foga oratoria di uomini eccezionali come Giovanni da Capistrano che la predicherà nel 1451 passando anche per il Friuli. Già nel 1400 fra Giacomo da Trieste concede una speciale indulgenza a chi combatte i Turchi.

Dal 1450 al 1452 il legato pontificio creato cardinale Nicola di Cusa predica in Germania e in Francia la crociata contro i Turchi e nel 1454, alla corte di Lille, Filippo il Buono di Francia fa prestare giuramento per la stessa crociata, "le voeu du Faisan"[36].

Gli europei e gli italiani, o meglio le corti di cui ci giungono le cronache, hanno altri problemi, meno teorici e più pratici. E' questo, infatti, il secolo ove la "virtù e la fortuna", per dirla con Machiavelli, hanno il massimo del loro successo.

Nel 1498 Firenze brucerà Savonarola[37], interprete, come molti altri, dell'ansia di una maggiore moralità, le cui maledizioni peseranno su questa fine secolo.

C'è un fatto, però, sopra tutti, che coinvolgerà la storia e la so-

cietà di questi anni e, al momento, i contemporanei non se ne accorgeranno: la scoperta, nel 1492, dell'America. Da quando Cristoforo Colombo[38] sbarca nelle Antille, il baricentro del mondo si sposta sull'Atlantico e il Mediterraneo con tutte le sue questioni e le sue antiche civiltà, passa in secondo piano. Inizia la decadenza di tutte le città marinare che non abbiano sbocco sull'Oceano, a cominciare da Venezia.

Nel 1500 Vasco De Gama[39] completa la circumnavigazione terrestre e torna da Occidente con le stesse spezie che Venezia importa via terra, il cui prezzo è gravato dai dazi turchi. E' la fine di un monopolio e, alcuni anni dopo, il mercato di Rialto sarà vuoto.

Nonostante tutto questo stia accadendo l'attenzione dell'Europa è focalizzata sui Turchi che detengono i luoghi santi. Essi si muovono sul mare con azioni piratesche e nella penisola balcanica, con veloci incursioni, conquistando territorio su territorio. Di fronte a loro hanno soltanto regni deboli, a cominciare dall'impero costantinopolitano che travolgono nel 1453, mettendo fine a una storia millenaria. Nelle preghiere popolari si chiede con angoscia: "Signore verranno i Turchi a Roma?", mentre Maometto II giura ai suoi di voler conquistare la città degli infedeli, che definisce la "mela d'oro". Anche lui vuole fare abbeverare i suoi cavalli nel Tevere... In tutta Europa così è sentito con terrore, come scrive Huitzinga, il gran pericolo che viene dai Balcani.

Lo spirito del secolo, con quel trovare la morte sempre vicina, è ben interpretato dallo stesso Lorenzo il Magnifico, nel proclamare ogni cosa fugace, di incerta fortuna e, soprattutto, mortale: "Quanto sia vana ogni speranza nostra / quanto fallace ciaschedun disegno / quanto sia il mondo di ignoranza pregno, / la maestra del tutto, morte, il mostra"[40].

Per questo il XV è detto il secolo della paura e per i friulani è stato, indubbiamente, quello segnato dalle sanguinose incursioni turchesche.

2. *Venezia, i Turchi e il Friuli*

La prima volta che in Occidente si sente parlare del popolo turco, da "turkut" forte, è nell'anno 545 quando vi giunge l'eco della strepitosa vittoria della loro cavalleria sugli Avari sino ad allora considerati i più feroci fra i barbari. Il fatto, avvenuto nelle steppe asiatiche, stupisce specie i friulani che gli Avari li conoscono per crudeltà e per averne sperimentato le feroci abitudini.

Tra le diverse popolazioni che facevano parte del grande popolo turco vi era la famiglia di Othman ibn Ertoghril (1281-1324), da cui il nome di Ottomani[41], un capo tribale che, agli ini-

zi del Trecento, penetrò con il suo clan in Asia Minore ed i cui discendenti guidati da Orkhan (1324-1360) passano i Dardanelli e si affacciano in Europa. Approfittando della frammentazione degli slavi meridionali e delle lotte fra cattolici e ortodossi avanzano nei Balcani ponendo la loro prima capitale in Adrianopoli, l'attuale Edirne.

Per il seguito delle loro vicende l'Europa non si preoccupa molto, neppure quando si convertono in massa alla religione di Maometto divenendo, con fanatismo, la vera spada dell'Islam, in seguito al fiaccarsi delle intelligenze e delle forze arabe.

In quanto all'eterno conflitto fra le due religioni monoteiste solo Grado nell'825 aveva avuto un assalto da parte dei Saraceni, i quali, stabilitasi la forza marinara di Venezia non avevano più osato risalire l'Adriatico.

Sin da quando i Turchi si sono affacciati sul Mediterraneo, però, la Serenissima ha compreso che sarebbe stata una convivenza difficile, soprattutto per quanto riguardava la sicurezza dei propri traffici in Oriente ove la Repubblica con il suo "Stato da mar" aveva delle vere e proprie colonie, fonte dell'immensa ricchezza delle famiglie patrizie della città. Eppure, in seguito, ci saranno rappresentanze mercantili veneziane in tutte le città turche ed a Venezia verrà istituito il fondaco de Turchi. Presso la Sublime Porta risiederà un ambasciatore, o balio, permanente, con ampia autonomia soprattutto in materia di giustizia nei confronti dei compatrioti residenti in Oriente per commerci.

Si riscontrano negli schizofrenici atteggiamenti veneziani, l'ossessione della crociata, la turcofobia, la sensazione di una generale mancanza di sicurezza assieme alla voglia di commerciare a qualunque costo.

Sin dai loro esordi in Europa, infatti, i Turchi appaiono, secondo la propaganda, come i peggiori nemici della cristianità, che una leggenda vuole generati direttamente dal diavolo. Già nel 1362 Urbano V[42] Papa predica contro di loro una crociata e tutti i regni dell'Europa occidentale e balcanica paiono intenzionati a voler combattere insieme, ma non è così. Già con la vittoria di Nicopoli nel 1396 i Turchi, però, possono raggiungere Carinzia e Carniola[43] incominciando il loro assalto all'Occidente. Nel 1415 i veneziani assalgono Gallipoli e vi uccidono gli abitanti turchi con crudeltà indescrivibili. L'anno dopo, il 9 luglio, la Serenissima firma con la Sublime Porta l'ennesimo trattato per la tutela dei propri traffici commerciali lungo le coste dell'Egeo. Della crociata del 1443, con i principi cristiani che si riuniscono a Buda, non c'è che il ricordo della testa impalata a Varna del principe polacco Ladislao Jaghellone[44].

Vi era, poi, la questione non del tutto secondaria della Terra Santa per la quale Venezia assicurava il passaggio marittimo ai

pellegrini occidentali, angariati nell'espletare le loro devozioni, ma non sempre. Eppure questo senso di oppressione dei pellegrini animerà di lì a poco molta letteratura, non ultima la "Gerusalemme Liberata" del Tasso, segno di quanto il tema viene sentito a livello di opinione europea.

Inevitabile, dunque, il conflitto, non solo per questioni religiose, tanto più che i Turchi non si fermano al Bosforo, ma intendono penetrare in Europa attraverso i Balcani, lungo la costa Adriatica il cui controllo, "acquisto vecchio", veniva considerato irrinunciabile da Venezia per la sua sicurezza.

Non bisogna dimenticare, infatti, che la Serenissima agisce ancora come una città stato marinara e commerciale, non come una potenza territoriale e continentale per cui la sua nobiltà ha gli orizzonti ristretti alla Laguna ed al mare e trascura, ad esempio, il retroterra. Solo al crearsi di instabilità in Lombardia e soprattutto nelle Romagne, nella seconda metà del secolo XV, Venezia pensa sul serio a diventare anche padrona di una bella fetta d'Italia, ma il suo sguardo è fisso verso Oriente.

Nel 1423 i Turchi arrivano nel cuore dello "Stato da Mar" veneziano, la Morea, dopo aver assediato Costantinopoli, ove vivono le ultime vestigia dell'Impero Romano d'Oriente. Ben presto anche Serbia ed Albania, regni cristiani, sono messi sotto pressione, ma resistono a lungo, mentre le isole dell'Egeo, possedimento o protettorato veneziano, cadono una ad una[45]. Nel 1438 i Turchi mettono in crisi la Serbia che aveva resistito, sino ad allora fieramente, ai loro assalti.

I Turchi, eccitati dalla loro fede, sembrano inarrestabili.

I Serbi li avevano affrontati, ma vengono sconfitti a Kosovo Polje, "campo del merlo"[46] ove erano stati sconfitti anche nel 1389, per poi rifarsi nel 1443 a Nis ed essere poi duramente sconfitti in maniera definitiva, nel 1444, a Varna. Vi sono, poi, gli albanesi del valoroso Scandenbeg, che, nel 1467, dovranno cedere agli ottomani dopo una lunga guerriglia sulle montagne del paese delle aquile. Il 18 aprile del 1454 Venezia firma l'ennesimo trattato di pace e di cooperazione commerciale con il Sultano.

Pur venendo sconfitti nel 1456 a Belgrado, i Turchi sono ormai padroni dei Balcani, anche perché non c'è unione fra i cristiani né vi emergono fra loro figure carismatiche per guidare con autorevolezza la crociata. Nel 1459 la Serbia cade (come l'anno prima la Morea), definitivamente, nelle loro mani, nonostante le crociate di Callisto II e di Pio II, nel 1463 cadono la Bosnia e, poco dopo, l'Erzegovina. Resiste ancora l'Ungheria, mentre l'Impero sembra stranamente debole. Le popolazioni dei Balcani si convertono massicciamente al musulmanesimo, che non viene contrastato efficacemente dalla chiesa ortodossa au-

toctona, ma anche favorito da una setta locale detta dei bogomili[47]. L'ultima speranza per i cristiani di avere il sopravvento si spegne con la morte di Stefano, despota di Serbia nel 1473.

Il definitivo imporsi dei Turchi in Europa avviene con Maometto II, come abbiam visto, contro il quale con la scomparsa del regno serbo e l'annessione dell'Erzegovina muoverà soltanto l'Ungheria. In seguito al fallito tentativo di espugnare Belgrado nel 1456, la linea del medio Danubio resterà per oltre sessant'anni la linea di confine fra ottomani e ungheresi.

Sino a che il centro vitale dei commerci non si sposta dal Mediterraneo all'Atlantico i mercanti veneziani sono spesso gli unici ad avere contatti con l'Asia e ad importarne i prodotti, a cominciare dalle spezie. Sono pure ben introdotti sulle coste orientali con a disposizione un mercato illimitato del quale detengono il monopolio nonostante la concorrenza dei genovesi.

Per questi motivi sono esageratamente prudenti con i Turchi, credendo più ai propri interessi che a quelli della fede, tanto più che nessuno si dimostra fra i grandi d'Europa ansioso di far la guerra alla Sublime Porta. Questi commerci avevano nei secoli costituito la potenza veneziana che s'era assicurata la navigazione nell'Adriatico con basi lungo tutta la Dalmazia, poi a Ragusa, a Durazzo, Naupatto (Lepanto) a Modone (in Messenia) e, nell'Egeo a Negroponte (Eubea), in Morea, a Cipro e Candia. Sulla sponda italiana dell'Adriatico controlla Ravenna, Monopoli, Otranto, Brindisi. "La metà dell'Impero Romano" - sosteneva un doge dei tempi d'oro, Enrico Dandolo.

"Laonde splende in guisa la vinitiana republica che no se ne vede sin a questo tempo alcuna alla romana più simile" (Candido).

Per valorizzare economicamente i suoi domini il sovrano di Istambul doveva porre un freno a Venezia, ma le guerre economiche più che sul campo, spesso, vengono combattute in trattative ed in scambi spregiudicati. Alla fine vittima dei continui conflitti, sono le popolazioni di Negroponte o di Scutari, o quelle friulane, che, nella loro ingenuità, pensano ad una guerra religiosa, ma che, in realtà, verte su motivi molto meno nobili. Così è per i fanatici bosniaci che combattono in nome di Allah.

Solo nel 1463 Venezia dichiara, sua sponte, guerra ai Turchi e, quindi, iniziano apertamente le ostilità.

Ad assalire la terraferma veneziana non verranno le truppe del Sultano, ma saranno gli slavi, i bosniaci, i croati e gli abitanti dell'Erzegovina che si sono convertiti alla fede di Maometto o per forza o per opportunità. Tant'è vero che, prendendo un esempio di fortuna casuale, il Machiavelli indica l'esser nati musulmani in Bosnia e non dover subire la conversione con la forza.

"Ho veduto li turchi in Italia- scrive un anonimo nel 1472- et

quando me lo ricordo voria quasi eser morto o non eser italiano ricordandome eramo fiore del mondo, hora mai si dirà siamo la fece, a suportare queste gente berbere"[48].

Nel descrivere le crudeltà dei Turchi non dobbiamo dimenticare che i veneziani nei loro confronti facevano altrettanto, comprese schiavizzazione e deportazione. Questo è, giova ripeterlo, un secolo crudele ed anche un cristiano nei confronti di un infedele non ha misericordia.

"Al tempo Turchi vene in Friuli", si diffonde un terrore immenso e cieco. Arrivano i cavalieri dell'Apocalisse, sono i popoli di Gog e Magog di cui parla la Bibbia, è la fine del mondo. I poveri friulani sperano solo in un intervento soprannaturale. Solo Dio li può aiutare.

Degli invasori si parla con orrore, si fantastica, si narra di orribili episodi avvenuti nelle colonie veneziane dell'Asia minore. Essi non rispettano le chiese, occupano i luoghi santi, compiono sacrilegi, tormentano i cristiani e ne fanno degli schiavi al servizio dei loro turpi vizi.

Tutta la terraferma veneziana, trovando questa efficace motivazione, è sottoposta ad un eccezionale prelievo di imposte per finanziare la guerra contro il Turco, anche se la maggior parte delle risorse raccolte se ne vanno nella ricostruzione della flotta e non per la difesa terrestre. L'arsenale veneziano raggiunge, infatti, il massimo della sua produzione di navi da guerra proprio a partire dal 1460.

In realtà Venezia ed i Turchi sono complementari. La prima può commerciare con tutta l'Asia mentre la Sublime Porta trae buona parte dei suoi introiti dai dazi imposti ai mercanti veneziani. Il "Gran Signore" non sarebbe tale senza quel flusso di denaro liquido.

Oltre a Venezia ad essere maggiormente esposto, a sud, al pericolo turco, è l'impero germanico, in particolare lo sono i domini di casa d'Asburgo. Carinzia, Stiria e Carniola sono a lungo preda degli invasori, con prove coraggiose di resistenza da parte dei contadini locali salvati dalle loro fortezze chiamate tabor. Croati e Sloveni, cattolici, per lunghi anni, sopportarono il carico delle invasioni turche, che passavano razziando dirette in Carinzia, in Friuli, in Ungheria. Ogni autunno era un tormento. Essi sono stati davvero l'avamposto dell'Europa cristiana senza che nessuno pensasse a loro, né oggi gli storici riconoscono il merito d'allora.[49]

Venezia decide di attuare una politica difensiva e di mantenere le posizioni ai confini piuttosto che attaccare.

Jacopo da Porcia, invece, sostiene che "se vogliono tener lontano el turco vadano a combatterlo nel loro paese opure piantino una o più fortezze alla pianura e a passi stretti".

Agli invasori la Serenissima non oppone moltissimi uomini: qualche migliaio, assegnato nelle varie fortezze della terraferma, provenienti da mille contrade e motivati solo dal soldo.

Se in mare, infatti la Repubblica del leone se la cava, a terra è come impacciata.

Per i suoi eserciti di terra arruola i migliori capitani di ventura italiani del secolo, basti pensare al Colleoni[50], capitano generale di terra nel 1458, al Gattamelata[51], a Francesco Sforza, ed al Conte di Carmagnola[52] reso celebre dalla tragedia manzoniana, il quale sarà proprio inviato ai confini del Friuli in occasione di uno dei tanti allarmi provenienti dalla Bosnia.

Il contemporaneo Machiavelli dubita assai della efficacia di questi mercenari, tanto da predire scarso successo futuro a Venezia che, secondo il segretario fiorentino, era divenuta grande sul mare, grazie alle armi proprie, ma "come cominciorono a combattere in terra lasciarono questa virtù".[53]

I condottieri dominano la scena militare, ma sui campi di battaglia dei conflitti interni italiani, poiché contro i Turchi vengono schierati soltanto soldati e comandanti mediocri. E "li passi del Friul sono aperti et larghi et dove senza alcuna difficultà poteno venir zente d'armi et artellerie".[54]

Gli Stradiotti[55] sono dei mercenari greci o albanesi esuli dalla patria loro perché scacciati dai turchi. Oltre alla paga hanno una buona motivazione per combattere lealmente. Non mancano però nelle loro fila spagnoli, svizzeri e tedeschi. Gli italiani vengono chiamati uomini d'arme e sono al soldo personale dei condottieri, pronti a seguirli in ogni avventura. Il mestiere delle armi risole la cronica disoccupazione italiana, ma i capitani così sono di scarse capacità strategiche.

I più adatti ad affrontare i bosniaci musulmani sembrano i croati cattolici arruolati sia come stradiotti sia come cappelletti[56], ma i comandanti italiani diffidano di loro e sono riluttanti ad impiegarli. Sono gli unici, infatti, a cavalcare gli stessi cavalli dei turcheschi e a poterli sfidare in audacia, inoltre provano verso di loro un odio atavico, dato che nei loro villaggi regolarmente si scannano a vicenda. Venezia, però, li tiene di riserva nella Lombardia.

Alle truppe di terraferma come pure alle fortezze ed alle altre milizie provvedono i cinque Savi di terraferma, magistrati che stabiliscono, da veri concittadini di Pantalone, il magro soldo dei mercenari. Sono costoro, ad esempio, nel 1436 a pensare al rinforzo della fortezza di Monfalcone. In Friuli questa magistratura fa sembiante di contare molto sulle cernide[57] i cui effettivi sono praticamente composti da uomini del contado, disarmati e non addestrati. Divise in compagnie le cernide sono comandate da un capitano e per ogni paese c'è un sergente o un caporale con l'alfiere (cfr famiglia Alfier di Lavariano) e il tamburo.

Nel consigliare sul come affrontare i Turchi il Sanudo sostiene siano necessari "boni cavalli" difesi anche da una corazza contro i colpi all'arma bianca sferrati dagli avversari. Confida molto sui guastatori (genieri) ed i balestrieri. In quanto agli uomini da mettere in campo suggerisce non siano dei ragazzi, ma "fanti veri", non "famigli", ma tutti pagati "de mexe en mexe". In quanto alle spie debbono essere idonee e fidate.

Le cernide, dunque, sono una specie di milizia territoriale che Venezia istituisce in funzione ausiliaria alle sue truppe mercenarie, non avendo mai la certezza della fedeltà di queste ultime. E i contadini sono con Venezia - "son tutti marcheschi" - dirà il Machiavelli, notandolo più tardi all'epoca del conflitto con gli imperiali.

Le cernide anche nell'emergenza sono male armate. Hanno soltanto delle lance dette picche o strumenti di lavoro come badili e forconi (" sappe, badilli et tridenti").[58] Raramente vengono fornite di "spiedi" e lance lunghe. I bosniaci non sono meglio equipaggiati: arco, scimitarra, faretra (il "turcasso"), talora armatura di maglia e lo scudo sulle spalle. Per appiccare più rapidamente i fuochi devastatori lanciano globi di vetro incendiari con nafta.

Le cernide, sono, dal canto loro, indisciplinate, senza un comando unificato, tanto che ogni capitano fa da sé. Le mostre, o addestramenti sono insufficienti e si risolvono in bislacche parate. Comunque per mettere in campo le cernide ci vuole del tempo, tanto tempo, e i Turchi ne lasciano poco. Le armi bianche scarseggiano e le armi da fuoco, gli archibugi, tardano ad essere portati in Friuli, perché per averli (così la polvere e le pallottole) bisogna fare richiesta direttamente a Venezia.

A questi improbabili guerrieri vengono distribuite talora anche delle corazze, ma con scarsi risultati.

Sono impiegati, soprattutto nella rete di segnalazione e solo pochi di loro sono in grado di combattere efficacemente.

In Parlamento nel 1487 accade una specie di tumulto perché capitani delle cernide sono nominati Nicolò e Antonio Savorgnan anch'essi poco affidabili e messi lì solo perché filo veneziani.[59]

Questa non ottimale gestione di un esercito il cui compito doveva essere il difendere la terraferma fa ripensare alle osservazioni sarcastiche di due che se l'intendevano: il contemporaneo Machiavelli e, più tardi, Napoleone Bonaparte, in particolare sulla utilità delle "armi proprie".

Accanto ai capi delle cernide e a quelli degli uomini d'arme la Signoria, invia un proprio rappresentante, il provveditore, una sorta di magistrato militare, che complica ancor più i comandi.

Venezia ha più a cuore la flotta del Levante e le galere per competere con il Turco che, però, mette in mano sempre a uomi-

ni sbagliati, come chi doveva difendere Negroponte "più atto a lezer libri che a governare le cose da mar". Ma hanno anche degli eroi come il figlio del doge Tron, segato in due nella località greca o un difensore di Scutari che proclama: "Sono un veneziano e non so cosa sia arrendersi", per non parlare del celebre Marcantonio Bragadin che si farà spellare vivo quasi due secoli più tardi.

Il Quattrocento, età solare e drammatica, inizia, in Friuli, con la fine del Patriarcato di Aquileia.[60] Lotte feudali all'insegna del tutti contro tutti provocano, infatti, nel 1420, l'intervento della Serenissima repubblica di Venezia, che s'annette la Patria del Friuli, tranne i territori della Contea di Gorizia[61], scacciandovi l'ultimo principe ecclesiastico, Ludovico di Teck.[62]

Nella seconda metà del XV secolo, pur isolato dalle vicende d'Italia e d'Europa, anche il Friuli risente dell'influenza di quel che vi accade. Udine nel nome di Venezia, il cui luogotenente ha sede in Castello, diventa città e qui si concentra la vita amministrativa ed economica del territorio. Udine ha quindicimila abitanti e doppia cerchia muraria, ma la gran parte dei centri del contado non ne ha che poche centinaia e solo qualche centro, favorito dal trovarsi sulle principali vie commerciali si avvicina alle mille anime: Cividale, San Daniele, Gemona.

Udine ha una guarnigione e una costante vigilanza armata. Ogni sera le sue porte, per sicurezza, vengono chiuse. Alla fine del Quattrocento è dotata pure di elementi di artiglieria, adatti a scoraggiare chiunque si avvicini con intenzioni ostili alle sue mura ed alle fosse.

Il consolidamento del dominio veneziano richiede tempi abbastanza lunghi e più di una generazione. La nobiltà feudale, abituata a fare il bello e cattivo tempo sotto i Patriarchi viene ridotta a compiti formali, pur mantenendo i previlegi del rango.

E' noto il risentimento della antica nobiltà friulana per ciò che rappresenta Venezia, l'usurpatore, e traspare dalla mancata partecipazione al di là della consuetudine delle taglie[63] da fornire obbligatoriamente, al conflitto con i turchi. Come nota Marin Sanudo sembra che tutti abbiano una gran fretta di chiudersi nei loro castelli dove sanno che non verranno attaccati. Alcuni addirittura tramano con i nemici della Serenissima e godono delle sue difficoltà.

Un atteggiamento del tutto diverso ha il clero che, tutto sommato, ha accettato il patriarca veneziano in luogo di quello tedesco e si dimostra leale alla "Dominante". Il basso clero, in particolare, è in prima linea, con la preghiera e le esortazioni contro i Turchi. Sono gli "agit-prop" della contadinanza. Un gran numero di preti paga con la vita o con atroci torture il suo stato ecclesiastico. A segno della crisi che sta vivendo la Chiesa locale la

maggior parte degli officianti, però, risultano essere provenienti dal sud Italia, dall'Albania e dalla Dalmazia.

In questi anni di fine Quattrocento il Friuli è abbandonato a se stesso. Anche socialmente è una catastrofe.

E' un territorio privo di tutto e spogliato dalle guerre feudali. Mancano infrastrutture elementari, come ad esempio le strade, ed è presente una rete di ospizi, solo per interessamento delle congregazioni caritatevoli come i Battuti o in funzione dei viaggiatori e pellegrini che scendono dalle Germanie. Non esiste nulla di ciò che si trova, ad esempio, in Francia, in Lombardia e nello stesso Veneto. Comunque i mercati sono pochi e l'economia è sottosviluppata. E' assente, inoltre, una classe intermedia e la nobiltà è spaventevolmente arretrata. Diffusissima, come nel resto d'Europa, è la mendicità frequente il banditismo.

Fra le stesse classi nobiliari ed il clero è persino poco diffusa quella erudizione presente in molte simili realtà continentali. Del resto solo nel 1480 si diffondono a Cividale i primi libri a stampa.

Sotto certi aspetti, per il popolino della campagna, il regime della Serenissima è visto con favore, principalmente perché ha limitato taluni previlegi feudali ed ha dalla sua l'assenso del basso clero. Non pare, però, che quest'ultimo sia specchio di virtù: è sempre a caccia di benefici e non è di esemplari costumi, né ha una apposita formazione. E', però, vicino al popolo e ne condivide la condizione, con la scusante che siamo ai tempi di Papa Borgia e prima del Concilio di Trento.

Mancando, poi, una classe intermedia, vengono importati dal Veneto commercianti, non più tesi al levante come Marco Polo, burocrati, magistrati e faccendieri. Taluni di loro acquistano vaste porzioni di terre rese libere e si installano nella realtà rurale con funzioni signorili.

Il Parlamento come istituzione è conservato, ma soltanto per far corte, mentre il controllo di paesi e campagne è ben in mano alla perfetta organizzazione veneziana, i cui mercenari, stanziati nelle fortezze, servono a dissuadere qualsiasi disordine, con spie e sbirri pronti a spegnerli addirittura sul nascere.[64]

L'uomo e il friulano del XV secolo è, dunque, del tutto diverso dai nostri contemporanei e si fa fatica a capirlo per la sua mentalità ristretta, per la povertà, per la fede che rasenta la superstizione, per la sua passività di fronte ai casi della vita. E' ancora fermo al Medio Evo e timoroso del nuovo, agitato da grandi paure. Dobbiamo pensare, pure, al fatto che vive in un paesaggio naturale diverso dal nostro, in una realtà ancora dominata dal "salvadi". Anche dopo le invasioni dimostra, però, una straordinaria tenacia nel ricostruire, ancora una volta, per non smentirsi, "di bessol".

Lo stato del Friuli è disastroso dal punto di vista politico e sociale poiché lo è soprattutto nell'economia. L'agricoltura è total-

mente arretrata, non esiste un minimo di manifattura, mentre i commerci languono con il venir meno della precedente continuità con il nord Europa. Il patrimonio edilizio è miserevole e persino le chiese sono mal messe tanto che nel XVI secolo gran parte di esse verrà ricostruita. Vaste aree del territorio sono abbandonate e rinselvatichite.

Nei poveri villaggi, perlopiù isolati, i contadini sono del tutto ignoranti ed ai limiti della sussistenza, apparentemente liberi, ma di stretta condizione servile. Le famiglie rurali sono numerose e a struttura patriarcale, funzionali all'agricoltura che ha bisogno di molta manodopera. La natalità è alta, ma sono alte pure le mortalità infantile ed adolescenziale. La speranza di vita è molto bassa. Le malattie sono diffusissime.

Il contadino è un poveraccio, vestito di stracci e scalzo e la sua condizione è quella che oggi si può riscontrare nelle peggiori plaghe del terzo mondo: fame, fatica e violenza costituiscono la sua esperienza quotidiana. Nei villaggi le case sono poco più che capanne. Da tutto ciò si capisce perché molti storici del Friuli saltino talvolta piè pari le vicende del Quattrocento, come se ne fuggissero le miserie.

Però, nonostante le traversie storiche del secolo, in Friuli, qualcosa si muove rispetto al passato e, in particolare, nell'arte, naturalmente quasi del tutto religiosa. I maestri tolmezzini Gianfrancesco, Domenico, Martino hanno numerose commesse ed impongono il loro stile un po' arcaico rispetto alle istanze prerinascimentali. In Friuli e per il Friuli lavorano artisti come il Thanner, Bartolomeo Dall'Occhio, Bellunello, Carpaccio, Cima da Conegliano. Nella scultura domina il Pilacorte assieme ai lapicidi lombardi.

In musica Pietro Capretto è fra i più importanti compositori del secolo e la stampa, appena inventata da Gutemberg si diffonde rapidamente da Cividale e, poco dopo, da Udine. Guarnerio d'Artegna (1387-1467), dal canto suo, è fra i più grandi eruditi del tempo.

Si costruiscono la loggia del Lionello e il campanile del Duomo a Udine, il Duomo di Cividale, nonché si lavora all'interno della basilica di Aquileia...

In questa situazione che sociologicamente e storicamente appare chiara con le sue cause ed i suoi effetti irrompe l'irrazionale rappresentato dal Turco. E ne esce una tragedia epocale.

Il conflitto con i Turchi è per Venezia una costante storica nonostante i lunghi periodi di pace e i fiorenti commerci. Sola potenza europea ad avere contiguità con i musulmani, pur pragmatica, non può dimenticare di essere cristiana e quindi costretta a fare, malvolentieri, delle scelte di campo.

3. Dalla parte degli "infedeli"

L'identificazione degli invasori del Friuli con i Turchi veri e propri è, come abbiamo visto, assai approssimativa poiché sono si dei sudditi della Sublime Porta, ma di stirpe, etnia e lingua slava (e non asiatica), abitanti le regioni balcaniche della Bosnia e dell'Erzegovina. La loro religione è certamente musulmana, ma la guerra santa predicata da Maometto non spiega da sola l'incessante cavalcare verso nord al finire di ogni estate. Sono semplicemente dei contadini e dei pastori che la fame ha trasformato in guerrieri.

Ancor oggi la terra di Bosnia è aspra, avara, di una tale povertà che le differenze religiose, prese come riferimento dei recenti e non cessati conflitti, vanno in secondo piano rispetto all'esigenza del sopravvivere. In queste condizioni, ieri come oggi, la missionarietà dell'Islam trova terreno fertile.

In Bosnia, a parte la nobiltà locale, la prima a convertirsi al Corano, ci sono dei gruppi fanatizzati perché i sunniti (come lo sono sempre stati i Turchi) in quel tempo non si distinguevano ancora dagli sciiti per moderazione. Essi, anche per semplici ragioni sociologiche, come la povertà estrema e l'aver nulla da perdere, sprezzano il pericolo e si gettano nella mischia.

Le intenzioni delle forze turchesche (le chiameremo così anche se più corretto è il termine usato dal Cremonesi cioè Akyngy) per quanto riguarda la terraferma non sono quelle di occupare il territorio friulano, ma il loro vero obiettivo è far preda e prigionieri per passare poi con mezzi sufficienti il terribile inverno dei Balcani, ben lungi dal pensare al ruolo di guastafeste degli equilibri europei.

C'è una certa ritualità che si ripete nella storia delle invasioni turchesche in Carniola, Carinzia e Friuli. Al cadere dell'estate dai villaggi e dalle tribù (o vilayet) confluiscono in Banja Luka varie bande irregolari, di dieci in dieci sotto un Onbasi ovvero un centurione al comando di un basbug o "duce". Qui si pongono al seguito di un pascià o bassà che risiede a Vhrbosna, l'odierna Sarajevo, che, con i suoi comandanti, chiamati bey o begovi, è l'unico ad avere un legame diretto con l'imperatore e, in caso sia necessario, ad eseguirne la politica.

Non è un'armata d'elite, ma solamente un efficace e motivato gruppo di predoni, la cui tattica è, ormai, collaudata dall'esperienza. Essi vengono infiammati dal mufti che consegna loro la bandiera verde del profeta con la mezzaluna e si mettono in corsa, con i piccoli e veloci cavalli, due o tre ciascuno, per faticarli meno e suddividere il peso.

Aspettano che il fiuma Una (cfr il cantone bosniaco di Una Sana-Bihac) sia in secca e varcano il confine informale della cat-

tolica Croazia, spingendosi rapidamente verso nord, tralasciando regioni che hanno già spogliato e i cui abitanti se ne stanno asserragliati nei borghi fortificati. Giungono in pochi giorni in Istria nei due campi avanzati di Castelnuovo e di Clana e di qui, poi, prendono la direzione o della Carinzia, o verso Lubiana, o si apprestano, verso Occidente, a passare l'Isonzo.

Quanti siano è difficile dirlo. Gli storici parlano di migliaia, ma solitamente c'è almeno il triplo di cavalli rispetto agli effettivi per cui il contingente di una forza di invasione non supera le due-tre mila unità. Si aggiungono, in effetti, a loro zingari, croati, predoni di mestiere e in tal modo le fila si ingrossano. Il Priuli distingue, infatti i "boni" da tutto il resto.

Essendo una guerra di corsa l'armamento è forzatamente leggero: armi bianche, a cominciare dalle famose scimitarre, lance corte, arco e frecce. Conoscono le armi da fuoco, ma, portarle, li impaccerebbe.

Non si tratta certo dell'elite della cavalleria turca, gli spahis. Non sono neppure i giannizzeri o gianizeri[65] nella loro esatta accezione, che il Cremonesi giustamente ci ricorda. E' una truppa istintiva e raccogliticcia, nata per la guerra e che vive di guerra da generazioni, con grande ed impensabile audacia. Sono le masse contadine neoconvertite, perseguitate da cattolici ed ortodossi, che si vendicano dei cristiani.

Se la civiltà in Occidente è fulgida non è che i Turchi siano da meno. In questi frangenti Maometto II è un grande mecenate aperto addirittura alla modernità più di certi sovrani europei.

A dire il vero i friulani non conosceranno mai i turchi che ci appaiono sulle stampe dell'epoca o nei ritratti di Gentile Bellini, chiamato a corte dal Sultano, eleganti con i loro turbanti e le ricche vesti, ma saranno vittime delle masse di poveracci, totalmente estranei alle raffinate costumanze delle corti di Istambul.

Il loro abbigliamento, infatti, è il più vario: non ci sono turbanti, né vesti lunghe. L'abito riflette le umili origini di chi lo porta. Assegnano, invece, molta importanza a barba, baffi e capelli lunghi, spesso raccolti in ciuffi, per cui ai poveri friulani sembrano davvero spaventevoli. Talora portano un bork, una specie di cappello rosso per distinguersi nella mischia.

Non portano con sé salmerie ed i loro campi non sono sorvegliati, il che li rende vulnerabili la notte, ma nessuno ne approfitta.

Quando giungono nei villaggi violentano le donne di qualsiasi età ed i giovanetti, impalano i preti, compiono sacrilegi ed incendiano le chiese. Quella dei cristiani impalati sarà l'immagine propagandistica più efficace per diffondere il terrore.

Lo stupro e la violenza sulle donne ed i minori è una sorta di rituale barbarico e di questa violenza nessuno, sin qui, ha tenuto conto, come se fosse naturale. Possiamo però solo immaginare

quali forti scompensi questa violenza di massa abbia portato in una società già di per sé fragile e come abbia segnato negativamente tante vite.
Una frequente pratica, inoltre degli akyngy, è quella del sequestro di persona a scopo di riscatto, trattato, poi con dei mediatori. Pratica non del tutto scomparsa anche nella civilissima Italia contemporanea, comprese le mutilazioni per convincere a pagare.
Al termine dell'avventura, quando ormai l'autunno è alle porte e sui monti della Bosnia incomincia a far freddo, dopo essersi suddivisa la preda, ritornano ai loro villaggi ove hanno lasciato le donne, i vecchi e i bambini, pronti a ripartire l'anno successivo.
Cresce, quindi, la identificazione fra l'uomo ed il guerriero, che è anche il devoto seguace di Allah, in una visione integralistica che assomiglia molto alle attuali correnti di pensiero ispirate dal Corano. Sono assidui e attenti alla preghiera, come stabilito dalla legge e, più volte al giorno, sostano per adempiere agli obblighi della loro religione.
Al vertice di questa società e dei guerrieri ci sono i comandanti, uomini di grande capacità tattiche e strategiche, che agiscono con acuta intelligenza, valorizzando al meglio truppe raccogliticce. Essi hanno al loro servizio una rete spionistica efficentissima, che è in grado di conoscere non solo i movimenti dell'avversario, ma anche le potenzialità finanziarie dei rapiti, oppure la consistenza delle riserve alimentari.
L'arma principale è l'astuzia con la quale si prendono gioco dei condottieri italiani.
Il più conosciuto e celebrato di questi leader militari osmani è Iskander Beg Michalogu detto anche Scander Bassa o Scanderio o Skndr che si rivela come uno dei più abili comandanti delle truppe di terra del sultano, al servizio di Maometto II e di suo figlio Bayazid II in Bosnia e stratega delle invasioni in Friuli, Carinzia, Carniola, Ungheria e Stiria. "Alexander natione graecus unus ex imperatoris proceribus"[*C] lo definisce il Porcia.
Nato all'incirca nel 1430 Iskander o Alessandro, figlio di padre genovese o veneziano e di madre greca, o albanese, o serba, o di Trebisonda comunque cristiana, era stato battezzato. Rinuncia alla sua fede e diventa un abile comandante in Bosnia e nelle spedizioni oltre i confini. Crudele quanto basta per farsi temere, fa rispettare la sua legge. Pagano con la vita, ad esempio, due suoi seguaci che s'erano permessi di rubare in territori alleati. Come tutti i grandi condottieri ha carisma e soprattutto fida sulle debolezze del nemico. Conosce, infatti, molto bene i veneziani, le loro paure, la loro doppiezza. Conosce anche il terreno su cui si muove dimostrando di non essere uno sprovveduto e lasciando stupiti ancor oggi per la sua audacia.
La sua è una tattica moderna, da blitz krieg e, evitando i gros-

si scontri, come nella moderna guerriglia, non manca di cogliere significativi successi. Il suo nome, fra la gente semplice, diventa temuto come quello del demonio, lo vedono ovunque alla testa dei suoi. In realtà i soli che lo incontrano in Friuli sono il messo pordenonese De Renaldis che, con mille ducati d'oro si presenterà da lui, nel 1499 al campo di Roveredo per chiedere il riscatto dei propri concittadini catturati e il cormonese Volrico.

Nelle sue spedizioni si fa accompagnare da alcuni membri della famiglia, certamente da un figlio ed un nipote che morrà per un colpo di arma da fuoco.

Secondo il Cremonesi Iskander fa una brutta fine piagato dalla pediculosi, ma, con tutta probabilità, è scomparso per la avanzata età, essendo già ammalato nel corso della spedizione del 1499.

Gli altri capi, Bey o Begovi, sono decisamente inferiori. Omar Bey ad esempio, il massacratore dei Valachi, Acmed Gledig, lo sdentato, Esebec o Anus Bey sono tutte figure di secondo piano, più predoni che strateghi.

"Turcarum mos est sequi fugientes, repugnantes autem deserere quia ad predandum non ad pugnandum, nisi necessitate coacti sunt"[*D]: Jacopo da Porcia descrive efficacemente il modo di combattere dei suoi avversari del 1477.

La tattica delle forze turchesche punta molto sul sorprendere la gente prima che possa rifugiarsi nei luoghi fortificati e l'attacco ai centri abitati avviene solo quando non ci sono uomini a difenderli. Per questa ragione il Porcia invita a suonare le campane ed a far chiasso, in modo da dare l'impressione di numerose forze di difesa.

Oltre al nascondersi nei boschi e ad ordire ogni genere di tranello, grazie alla loro facilità con le lingue (molti, infatti conoscono il veneto, il tedesco ed il friulano), simulano di andarsene per poi riapparire all'improvviso. La loro arma migliore è la velocità. Sono in grado di compiere anche cento miglia in ventiquattro ore.

La Bosnia è lontana anche da Istambul, la capitale dell'impero di Maometto II, crudele, ma colto tiranno, ansioso, come tutta la sua classe dirigente di aprirsi all'Europa. La sua cultura è ottima: legge Omero, Erodoto e Senofonte, si circonda di artisti, ed è egli stesso poeta. Il suo palazzo Topkapi, ove si soffocano i principi con le corde d'arco per non bagnarlo di sangue reale, è una delle meraviglie del mondo.

Egli non regna su uno stato barbaro, ma su una moderna amministrazione, spesso più avanzata di quella di tanti regni dell'Occidente. E' un rapporto di amore-odio con l'Europa e stranamente coinciderà con tutta la storia dell'impero ottomano e della Turchia moderna sino ai nostri giorni.

Gli "straccioni" di Bosnia servono a Maometto come a suo figlio e successore Bayazid quali masse di pressione politica prin-

cipalmente nei confronti dell'Impero asburgico e delle monarchie dell'Est. Solo marginalmente vengono usate contro Venezia. Il conflitto con la Serenissima è in realtà commerciale, come abbiam visto, e non era interesse del Gran Turco far si che la sua potenza in Italia venisse meno.

Eppure di fronte al miserevole stato della Patria a più di qualcuno verrebbe il desiderio di farsi turco

Marcello Bellina[66], nel suo libro dedicato alla storia di Lestizza, accenna così ad una possibile fraternizzazione degli abitanti di Talmassons con i Turchi (da qui farebbe poi derivare il cognome Turco lì diffuso). Esiste in effetti una parte della popolazione, che guarda ai nemici come "liberatori", ma sono persone isolate come quel tal Cristoforo Morettini che, nel 1511, propone all'assemblea di Tolmezzo di darsi ai Turchi, finendo espulso dalla comunità.

4. Un villaggio friulano nella seconda metà del '400

Nelle vicende dei turchi in Friuli più che le corti europee, più che i personaggi famosi del secolo, sono stati protagonisti i villaggi del Friuli con la loro gente. Parlare di uno di essi è come parlare di tutti. Prendiamo, non certo a caso, il villaggio di Mortegliano, poiché le sue vicende, ad un certo punto degli avvenimenti, non saranno le stesse degli altri villaggi.

Immaginiamo di entrarvi provenendo dalla via che vi giunge da Udine (più o meno le attuali vie Cividale e Udine), una carrareccia che corre tra gli alberi. Giunti nelle vicinanze del paese possiamo vedere i campi coltivati e, all' immediato orizzonte, far capolino il campanile.

L'abitato si annuncia per "l'odore" tipico di ogni paese medioevale[67], causato dalla convivenza in uno spazio limitato di uomini e animali, senza fogne, senza servizi igienici. Nei tre borghi, segnati da sentieri fangosi, percorsi da ruscelli, vediamo casupole basse (al tempo i friulani non erano molto alti) al massimo con due piani e di una o due stanze, perlopiù col tetto di paglia, e, in continuità, i ricoveri degli animali. La teoria di case e di stalle non ha interruzioni cosicché gli ingressi sono tutti prossimi, in cortili promiscui che ospitano anche "arie" coperte, porcilaie e forni per il pane.

Accanto alle case ci sono gli orti, attorno ai quali vi sono sentieri che portano verso l'aperta campagna, i bearzi, le braide, la taviele.

Non ci sono negozi, non ci sono botteghe se non la "farie", il calzolaio, il sarto-tessitore. La miseria degli abiti, il fisico provato, pidocchi ed altri insetti, mosche dappertutto, descrivono una situazione davvero di estrema povertà. La vita qui non ha comodità, né è facile.

Non ci sono strade, non ci sono informazioni su ciò che accade al di là del ristretto orizzonte paesano, non c'è nulla di quello che noi oggi riteniamo fondamentale per un vivere decente.

Gli abitanti sono circa 400, in gran parte contadini, in condizione giuridica di liberi, ma pratica di servi, che coltivano con ingiusti patti agrari terreni di proprietà o di signori, residuo del feudalesimo, o di realtà ecclesiastiche. Le famiglie sono numerose proprio per l'alto numero di braccia richiesto nel lavorare, ancora con tecniche molto elementari ed altamente improduttive, campi scarsamente concimati.

E' gente che si accontenta di calmare la fame con una polenta di cereali poveri, saraceno, panico, spelta e miglio perlopiù, con fave od altri ortaggi, esposta a malattie di ogni genere, con una forte mortalità infantile ed adolescenziale che seleziona soltanto i più forti, la cui speranza di vita è, però, terribilmente bassa.

In questa economia nettamente sottosviluppata non si riesce neppure a sfruttare a pieno l'energia animale, né i pochi artigiani, anch'essi legati alla realtà rurale, offrono una alternativa occupazionale.

Una risorsa per la comunità è lo sfruttamento del vasto paludo conquistato al di sotto della linea delle risorgive dopo secolari, infinite, contese con gli altri villaggi.

Si è consolidato il novero delle famiglie che costituiscono il nucleo storico del villaggio, ove vigono il primato degli anziani e la sottomissione di donne e bambini ad una vita durissima.

Nel corso del XV secolo il paese si è allargato al di fuori del cerchio della cortina in tre borghi[68], con una frequente incidenza di danni per incendi ed allagamenti. All' interno della case o piuttosto tuguri, quasi spogli, pochi o essenziali mobili, vi è una stanza unica con al centro il focolare, poche suppellettili e i giacigli. E' una vita davvero grama di lavoro e di stenti che si svolge dall'alba al tramonto, con la sola sosta del giorno festivo. La morte è una presenza quotidiana in questo secolo, sia nelle corti italiane ed europee, sia, soprattutto, nelle povere case di un villaggio del Friuli.

Morte di uomini e morte di animali, voraci cavallette che calano da chissa dove, il secco ed il diluvio (con straordinarie inclemenze) che producono carestie per anni, grandine, ghiaccio, vermi, terremoti, epidemie (tra le altre le pesti del 1477, 1491, 1494). Questa gente, sia pur ignorante, è provata al massimo da una vita che oggi giudicheremmo impossibile, ma che, evidentemente, richiedeva un grande coraggio.

Il paesaggio che circonda il paese è del tutto diverso da quello odierno poiché diversi tratti sono ancora boscati o, essendo la falda acquifera alta, paludosi, ed altri sono delle praterie ottime per i fieni ed i pascoli, con corsi d'acqua e fossati, il tutto ricco

di fauna e flora, che integrano naturalmente l'insufficiente dieta dei più. Più volte all'anno, con le sue piene stagionali il Cormor esce dal suo alveo e deborda allagando i campi e le parti basse del villaggio.

Le vicende storiche del secolo XV sono, come altrove, tumultuose. Nella lotta feudale fra Udine e Cividale, alleata della prima, Mortegliano viene per due volte, il 3 giugno e il 30 settembre 1411, rasa al suolo nel corso di due feroci combattimenti dai cividalesi. "Ad villam Mortegliani iverunt, magnamque praedam fecerunt, villam cremaverunt et abierunt"[*E] narrano allora le cronache.[69]

Quel che resta delle fortificazioni della cortina vien fatto abbattere dagli udinesi, nel 1418, i quali, a lungo, ne impediscono la riedificazione. Nonostante nel 1469 i morteglianesi riescano a farsi accettare nella vicinia cittadina vengono sempre considerati "rusteghi" e tenuti alla larga.

Ci sono sempre conflitti in aria. Il 10 gennaio del 1499 per l'ennesima volta Nicolò Mora è costretto ad andare a Venezia per difendere il giuspatronato della Pieve.

E' poi contesa fra il Conte di Gorizia e i giurisdicenti Strassoldo, con richieste di esercitare diritti feudali da parte del primo titolare (manodopera per rafforzare il castello contro il pericolo dei Turchi) sventata anche da un drappello di stradiotti veneziani fatti giungere a difesa del villaggio nel 1469 al comando di Nicolò De Rossi. E ciò a sorpresa poiché il conte di Gorizia nel 1424 si era solennemente sottomesso al Doge in Venezia.

Dal punto di vista civile Mortegliano appartiene alla giurisdizione degli Strassoldo, investiti di diverse prerogative feudali tra cui il "iudicium sine garritu"(cioè senza facoltà di pena di morte), i quali tengono regolarmente i loro placita ed esercitano i loro "iura" dal reggere i mulini al custodire le feste.

Dopo la caduta del Patriarcato di Aquileia, nel 1420, gli Strassoldo avevano subito giurato fedeltà al marchese Taddeo d'Este, plenipotenziario veneziano, ed erano stati confermati in tutti i loro possedimenti. Ciò non era ovviamente piaciuto al conte di Gorizia che considerava Mortegliano parte integrante dei suoi possedimenti (lo stemma di Mortegliano è tuttora a strisce rosso e argento proprio della famiglia comitale).

I rapporti con i giurisdicenti sono sereni ed è raro nella realtà friulana, ma i consorti Strassoldo sanno essere attenti, senza esagerazioni, al loro dovere di invigilare.

Il problema delle angarie è quello che pare star più a cuore ai contadini di Mortegliano. Nel 1464 vi è già una lite con gli Strassoldo ed il doge in persona è costretto a proporre un arbitrato per dirimere la questione, ma è tutto inutile. Il 28 giugno del 1469 Francesco Venerio luogotenente richiama gli uomini di

Mortegliano al dovere di lavorare al fosso di Strassoldo "stante il pericolo dei Teucri". I morteglianesi erano stati forzati al lavoro da un tal Ermacora, uomo degli Strassoldo, il quale per evitare diserzioni aveva voluto avere dei pegni.

Il luogotenente fa restituire i pegni ai morteglianesi su istanza del decano Pauluccio e di Michele di Giovanni Giuliano. Questi ultimi sostengono di non essere obbligati a far angarie fuor della contea di Gorizia, contraddicendosi con quanto accaduto nel 1483. In quell'anno, infatti, vengono chiamati a far le rabotte "ad contributionem fabricis quam ipse comes facit apud pontem lisontii et ad custodias faciendas"[F], ma non vogliono andare a Gorizia sollecitando la protezione degli Strassoldo.

L'istituzione più vicina al popolo è certamente quella legata al fenomeno di una religione vissuta intensamente, anche se, come abbiam visto, la Chiesa non è nel suo miglior periodo storico. Mortegliano è una delle pievi più prestigiose della diocesi aquileiese, intitolata a San Paolo e rapporta un cospicuo beneficio che, spesso, assieme ad uno minore, il chiericato, viene assegnato a personaggi in vista, i quali, a loro volta, lo rivendono a dei Vicari che svolgono le loro veci "in spiritualibus".

Scrive Huitzinga:"La vita della comunità medioevale è in tutte le sue manifestazioni compenetrata di idee religiose. Non vi è cosa, non vi è azione che non venga messa in relazione con Cristo e con la fede".[70]

Il secolo XV inizia nella storia morteglianese con il testamento di Nicolò Cinzon, che proprio nel 1400 lascia alla chiesa i suoi beni affinché si facciano vigilie sul suo tumulo nell'antico cimitero di San Paolo sulla cortina.

In questo ultimo scorcio di secolo è Vicario pre Nicolò Cerdonis (1474-1510 - cioè figlio del calzolaio) di Galleriano, il quale ha acquistato il beneficio direttamente da un cardinale residente a Roma[71], cui invia regolarmente la quota parte delle rendite. Nicolò è l'unico personaggio che emergerà, oltre ai morti, dalle vicende dell'ottobre del 1499.

Con la sua predicazione e, soprattutto, guidando le processioni di vigilia attorno al fossato della cortina egli mantiene costante l'attenzione circa il pericolo dei Turchi.

Attive a Mortegliano sono almeno tre fraterne elevate per motivi religiosi, ma che costituiscono una ragione di cristiano mutuo soccorso fra poveri, con esemplare valenza anche sociale.

Vi è, infine, una istituzione cui partecipano tutti i capi delle famiglie, una quarantina, convocati al suono della campana e, di casa in casa, dai moltari: la Vicinia.

In origine i compiti dell'assemblea, che elegge ogni anno un decano e due giurati, sono quelli di amministrare i pascoli comuni ed il taglio dei fieni e del legname, soprattutto nel territo-

rio delle cosidette Paludi di Mortegliano. Non ha nessuna competenza in materia di difesa.

Eppure a Mortegliano si è già sentito parlare dei Turchi non solo perché dal loro misterioso paese provengono spezie e grano e qualche panno di seta. Nelle galere veneziane più di qualcuno è stato arruolato o forzato ed ha conosciuto combattimenti con i pirati, quegli stessi che, nel meridione d'Italia, negli stessi anni facevano esclamare "Mamma li turchi!" e "Mazza 'l turco maledetto!" Erano i nemici della fede e, quindi, oggetto delle aspre prediche dei preti, la personificazione del male, i figli del demonio.

L'unica consolazione nel quotidiano della vita paesana, è una fede che tocca la totalità dell'esperienza umana e, promettendo un paradiso nell'altra vita, la motiva.

Le incursioni turchesche arrivano proprio quando lo stabilizzarsi del dominio veneziano permetterebbe di auspicare qualche piccolo miglioramento della situazione, ma una nuova ondata di violenza, il cui segno resterà per generazioni, s'abbatte. Devoti o rassegnati i contadini fidano nella Serenissima, ma, poi, ancora una volta non dovranno che far conto su se stessi. Questa gente ha davvero un coraggio ammirabile!

Quello che può parere un paradosso è che la gente di Mortegliano abbia assunto, in seguito, il detto d'esser "blave" cioè quello che di lì a poco si sarebbe chiamato "sorgo turco"(blè de Turquie - blave di Mortean).

Nella storia dell'Europa occidentale, seppur per nulla preso in considerazione, l'episodio della resistenza di Mortegliano all'orda turchesca del 4 e 5 ottobre 1499 ha un significato altamente simbolico poiché segna, ben prima di Lepanto, una volontà di riscossa, non delle potenze cristiane, ma delle plebi cristiane nei confronti dell'espansionismo musulmano. E' una vittoria del popolo e non dei condottieri: per questo ha maggior valore.

5. Vicende di una cortina

"Eravi in molte ville del Friuli un luogo fortificato cinto di mura e fosse, posto possibilmente sopra una eminenza, chiamato cortina. In essa rinchiusa la chiesa e alquante piccole case, nelle quali in caso di invasioni nemiche gli abitanti si ricoveravano con i loro averi".

"Chiamavasi cortina nelle ville friulane quello spazio di terreno più o meno elevato, nel quale era collocata la chiesa col campanile e poche casucce per ricoverare gli abitanti colle loro derrate, mobili ed animali, nel caso di scorrerie nemiche.

La cortina era quindi difesa da fossa e muraglie con merli e con feritoje e da porte turrite accedevasi per ponte levatoio".(Joppi)[72]

Altri definiscono la cortina "spazio di terreno ad uso piazza e sagrato con la chiesa al centro e tutto intorno murata di fortezza e torre di vedetta".

La cortina di Mortegliano è il teatro degli avvenimenti del 4 e 5 ottobre 1499 e può essere considerata più o meno simile alle altre del Friuli.

Come la maggior parte dei villaggi della pianura lontani dai castelli, il luogo è da tempo immemorabile fortificato per difendere gli abitanti ed i loro beni.

Già nel secolo precedente il Parlamento friulano se ne era occupato, ordinando, nel 1331 di abbatterle perché rifugio di malfattori. Nel 1387, poi, si era evidenziata la difficoltà che avevano gli abitanti a difenderle.

E' un luogo ricco di storia, consacrato dalla presenza della chiesa di S. Paolo e dal cimitero ove riposano gli avi. Non si tratta di un'opera propriamente militare, ma un insieme di difese elevate con la esperienza e il buon senso dei contadini, per far fronte non a grossi eventi, ma a bande di predoni. Soprattutto durante le guerre feudali capitava, infatti, di veder arrivare degli armati che mettevano tutto a ferro e fuoco. C'erano poi i briganti ordinari che si nascondevano nelle selve ed uscivano per fare bottino nei paesi inermi.

Vi era presente, dunque, una cultura della difesa e la notizia dell'arrivo dei Turchi spinge a costruire un luogo sicuro per potervisi rifugiare.

Scrive il Di Varmo: "La cortina di Mortegliano era formata, come tutte le altre in generale, di un buon numero di case unite tra loro in un circolo più o meno regolare, aventi all'interno comune uno spazio di terreno per gli usi domestici e dal lato esterno formanti un muraglione ininterrotto di difese nel quale erano aperte piccole finestre che a questo scopo principalmente servivano. Un profondo fossato quasi sempre ripieno d'acqua circondava questo gruppo di case vero fortilizio al quale una maschia torre assicurava l'ingresso per mezzo di doppie porte e ponte levatoio. Nel centro della cortina morteglianese sorgeva la vecchia chiesa col forte campanile".[73]

Ruggero Zotti[74] in "Mortegliano e la pala di Giovanni Martini" descrive le difese della cortina morteglianese: "un fossato, mura merlate con feritoie, torre elevata e ponte levatoio".

Le fortificazioni del villaggio di Mortegliano non erano certamente un capolavoro, ma delle difese molto semplici e disordinate, che fidavano su una piccola elevazione naturale, ove vi era stato il primo insediamento abitativo, all'asciutto dalle acque del torrente Cormor le cui piene, in autunno e primavera, non mancavano mai di allagare la zona circostante.

Nel secolo XV, poi, il nucleo fortificato era largamente insufficiente a contenere tutta la gente del villaggio che si era costruita le sue case al di fuori.

I materiali principali di difesa erano dati dai sassi del Cormor per costruire mura, dal legname, e soprattutto dall'acqua che scorreva in un profondo fossato, detto "fovea communis" tutt'attorno la cortina, sempre con acqua corrente portatavi da ruscelli affinché non ci fosse insalubre stagnazione.

La forma della cortina era circolare e vi si penetrava attraverso un doppio ponte levatoio con un portone principale ed un passaggio pedonale. Attraverso delle strette calli, la principale delle quali era la calle della chiesa, strette per essere facilmente ostruite e difese, si penetrava in un vasto spiazzo comune ove si trovavano la chiesa di S. Paolo[75], il campanile[76], il cimitero, la loggia del comune ed il pozzo. Attorno allo spazio comune corre il percorso delle processioni o vigilie che dalla chiesa porta al cimitero.

Le difese sono composite ed elementari. Subito al di là del fosso vi sono un terrapieno con un muro, trabocchetti, difese a punta sia in ferro che in legno, reti di ferro, il tutto per frenare l'assalto dei nemici.[77]

La prima cerchia muraria è costituita da un muro con delle torri di difesa, quattro, tra le quali la massiccia torate. Il muro ha dei camminamenti e dei merli detti torrisini dietro i quali i difensori si appostano per lanciare proiettili sugli assalitori. A breve distanza vi è la seconda cerchia muraria costituita dal retro delle case con strette feritoie. L'ultimo ridotto è costituito dalla chiesa e dal campanile.

Il corpo abitativo si apre all'interno con case strette su più piani generalmente tre, basse e di piccole dimensioni.

L'assalto all'arma bianca e a cavallo è destinato a fallire sul nascere poiché le mura sono invalicabili ed il fossato troppo profondo e largo per essere attraversato d'impeto.

Armi da fuoco leggere, archibugi e falconetti, sia pur poche, sono a favore degli assediati, mentre gli assalitori non hanno le bombarde necessarie per aprire brecce nella difesa. L'unica cosa che possono fare gli invasori dopo aver tentato la sorpresa ed il primo assalto è quella di lanciare delle frecce infuocate oppure globi di vetro con nafta accesi, fidando sull'alta incendiabilità delle case.

La struttura della cortina di Mortegliano si rivela, dunque, vincente in una guerra considerata arretrata anche per i tempi. Fortunatamente non servì più per simili emergenze. Sin dal secolo XVI, pacificata la Patria del Friuli, gli abitanti intensificarono lo sviluppo esterno dell'abitato e lentamente il nucleo storico e le sue fortificazioni, oltre che inutili, vennero abbandona-

te e riciclate. Restano soltanto il cimitero sino al colera del 1855 e la chiesa di S. Paolo, prima battesimale e poi solo cimiteriale.
Le case restano abitate da poche famiglie, avvengono crolli, demolizioni, con il degrado delle rimanenti opere di difesa.
Nel 1864 dopo anni di abbandono, gran parte della cortina di Mortegliano viene abbattuta per far posto all'attuale Duomo e quanto è rimasto ha lasciato, dal 1955, posto al campanile. L'ultimo intervento è recentissimo, della fine del 1997, per il riordino del sito con l'eliminazione del precedente giardino.
Si narra, ma nessuno ne ha dato sicura conferma all'autore, che in occasione dello scavo delle fondamenta del grande campanile, nel 1955, ove sorgeva l'antico cimitero, si siano ritrovate vestigia (armi? suppellettili? ornamenti?) di foggia orientale accanto ai resti di una fossa comune, fatti risalire al tempo della battaglia dell'ottobre 1499.

6. Itinerari turcheschi in Friuli

Sono poche le testimonianze non scritte sul passaggio dei Turchi in Friuli nella seconda metà del Quattrocento. La comprensione dello spazio geografico delle vicende, infatti, è molto importante per collocare a pieno il senso storico.
Possiamo individuare così alcune zone nelle quali è possibile trovare le vestigia e le testimonianze di quei tempi attraverso sette itinerari per la ricerca dei segni di quanto accadde cinque secoli fa.

Isonzo
L'itinerario non può che partire dalla sinistra del fiume Isonzo, dal castello di Gorizia, maniero che, proprio in previsione delle invasioni dei Turchi viene fortificato. Luogo imprendibile è il rifugio sicuro di un feudatario ambiguo che gioca a tutto campo con l'Imperatore, Venezia e, persino, con i nemici.
Dal castello ci si dirige, poi, fuori città, per traversare il fiume al ponte di Lucinico come fecero le bande turchesche nell'autunno del 1477 sbaragliando il fortino che lo presidiava e uccidendone le guardie colte di sorpresa. Proseguendo lungo il corso dell'Isonzo si giunge a Farra, nelle cui vicinanze si trovava una delle tre fortezze che dovevano presiedere alla sicurezza del Friuli, il forte della Mainizza. Di qui appaiono ben visibili nel paesaggio che costeggia il fiume le tracce del terrapieno (terraio) costruito dai veneziani per 12 miglia al fine di frenare le pazze cavalcate degli invasori. La più importante opera di difesa è, però, costituita dalla fortezza di Gradisca, costruita dai veneziani dopo le prime invasioni. Oltre alle mura ed alle varie opere, possiamo trovare un'iscrizione che ricorda i fatti:

“Gradiscam viculi appellatione turcorum incursionibus opposita considere veneti francisco trono aloysii f provisori primo.”[*G]
Giunti a Fogliano, ove si collocava la terza fortezza del sistema difensivo veneto, si raggiunge, quindi, Monfalcone e la sua rocca, più volte assediata, per concludere con Duino ed il suo castello, il cui borgo ebbe notevoli distruzioni, nonché con Monrupino (Repentabor) nel cui tabor si rifugiavano i contadini sloveni.

Bassa friulana
Dal monte di Medea ove ora trovasi l'Ara Pacis ci si dirige verso il Preval, luogo della battaglia perduta da Girolamo Novello nel 1477. Non molto distante è Palmanova fortezza sorta nell'anniversario di Lepanto, per scoraggiare, tra l'altro, ulteriori invasioni turchesche. Nel Palmarino numerosi sono i paesi bruciati dagli invasori, tra i quali Palmada, Gonars, Fauglis, Felettis, Sevegliano. Prendendo la strada che porta verso il mare si raggiunge Strassoldo il cui castello fu fortificato in previsione dell'arrivo dei Turchi e costituì il rifugio per tanta gente inerme. Qui avvenne anche uno scontro fra stradiotti ed invasori nel 1499. Intorno vi sono altri paesi che dovettero subire il fuoco nemico: Aiello, Campolongo, sede del campo veneto, Ruda. Camarcio fu totalmente spopolata si da dover essere colonizzata di nuovo da contadini vicentini che le cambiarono il nome in Villa Vicentina. Cervignano ebbe il borgo assalito, ma il sistema difensivo naturale dell'“isola”, un tratto di territorio, circondato da due corsi d'acqua e da paludi, fermò i cavalli dei predatori balcanici. Infine dopo Terzo, che fu bruciata, raggiungiamo la nostra meta finale di Aquileia ove si stava lavorando in basilica per la rinascimentale tribuna magna ed i lavori furono sospesi per la paura di vedere vicino alle antiche mura le avanguardie turchesche.
Sempre lungo la laguna a Marano c'è, tuttora, nei pressi della chiesa, la calle turchia.

Medio Friuli
Dall'antica pieve di Santa Maria delle Grazie di Castions di Strada, oggetto di saccheggio sacrilego dei Turchi, si percorre un tratto della strada ungarica per raggiungere un'altra chiesetta messa a ferro e fuoco, San Martino e, quindi, Santa Maria Maddalena di Flumignano. Da qui si raggiunge Talmassons, il cui borgo venne incendiato. Di qui poi in direzione di Codroipo abbiamo tutta una serie di paesi che hanno pagato con sangue e distruzioni, nel 1477 e 1499, il loro tributo agli invasori: Flambro, Bertiolo, Lonca, Rivolto (ove c'era nel 1499 un campo dei turchi). Se Codroipo fu risparmiata, al di sopra della Stradalta è sta-

ta una catastrofe: Pozzecco, Lestizza, due paesi completamente distrutti Paluzzanis e San Vidotto, Mortegliano, Chiasiellis, Lavariano e poi Pozzuolo, Basiliano, Blessano, Sedegliano, Grions, San Lorenzo ed infine Pantianicco due volte assediata, due volte bruciata. Sono ancora visibili i resti delle "torresse" di avvistamento nelle frazioni del comune di Lestizza.

Udinese

Da Tricesimo ove in duomo è ancora visibile la mezzaluna turca si trova questa scritta commemorativa

"MCCCCLXVII nota che de agosto foro le hoste[78] in la patria et a ultimo octubrio li turchi rompe lo campo al osonzo lo di sequente stracorse brusando la patria per tuto" si passa per Tavagnacco, località assalita dai Turchi, assieme a Feletto, Godia, Beivars, Cavalicco, Paderno, Pradamano per arrivare ove si trovava la antica cinta muraria della città di Udine ed alla chiesa di San Quirino in via Gemona. Da qui si può proseguire per Cussignacco ed altri paesi alla periferia orientale di Udine che subirono le incursioni turchesche. Altre testimonianze si ritrovano nella periferia di Cividale, in Buttrio, Oleis ed all'abazzia di Rosazzo che resistette all'assalto degli akingy.

Destra Tagliamento

Da San Vito al Tagliamento che subì un assalto turchesco ed ove trovasi una sinopia recentemente ritrovata che ritrae tre cavalieri turcheschi si raggiunge Prodolone, ove fu particolarmente efferato il comportamento dei bosniaci. Di qui si passa a Casarsa ove nella chiesa di Santa Croce vi è la scritta che ispirò Pasolini:

"Nel sopradeto milesimo furono li turchi in Friuli de montico et zuane coluso fesimo avodo de far fare questa sabta chiesa se loro non ne davano danno et per grazia della nostra donna fussimo esauditi et noi con lo comun fessimo la presente chiesa et noi camerari bastian de jacuz et zuan de stefano gambilin fessimo dipinzer del 1529 adi 7 settembre".

Molti furono i paesetti all'intorno bruciati come pure Cusano, Zoppola, Fiume Veneto. Da Valvasone che con le sue mura intimoriva i turchi e nelle cui vicinanze si ebbe uno scontro che si risolse con una sconfitta per le cernide, si raggiungono Cordenons, Romans e Sclavons che, nonostante fossero terre non appartenenti alla Serenissima non vennero risparmiate.

Pordenone, città imperiale ebbe tutto il suo entroterra sconvolto dagli invasori.

Da Porcia il cui castello assediato non cedette si prosegue per Fontanafredda, bruciata, e Vigonovo nel cui diario storico si trovano queste note: "...Per perfidos turcos cristiani nominis acerrimos hostes, una cum eorum ecclesia et universis eorum pretio-

sis mobilibus ac pene universis eorum domibus captivatis et occisis ad numerum ccc et ultra de personis utriusque sexus in viconovo habitantibus...".[*H]
Infine si arriva a Roveredo in piano sede del campo turchesco nella destra Tagliamento ove, nel 1499, avvenne un' orribile uccisione di massa dei prigionieri catturati nei paesi all'intorno. Anche Roveredo fu distrutta.

Alto pordenonese
Da Polcenigo, depredata, si raggiunge la Santissima di Coltura, ove vi sono alcune interessanti testimonianze dei turchi: alcune statuine e le gigantesche catene con le quali fu tenuto prigioniero un nobile locale. Da qui, proseguendo per la pedemontana si incontrano tutta una serie di località ove i Turchi ebbero a dimostrare la loro ferocia: Budoia, la pieve di Aviano (mentre il castello resistette), Malnisio, Montereale Valcellina, Maniago, San Leonardo Valcellina ove si trova la seguente scritta "Ad futuram rei memoriam notum erit quod anno domini MCCCCLXXVII turchas multos et immemorabiles venerunt in patria et castramenti fuerunt ulktra flumen qui vocatur lusuncium...".[*I]
Quindi, San Martino e San Foca per concludere a San Quirino.

Basso pordenonese e trevigiano
Si parte da Pravisdomini nella cui chiesa, nel sottotetto, si ritrova la seguente memoria: "1477 Li turchi corsero il Friuli" per toccare i centri distrutti di Bagnarola, Frattina. Pasiano, Portobuffolè, San Cassiano del Meschio, Prata, Brugnera con Tamai e Maron, San Giovanni del Tempio, e Cordignano, come pure Oderzo e Motta di Livenza sino al Campardo di Conegliano. Sacile, e la più lontana Treviso, fortezze veneziane, non vengono toccate benché nel territorio all'intorno le avanguardie turche fino a Mestre creino il panico e diano fuoco a parecchi villaggi.

Alto Friuli
Si riparte da Gorizia per entrare in Slovenia, toccando le località di Tolmino e Plezzo, l'itinerario del 1478, e quindi Kranijska Gora. Dal passo del Predil si raggiungono Weissenfels, Cave, distrutta, Tarvisio, per tre volte attaccata, Pontebba, Chiusaforte le cui strutture difensive scoraggiano gli assalitori, quindi Studena, Caserute, il col di Lanza con la località Transieris e, in Carnia, Dierico e Paularo, terminando a Tolmezzo ove vi è ancora il ricordo della torre Picotta. Prendendo dal col di Lanza il passo del Lubin si può discendere nella valle del Gail in Carinzia e, quindi, dirigersi verso Villach, anch'essa più volte obiettivo delle incursioni turchesche.

Note

1. Ippolito Nievo "Confessioni di un italiano".

2. Carlo Martello (685-741) maestro di palazzo di Neustria figlio di Pipino di Herstal affronta i mori a Poitiers e li sconfigge ponendo fine in tal modo alla penetrazione islamica nell'Europa occidentale. A sua volta il nipote Carlo Magno li affronterà con i suoi paladini a Roncisvalle (Roncevaux) sui Pirenei alimentando la leggenda di Orlando e dei suoi compagni difensori della fede cristiana.

3. Kemal Ataturk è il fondatore della Turchia moderna. Dopo aver rovesciato l'Impero Ottomano guida rapidamente lo stato turco verso la modernizzazione e l'avvicinamento all'Europa. Ataturil (padre dei Turchi) è il nome di Mustafa Kemal (1880-1938).

4. Cfr. bibliografia Arduino Cremonesi direttore didattico e ricercatore storico. Indimenticata guida di Udine.

5. Cfr bibliografia.

6. Vittore Branca, scrittore *Sole 24h*, del 13.2.98.

7. Pier Paolo Pasolini poeta, letterato, uomo di cinema nato nel 1922 a Bologna, passa la sua giovinezza, durante la seconda guerra mondiale, a Casarsa. Qui prende visione della lapide affissa nella chiesa a ricordo dell'invasione dei Turchi e costruisce un testo drammatico sulla vicenda in lingua friulana. Scompare tragicamente nel 1977.

8. Carlo VIII 1475-1498. Discende in Italia per rivendicare per se il regno degli Angioini di cui s'erano impadroniti gli Aragonesi. Affronta molte ostilità nella penisola per cui si ritira in Francia ove muore poco dopo aver vinto la battaglia di Fornovo.

9. Luigi XII 1462-1515. Cugino di Carlo VIII ne prosegue le politiche per conquistare il sud Italia, ma alleandosi agli spagnoli, fallisce nel suo intento.

10. Federico III 1440-1493.

11. Massimiliano Habsburg 1459-1519.

12. Carlo V Habsburg 1500-1558.

13. Maometto II Fatih il conquistatore 1429 -1481 figlio di Murad II sale al trono dopo il consueto fratricidio. Fonda il potere centrale e scopre il valore della propaganda. Istituisce il codice delle leggi, il catasto e l'amministrazione. Si atteggia a difensore dei poveri.

14. Venezia si costituisce come città all'incirca nel VI secolo nell'ambito del dominio bizantino in Italia. Nel IX secolo il dux o doge si rende indipendente da Costantinopoli. Nell'XI secolo conquista Istria e Dalmazia e nel XII secolo molte isole della Grecia.

15. Lorenzo de Medici 1440-1492 figlio di Cosimo e signore di Firenze, poeta e mecenate è il garante dell'equilibrio in Italia, che garantisce a lungo gli effetti della pace di Lodi. Alla sua morte incominciano i disordini.

16. Francesco Guicciardini storico e pensatore politico fiorentino 1483-1540.

17. Martino V Papa, 1417-1431.

18. Eugenio IV Papa, 1431-1447.

19. Pio II, al secolo il grande umanista Enea Silvio Piccolomini, 1405-1464, Papa dal 1458 al 1464, pensa persino di convertire Maometto.

20. Rodrigo Lancol Y Borjia 1435-1503 cardinale nel 1458 da Callisto III suo zio. Con Vannozza Cattanei ebbe 4 figli, dei quali i più famosi furono Cesare e Lucrezia.

21. Cesare Borgia 1475 1507. Il 1499 è l'anno del suo matrimonio con la figlia naturale del re di Francia che si porta in dote il ducato di Valentinois, pertanto viene soprannominato il Valentino. Somma preoccupazione del Papa è

costituirgli un regno nelle Romagne. E' il modello del Principe di Machiavelli.
22. Nicolo Machiavelli 1469-1527 scrittore e uomo politico fiorentino.
23. Per la prima volta viene indetta l'indulgenza giubilare attraverso il passaggio delle quattro porte sante delle basiliche romane. E' l'anno santo che farà indignare Lutero.
24. La capitale dell'impero d'Oriente ha molti nomi: Costantinopoli, Bisanzio, viene indicata anche come Sublime Porta.
25. Bayazid II 1447-1512. Sale al trono cacciando suo fratello Jem (1495) che troverà rifugio presso il Papa. A sua volta verrà deposto da una rivolta dei gianizeri. Viene solitamente descritto come un mite letterato, amante dell'arte.
26. Bosnia, Bossina o Bosante o Bosna, in latino Moesia. Legata all'altra regione Erzegovina o Hercegovina. Attualmente dopo un lungo e atroce conflitto costituiscono una repubblica unita con capitale Sarajevo già Vhrbosna all'epoca dei Turchi.
27. Da "Il Principe" 1499.
28. Nell'XI secolo i Turchi occupano la Palestina, di conseguenza diviene difficile per i cristiani il pellegrinaggio al Santo Sepolcro. Nel Concilio di Clermont del 1095 vengono bandite le crociate. La prima di esse parte l'anno successivo al grido di "Dio lo vuole" di Pietro l'Eremita. Con Goffredo di Buglione viene occupata Gerusalemme. La seconda crociata promossa da San Bernardo si svolge nel biennio 1147-1149. La terza con tanti sovrani dell'Europa cristiana ha luogo dal 1189 al 1192. La quarta (1202) viene dirottata da Venezia su Costantinopoli. Le successive sono bandite nel 1217, nel 1228, 1248, 1270.
29. Nicola da Cues o Cusano 1401-1465.
30. Paolo II Papa dal 1464 al 1471.
31. Mattia Corvino 1440-1490 re d'Ungheria pensa ad un grande regno cristiano per arginare i Turchi nel centro Europa e riesce ad occupare il nord della Bosnia, ma viene frenato dal suo rivale: l'imperatore Massimiliano.
32. Giorgio Castriota detto Scandenbeg albanese musulmano, ostaggio ad Istambul, poi convertito al cattolicesimo (1403-1468).
33. Callisto III Alonzo Borja zio di Alessandro VI (1455-1458) giurista protesse L. Valla. Bandì la crociata.
34. Innocenzo VIII Papa dal 1484 al 1492.
35. Bessarione 1400-1472 vescovo di Nicea cerca un avvicinamento fra chiesa cattolica e chiesa ortodossa per combattere assieme i Turchi.
36. Huitzinga cfr bibliografia.
37. Gerolamo Savonarola ferrarese predicatore nel convento di San Marco a Firenze 1452-1498. Anima della repubblica fiorentina predica il rinnovamento della Chiesa con toni profetici ed apocalittici. Scomunicato viene bruciato in piazza della Signoria.
38. Cristoforo Colombo 1451-1506 genovese (o spagnolo) si vede attribuito il merito della scoperta nel 1492 dell'America. Nel 1499 è al suo terzo viaggio.
39. Vasco De Gama portoghese 1439-1474. Nel 1498 scopre la via marittima per le India.
40. Dalle Rime.
41. Gli Ottomani da Osman o Uthman, dal nome della dinastia che vi regnò a partire dal 1285, si consideravano ghazi, combattenti dell'Islam, e, a poco a poco, si allargarono in Oriente giungendo nei Balcani nel 1340. Nel 1354 cadeva Gallipoli e subito dopo Adrianopoli. L'espansione nei balcani continua con i sovrani Okram 1324-1360 e Murad I 1360-1389, però a condurre le azioni belliche non erano i sovrani bensì i signori di frontiera. Con Bayazid I l'avanzata è più rapida ed i primi ad essere sconfitti sono a Kosovo

Polje i serbi nel 1389. Maometto I 1413-1421 e Murad II 1451 fecero il resto. L'impero fu consolidato da Maometto II detto il Conquistatore.

42. Urbano V Papa dal 1362 al 1370.

43. Arrivano sino al santuario di Maria Zell.

44. Gli Jaghelloni regnano in Polonia e Lituania. Fondano l'Università di Cracovia ove insegnò anche Karol Woityla.

45. Morea cade nel 1460, Lesbo nel 1462, Negroponte nel 1470, Scutari nel 1479.

46. Pur rappresentando una sconfitta Kosovo Polje è per i serbi un momento di gloria e di unità nazionale, di eroismo rappresentato dal valoroso cavaliere Obilic che si immola contro le preponderanti forze turche. Per questo motivo i serbi danno molta importanza al Kossovo anche se sono soltanto una minoranza e da qui nascono anche gli attuali gravi problemi della regione. Kosovo Polje significa campo del merlo e il re Lazar di Serbia dovette cedere al sultano Murad I.

47. Bogomili (simili a Dio) setta manichea affine ai catari trova subito corrispondenza nell'Islam cui si converte in massa. Credevano che il mondo fosse stato creato dal diavolo. Il loro capo fu bruciato vivo in Costantinopoli nel 1100. La setta si sviluppò fra il X e il XV secolo.

48. Cremonesi cfr bibliografia.

49. Cfr Franjo Tudjman intervista a Time 1997. "Antemurale christianitatis".

50. Bartolomeo Colleoni 1400-1475.

51. Erasmo da Narni detto il Gattamelata 1370-1443.

52. Conte di Carmagnola (1380-1432) noto soprattutto per la tragedia che gli dedicherà il Manzoni.

53. Secondo l'autore del *Principe*, Venezia aspirava alla "monarchia" d'Italia.

54. Tagliaferri cfr bibliografia.

55. Stradiotti da stratiotes in greco. Erano mercenari al soldo di Venezia arruolati un po' in tutta Europa, ma specialmente in Grecia e Dalmazia. In questo periodo portavano una calotta di ferro con un turbante.

56. Cappelletti poiché portavano uno strano cappello senza visiera. Di loro l'imperatore Massimiliano avrà a dire che sono come Dio in ogni luogo, sempre presenti ovunque. Anche questi venivano arruolati nei Balcani.

57. Cernide da cernere, scegliere. Erano arruolate sulla base dell'età fra gli uomini validi dei villaggi.

58. Fra i mercenari, invece, si usano armi corte, armi d'asta e armi da fuoco.

59. Da famiglia d'antica nobiltà filo-veneziana Nicolò Savorgnan (1437-1500) fu viceversa assai coraggioso con i Turchi.

60. Il Patriarcato d'Aquileia antica istituzione religiosa era diventato agli esordi del secondo millennio anche un principato temporale vassallo dell'Imperatore di Germania. Comprendeva un vasto territorio in Carinzia, Carniola ed Italia. Al centro c'era il Friuli.

61. La contea di Gorizia s'era formata nel corso del Medio Evo come entità formalmente sottomessa al patriarca, del quale il Conte era il più potente feudatario con funzioni d'avvocato della Chiesa aquileiese. Nel 1424 si era formalmente dedita a Venezia, ma, poi, finì con ritornare nell'orbita tedesca.

62. Ludovico di Teck ultimo patriarca con dominio temporale più volte tentò di tornarne in possesso. Fu patriarca dal 1412 al 1439

63. Taglie sono il contributo in denaro e in uomini che secondo il diritto feudale è dovuto al sovrano, in questo caso la Serenissima da parte dei feudatari o castellani. Si chiamano anche "taglie parlamentari" cioè dai membri del Parlamento friulano.

64. Il parlamento della Patria del Friuli non aveva alcun potere reale o di

rappresentanza. Serviva a tener buone, come antica istituzione patriarcale, nobiltà e comunità.

65. Gianizeri cioè nuove truppe, l'elite dell'esercito turco formata con i giovinetti rapiti e convertiti con la forza.

66. Bellina cfr bibliografia.

67. Cfr" Il profumo" romanzo di Suskind.

68. I tre borghi erano il borgo di Sottopozzo (sopoz o sub puteo) quello di suvia (suvie o sub via) e quello schiavi (sclas o sclaborum). Più tardi si aggiungerà il borc di sore.

69. Cfr. Tirelli Mortean.

70. Cfr Huitzinga cit.

71. Domenico Grimani Patriarca di Aquileia.

72. Cfr. Mortegliano e la sua Pieve.

73. Di Mortegliano Antico e Moderno.

74. Studioso d'arte.

75. Chiesa di S. Paolo. In stile romanico fu costruita nel 1490 in luogo della precedente più antica ed angusta. Chiesa matrice con quattro altari ed il fonte battesimale. Fu demolita nel 1864. Cfr. R. Tirelli L'antica chiesa di S. Paolo Inserto per la mostra filatelica 1996.

76. Antico campanile di Mortegliano costruito nei secoli XII o XIII e più volte rimaneggiato in seguito a danni da maltempo. Nel 1686 venne rifatta la cuspide con l'innalzamento di un piano. Demolito nel settembre del 1914.

77. Controfossato, steccato, argine.

78. Si tratta delle locuste fenomeno frequente in Friuli. Nel 1477 ne sono arrivate tante da oscurare il sole. "Et ferino grandisimo dano de biave et herbe et durarino perfino al fredo seguente".

II

CORSERO LI TURCHI LA PATRIA

Temuti ed inattesi, i Turchi arrivano, non sbarcando sulle coste adriatiche, ma dilagando via terra come un uragano. Dal cuore dei Balcani, ove hanno i loro villaggi, i neoconvertiti all'islamismo, in sella a rapidi cavalli e con armi leggere, come molti prima di loro, sorpassano senza difficoltà quel che resta del limes orientale romano, spadroneggiano nell'attuale Slovenia e, per facili valichi, si presentano al guado dell'Isonzo[1], fiume che, pur essendo ricco di acque, non riesce a fermarli.

Davanti a loro vi sono una sguarnita pianura friulana ed il miraggio di una abbondante preda.

A gran velocità, sin che le forze dei loro cavalli lo permettono saccheggiano e bruciano i villaggi, ne uccidono la popolazione portandosi via le fanciulle ed i ragazzini, le une per rivenderle ai ricchi possessori di harem, gli altri per farne dei gianizeri o degli schiavi.

Incursione dopo incursione cresce nei friulani la paura mentre la baldanza degli invasori aumenta. Se volessero potrebbero giungere sino al cuore della signoria veneziana, ma non hanno un esercito di occupazione che garantisca loro le spalle. Non è, infatti, che le fortezze manchino di soldati, i famosi e temibili stradiotti, e se questi, trovato il necessario coraggio escono, la via della ritirata sarebbe loro tagliata.

Sorpresa, velocità e non allontanarsi troppo dall'Isonzo sono la tattica che consente a poche migliaia di uomini di essere vincenti e temuti.

Le prime incursioni, salvo quelle del 1477 e del 1478, sono abbastanza limitate e interessano territori di confine, per cui, già allora, si tende a sottovalutarle, facendole passare come episodi di comune brigantaggio, ma, in realtà, sono un segnale d'allarme. E quando i fuochi sulle montagne s'accendono ad annunciare l'arrivo degli akyngy è già troppo tardi.

1. Le prime incursioni turchesche in Friuli

Gli storici non sono a tutt'oggi concordi su quante invasioni, in effetti, ci furono in Friuli da parte delle orde turchesche nel XV secolo, poiché molte volte si tratta di banditi ungheri o zingari che assalgono un villaggio o più, per fare bottino, normali episodi di criminalità comune del tempo. In effetti gli eventi sono così terribili che più di qualcuno, scrivendo a posteriori, dimentica di fissare le date e di seguire cronologicamente gli avvenimenti.

1415

La prima incursione turchesca, sia pur marginalmente, interessa il Friuli agli inizi del XV secolo, all'epoca in cui l'attuale

territorio della Slovenia incomincia ad essere preso regolarmente d'assalto ad ogni stagione autunnale. In autunno, infatti, i contadini hanno già costituito le loro riserve per l'inverno.

La Carniola è una parte del patriarcato temporale di Aquileia[2], non ancora dissolto e c'è una continguità territoriale con il Friuli storico. Non ci sono precisi confini fra l'una e l'altra entità. Lo stesso Patriarca Ludovico di Teck[3] accorre in Carniola per soccorrere le popolazioni e valutare i danni. Sia pure marginalmente anche le popolazioni friulane sono coinvolte da questo tragico evento, essendoci un'unica entità spirituale e territoriale nei beni patriarchini.

Di certo il racconto di quel che accade appena al di là delle montagne orientali spaventa enormemente i friulani che, da allora, incominciano a temere, a loro volta, d'esser preda degli infedeli. Probabilmente c'è qualche sconfinamento dei predoni anche in Friuli e ciò contribuisce a creare una psicosi collettiva: "quod turchi in magna quantitate irruerunt contra christianos et venerunt usque Laybachum (Laibach, Lubiana) usque ad fines Alemanniae".[*A]

Qui emergono subito due linee: quella del patriarca e quella dei veneziani, esattamente contrapposte. Il patriarca decide di resistere, mentre i veneziani fanno arrivare del denaro al comandante bosniaco affinché se ne stia lontano dalla terraferma "ut non impediant et destruant patriam nostram, quod si cetero venerunt quod resistetur eis?".[*B]

L'incursione che, nel 1415, devasta la Slovenia occidentale produce danni gravissimi benché la popolazione locale non venga colta di sorpresa, forte delle precedenti esperienze e trovi salvezza fuggendo sulle montagne ove la cavalleria turchesca perde il suo slancio e può essere facilmente colpita dall'alto. Ma tutti i beni restano a valle, in basso, negli abitati, e diventano, quindi, facile preda, perché non c'è il tempo di trasportarli con sé.

Intorno alla Pasqua del 1415 i bosniaci giungono sin sotto le mura di Lubiana e vi si accampano. Narra il Paschini[4] "Il patriarca per la sua amicizia con l'imperatore Sigismondo[5], contro il quale era diretta l'impresa, nel maggio richiese l'aiuto delle comunità di Udine, di Gemona, di Aquileia e di Cividale ed il 9 maggio nel consiglio del Parlamento manifestò il proposito di recarsi di persona contro i Turchi". Ludovico di Teck non riceve adesioni: Udine risponde negativamente, mentre Gemona e Venzone inviano degli esploratori a vedere quel che realmente succede a Lubiana e, infine, Cividale pone come limite ai propri cavalieri il territorio di Monfalcone.

Le comunità più importanti del Friuli non sposano, quindi, la linea della fermezza di Ludovico di Teck per ragioni finanziarie, presumibilmente, o politiche. Non è da escludere che lo facciano

perché si sentono troppo sicure nelle loro mura e non valutano attentamente il pericolo per le campagne.

Aggiunge il Paschini: "Il patriarca si portò sin sotto Reifniz ed il 28 giugno era di ritorno ad Udine" Però non si sa che cosa vi sia andato a fare: "Quid enim operatus fuit non potest sciri".*C

Negli ultimi giorni di agosto la Curia Patriarcale avvisa le popolazioni friulane dell'imminenza dell'invasione affinché tutti siano preparati.

Viene interessato dall'aggressione di fine estate il corso superiore dell'Isonzo raggiunto, evidentemente, anche per scopi esplorativi. Quanti e quali paesi del versante friulano delle Alpi orientali siano stati oggetto di tale prima azione invasiva non è riscontrabile dalle testimonianze d'allora. Presumibilmente si è trattato di attacchi isolati da parte di qualche banda d'avanguardia. I cavalieri bosniaci pare che comunque non arrivino in pianura e che la loro spinta si esaurisca ai piedi delle prealpi. Annota il Paschini: "Il patriarca voleva senz'altro andare contro i Turchi, si recò per questo in Carniola e richiese l'aiuto delle comunità friulane". Infatti egli teme per le sorti del Friuli: "Item quod Turci nimici patriae fori julii clandestine conantur intrare et loca patriae et subditae Ecclesiae Aquileiensis".*D

In questi anni è difficile dire sin dove effettivamente siano giunte le forze turchesche, capaci di infiltrarsi in Friuli anche a scopo esplorativo, compiendo delle razzie veloci. Non ci sono neppure istituzioni civili cui fare riferimento, né dal punto di vista della ricerca storica, vi è sufficiente documentazione.

In questa tattica di invasione si possono difficilmente distinguere dalle bande di briganti che taglieggiano il territorio friulano e s'avventano sui villaggi indifesi e corrono poi a nascondersi nei boschi. Al momento in cui avvengono questi fatti il contadino friulano non si chiede quale sia l'origine etnica di chi lo minaccia di morte: possono essere turchi come ungheri o delinquenti comuni. Tutti sono piuttosto scuri di pelle, tutti parlano lingue incomprensibili, tutti vestono allo stesso modo.

Ma, come al solito, compiuta la loro scorreria e, presa quanta più preda possibile, gli invasori si ritirano prima che sia possibile ai cristiani intraprendere spedizioni militari contro di loro.

1415-1469

Le vicende dell'incursione del 1415, giunta vicinissima ai villaggi del Friuli, creano un comprensibile e diffuso timore per una imminente irruzione sul territorio della Patria del Friuli, che, nel 1420, era diventata veneziana ed ha, quindi, dietro a sé la potenza marinara ed economica della Serenissima, però già in situazione di conflittualità con i Turchi in Medio Oriente e nei Balcani meridionali.

I turchi si riaffacciano nella primavera del 1416 e poi ancora nell'autunno del 1425 e del 1426, ma su queste tre incursioni non vi sono documenti, solo accenni, il che impedisce di valutarne la portata.
Per circa metà del secolo XV le incursioni turchesche paiono concentrarsi oltre il vecchio limes romano, nelle attuali Croazia e Slovenia, e non interessano né la pianura friulana né le città veneziane sulla costa istriano-dalmata. Naturalmente quel che accade nelle limitrofe regioni fa istituire un servizio permanente di guardia, mentre vengono imposte taglie ai castellani per il mantenimento di uomini d'arme con la contemporanea istituzione di milizie territoriali di difesa raccolte tra i contadini (cernide).
La lenta e non facile presa di possesso delle leve del potere da parte della signoria veneziana viene ostacolata dalle rivalità cittadine e dalle ostilità della nobiltà castellana di stirpe germanica che domina in un Friuli povero ed arretrato, per cui le difese verso l'esterno sono l'ultimo problema.
D'altronde le invasioni turche si presentano per Venezia come una ottima occasione per cementare il proprio potere in nome di una necessaria solidarietà contro gli infedeli.
Ci sono, infatti, i contrasti sulla signoria civile del territorio, mossi dal patriarca Ludovico di Teck, che, nel 1431, alla testa di 5000 Ungheri, arriva sino a Manzano e riesce a far correre dei cavalieri sotto alle mura di Udine. I Veneziani, narra il Paschini[6] "diedero addosso agli Ungheri, ricuperarono il bottino che avevano fatto e tagliarono a pezzi quelli che caddero nelle loro mani; agli altri che presero troncarono le mani e strapparono gli occhi". E poi ci si meraviglia di quel che fanno i Turchi!
Il patriarca, che morirà nel 1439, tenta, poi, la via della scomunica, ma la pace fra l'imperatore Sigismondo e Venezia gli spunta tutte le armi. Alla fine la nomina di un patriarca veneziano, il Trevisan, da parte di un Papa veneziano, Paolo II, chiude le rivendicazioni temporali della Chiesa aquileiese. Si smembra però l'antico dominio e nel 1461 nasce l'arcidiocesi di Lubiana, con una separazione dei destini del Friuli e della Carniola.
Pur non avendo notizie esaustive su questo cinquantennio è probabile che i Turchi non si siano spinti nella regione friulana, o se lo hanno fatto, sono rimasti ai margini non attirando, per questo motivo, l'attenzione dei rari storici d'allora. Certamente l'allarme viene dato negli anni 1425 e 1426, ma senza seguiti.

1469

Durante l'estate del 1469 avvengono strani presagi in tutta Italia, segnala il Preto, tramite voli di neri corvi, anche questi presi tradizionalmente a simbolo dei turchi.
In Friuli, però, fa molta impressione il fulmine che colpisce la

chiesa di Castel del Monte (oggi Castelmonte - Staragora) sopra Cividale e l'incendia. Il santuario mariano è, infatti, una delle mete devozionali preferite da slavi e friulani per implorare dal cielo la salvezza dalle incursioni turchesche.

E questi segni premonitori paiono avere una conferma.

Per la prima volta, nel 1469, la cavalleria turchesca si spinge in profondità sul territorio friulano valicando l'Isonzo a sud del suo corso. La spinta è limitata, per cui la rocca veneta di Monfalcone[7] può agevolmente resistere, mentre i paesi d'intorno vengono messi a ferro e fuoco. Ancora una volta le popolazioni si rifugiano sulle alture abbandonando tutti i loro beni. Scrive il Paschini: "Il pericolo ricominciò minaccioso quando si seppe che un esercito turco era giunto presso Lubiana; infatti Udine provvide subito a chiedere aiuto a Venezia; altrettanto fece Cividale. Tuttavia non si ebbero allora novità, si visse sotto l'incubo del terrore. Venezia provvide ad inviare milizie e le comunità friulane a mettere in ordine le loro".

Le invasioni dal Sud dei Balcani sono ormai numerose in Dalmazia ed in Croazia e insidiano i domini veneziani. L'imperatore Federico III[8] si preoccupa di rafforzare le difese carinziane dove i turchi arrivano anche tre volte all'anno e a tal fine convoca una Dieta regionale.

A Udine Nicolò Savorgnano convoca il maggior consiglio della città ed invita a far nota di tutti gli uomini della Patria atti a portare armi dai 20 ai 50 anni. Raccoglie, inoltre, molto denaro per comperare archibugi e schioppi.

Sul mare Venezia prende qualche rivincita e compie, con sbarchi improvvisi, atroci vendette negli insediamenti turchi sulle coste greche, il che non può che provocare atroci ritorsioni.

In seguito all'incursione del 1469 "abrugiando, saccheggiando et guastando huomini, mogli vecchi, giovani, zenti" il Senato invia mercenari sull'Isonzo e ordina di rafforzare Udine, Cividale e Medea con truppe di pronto intervento. Sono disposti dei lavori pure per le cortine nei paesi.

Al castello di Strassoldo viene scavata una profonda fossa per difendere il maniero "quod muris denudatum" e permettere alla popolazione dei dintorni di trovarvi sicuro scampo. Si pensa, inoltre, per la prima volta, di costruire un canale navigabile che porti al mare e permetta un rapido convergere di truppe.

1470

Un anno dopo, nel 1470, alla fine di settembre, i Turchi, provenienti dalle regioni della Kulpa e della Sava, si fanno vedere di nuovo attorno a Monfalcone, ma la rocca resiste ancora, per cui si devono accontentare di bruciare i villaggi all'intorno, portando via animali in gran quantità. Ripiegando trovano l'Isonzo,

nei pressi di Fogliano, gonfiato dalle prime abbondanti piogge autunnali, il che rende inutile quasi tutta la loro rapina poiché la corrente impetuosa trascina via con sè tutto quanto e fa numerosi morti fra gli stessi akyngy, non molto pratici con il nuoto.

Il 21 settembre comandati da Hassan Bey con circa 800 cavalli arrivano sin quasi sotto le mura di Udine, a tre miglia dalla città, e, persino, vuole la leggenda, riescono a penetrare nella fortezza di Marano, venendo fermati subito dai difensori, in una calle che a tutt'oggi si chiama "turchia", cioè turca.

Il Parlamento della Patria già nel febbraio precedente aveva invitato alla difesa i sudditi, soprattutto chiedendo il rafforzamento di Udine.

Su questa incursione si hanno soltanto notizie vaghe senza che si possano conoscere esattamente i luoghi colpiti ed i danni subiti dai villaggi della Patria.

Venezia manda ancora mercenari i quali "contribuirono più a smungere il paese che a difenderlo".

1471

Scrive il Paschini: "Nel novembre 1471 si sparse la voce che i Turchi fossero penetrati in Friuli: non era vero; avevano però invasa l'Istria ed erano giunti sino a Moccò, nel vallone di Zaule presso Trieste d'onde s'erano ritirati tre giorni dopo, respinti da quei cittadini".

Corrisponde il racconto dello storico all'itinerario di una prima colonna che, muovendo dal campo avanzato di Clana, arriva sotto Monfalcone, assedia Duino[9] e ne brucia il borgo per raggiungere poi la periferia di Trieste e ripiegare sul Carso.

Una seconda colonna, invece, stimata esageratamente in ottomila uomini, sempre da Clana, imbocca la valle del Vipacco ed arriva alle mura del castello di Gorizia. I bosniaci bruciano i piccoli borghi che stanno nei pressi in particolare Sottocastello. La Carniola viene devastata in lungo ed in largo, Lubiana è assediata, ma i veneziani si guardano bene dal mandare rinforzi agli sloveni, che implorano aiuto. I mercenari se ne stanno chiusi nella fortezza di Gradisca, nella Mainizza ("locum situm inter Gradiscam et Goritiam nostri Mainiza dicunt") e nella rocca di Monfalcone, mentre, a poca distanza, avvengono fatti orribili.

La violenza dell'incursione spinge il Senato veneziano a rinforzare la linea confinaria dell'Isonzo. Le alture intorno al fiume, sono, infatti, facilmente valicabili e la loro fitta vegetazione favorisce il fattore sorpresa. Alcuni tratti del corso d'acqua sono, inoltre, facilmente guadabili dai cavalli anche al galoppo. Il Parlamento del Friuli[10] delibera con una risoluzione unanime di richiedere a Venezia almeno 4000 uomini fra fanti e cavalieri da collocarsi sul territorio della Patria ed ai suoi confini.

Le tre fortezze di prima linea, Gradisca, Mainizza e Fogliano vengono rinforzate in mura e viene eretto un terrapieno, detto terraio, che le unisce, per una lunghezza complessiva di 12 miglia lungo la riva destra del fiume.
Vi vengono impegnate, con prestazioni di lavoro gratuite (rabotte) oltre 10.000 persone prelevate da tutti i villaggi della Patria del Friuli, fra i quali anche Mortegliano.
Le opere vengono realizzate fra l'inverno del 1471 e l'estate successiva, ma si rivelano inutili poiché i Turchi riescono a passare ugualmente indisturbati e a raggiungere i villaggi senza difesa alcuna, aggirando le postazioni venete.
Ugualmente inutili sono i lavori alle fortezze di Sacile, di Osoppo, Marano e della Chiusa perché gli akingy se ne staranno alla larga.
Gli scalmanati di Allah sono tutt'altro che degli sprovveduti. Chi li guida all'assalto è una testa pensante ed un fine stratega, che conosce quasi sempre bene genti e paesi anche grazie ai rinnegati ed alle spie.
L'incursione del 1471 si dissolve sotto Gorizia e quindi il Friuli storico viene appena lambito dalle distruzioni. Tutto il territorio, però, viene messo in allarme e la vicinanza del nemico aumenta l'apprensione dei contadini lasciati indifesi nei loro villaggi e non protetti dai castelli.
Ordini di quell'anno alla comunità di Tolmezzo: "Qui homines cum eorum armis de mandato dictorum Domini Gastaldionis et Communitatis antedicte, in executionem mandatorum Magnifici et Generosi DD Iohannis Mocernico dignissimi Locumtenentis, missi sunt ad locum montis Midee sub Cormono pro tuitione et defensione totius Patriae contra Teucros inimicos Christiane Fidei existentes ad castra subtus Lubiglava, ut asserebatur, et ex pluribus litteris inde missis plene habebatur notitia, minantibus quoque venire in hanc Patriam ".[*E 11]

1472
"1472 21 de setembre Esebec capitano de l'imperatore dei turchi corse in la Patria del Friuli".
Il 20 settembre il luogotenente Benedetto Venerio e il provveditore Marino Leone scrivono: "Certiores facti sumus ex diversi viis quod inpii Turchi flumen Cuppe in bono numero gentium transiverunt qui forte in has partes transgressuri sunt. Utque valeamus eorum impetui resistere, si casus dabitur, volumus et vobis expresse mandamus in pena indignationis Illustrissimi Dominii nostri quod cum omnibus vestris cernetis et taleis subito vios preparare debeatis".[*F 12]
Mentre per alcuni il comandante di questa spedizione del 1472 pare essere già Iskander Bey per altri è Asebeco o Esebec[13]

a guidare gli assalti degli akingy. Quest'ultima ipotesi appare verosimile poiché è troppo forte la assonanza del nome con l'attuale presidente musulmano della Bosnia Alja Itsebegovic.[14]

Il Gortani[15] riporta alcuni documenti riguardanti questa invasione e quella dell'anno successivo riferentesi alla comunità di Tolmezzo e tratti dall'archivio comunale del capoluogo carnico ove ci si dichiara pronti "ad laudem et gloriam Omnipotentis Dei et gloriose eius Matris Virginis Mariae ac gloriosi protectoris nostri sancti Marci Evangeliste et ad laudem et gloriam et statum bonum nostri illustrissimi Ducalis Dominij Venetiarum et ad tuitionem etr defensionem et salutem totius Patrie Fori Iulij contra Teucros nemicos Christianae Fidei".[*G] La Signoria invita a vigilare sui passi ed a fornire quel che la montagna può dare in abbondanza: fieni per i cavalli. Nel maggio del 1472 si invita a predisporre "taleas (sono le taglie parlamentari dovute dai nobili) et cernetas" (taglie e cernide) che dovranno presentarsi alla frontiera quando sentiranno le bombarde ("ad omne nostrum mandatum et sonitum bombardarum").

Altri documenti testimoniano lo stato d'allarme: "Quoniam ex litteris habitis ab exploratoribus nostris, similiterque ex litteris Ducalibus cerciores facti sumus de exercitu Thurcorum ad numerum personarum 18000 velle descendere versus loca finitima et versus has partes et cetera idcirco mandamus vobis si caram habetis gratiam Illustrissime Dominationis nostre preparare et in ordine tenere debeatis taleas et cernetas vestras ut in omni eventu ad omne nostrum mandatum et sonitu bombardarum sicut ordinatum est sine mora se presentent ad frontreriam cum aliis gentibus".[*H]

E ancora: "Per certe nove et movimenti de Turchi che abiamo... per poter resistere a le sue impietose incussioni stretissimamente vi comandemo sotto pena de la indignatione de la nostra Illustrissima Signoria debiate mettere in ordene et tignir preparate tutte le zernede"(maggio 1472).

Gemona scrive: "Hodie recepimus litteras vestras requirentes a nobis pulverem pro bombardis. Advisamus spectabilitates vestras quod non habemus pulverem ad presens sed missimus Venetias unum nostrum oratorem pro pulvere et aliis necessariis".[*I]

Nel 1472, dunque, dopo aver devastato Zagabria, capitale degli odiati croati cattolici, i bosniaci arrivano in Carniola. Lo spionaggio della Serenissima pare funzionare a dovere, almeno per una volta, e, nei pressi di Monfalcone, come nelle tre piazzeforti di Gradisca, Mainizza e Fogliano, vengono inviati 3000 uomini. La consistenza dell'esercito veneto appare insufficiente contro le 10-12 mila unità di cui si parla a proposito delle truppe del Sultano. In più i soldati di San Marco sono senza paga, quindi in-

sicuri. Per pagarli in fretta il Senato impone una doppia decima per il clero, approvata dal Papa nello spirito della "crociata contro i Turchi", (così era certo che avrebbero pagato tutti), per poi sequestarla.

Il 20 settembre da parte di una banda di assalitori viene forzato il castello di Duino e, il giorno dopo, la vigilia di San Matteo, circa 10.000 bosniaci, ma la cifra appare esagerata, si presentano per passare l'Isonzo nei pressi di Monfalcone. Ancora una volta però sono le acque a fermarli.

Le truppe venete di retrovia al comando del condottiere Deifebo Dell'Anguillara[16] accorrono in tutta fretta da Campolongo al Torre ove sono acquartierate e facilmente riescono a ricacciare gli incursori oltre l'Isonzo nei pressi di Villesse.

Il giorno successivo, per nulla scoraggiati, i turchi ritentano il guado del fiume in tre punti diversi, ma stavolta il condottiere veneto non riesce ad arginarne la spinta per scarsità di truppe, invano chieste durante la notte con drammatici appelli al Senato ed ai suoi provveditori. I 400 cavalieri e i 50 fanti con l'insegna di San Marco vengono travolti da 12.000 turchi (con beneficio d'inventario).

Avendo la strada libera le bande predatrici dilagano nella pianura friulana dopo aver posto un campo presso Monfalcone, giungendo fino al mulino di ser Odorico di Strassoldo nei pressi dell'omonimo castello che si guardano bene dall'assalire anche perché tre anni prima erano state rifatte tutte le fortificazioni. Il mulino viene bruciato in quanto fuori delle mura e isolato nella campagna e, pertanto, indifendibile dai signori castellani i quali, però, offrono generosamente ospitalità a molta gente dei dintorni.

I turchi proseguono poi verso Cervignano, ma qui vengono fermati nella cosidetta "isola serviliana", una specie di fortezza naturale paludosa e di folta vegetazione formata dall'Ausa e da altri fiumiciattoli di risorgiva come il Natissa e l'Anfora. Se i terreni umidi impediscono l'inseguimento degli uomini d'arme veneti, gli akyngy sfogano la loro rabbia nella zona, bruciando Cervignano, e portano con se 600 fra donne e fanciulli. Ma neppure le truppe veneziane stanno bene nell' "isola" ove la malaria è micidiale e li costringe ad uscire al più presto.

L'ultimo di settembre i Turchi arrivano fin sotto le mura di Aquileia e non lontano da San Daniele.

Scrive Cristoforo da Polcenigo: "Jeri li nostri fo a le man cum li Turchi et tandem fo di bisogno ali nostri redurse a la isola de Zervignan non comanda altro se non la custodia della terra i turchi sono da XX a XXX mila comprendemo che a quelli non si possa resister".

In questa incursione procedono verso ovest sino a Felettis[17] lungo la Stradalta. Mettono a ferro e fuoco le umili case del paesello

e ne deportano alcuni abitanti insieme ai raccolti ed al bestiame.
Con una continua rapina a spese dei villaggi che incontrano lungo il loro percorso i bosniaci salgono verso il manzanese evitando il castello di Manzano, dilagando però nella periferia. Alcune bande proseguono sino a Cussignacco che viene incendiata, altri verso Cividale le cui mura li dissuadono dall'assalto.
Una prima cronaca: "Ve reportiamo che jeri a hore XIIII partandose de qui le taglie nostre cum algune cernede per andar al nostro exercito essendo zonti fora de Oleis villa de Rosazo scontrò algune gente d'arme numero circa XX le quale tornando cum grande fuga diseva fuzi fuzi perchè li Turchi son da presso. Li nostri veramente non vogliando fuzir senza veder lo inimigo, processi avanti et paulo post scontrà turchi numero 60 cum li quali fo ali man et tandem se partì dicti turchi trovarino morto un cavo de squadra notabile chiamado lo Vogo e un altro a presso deli soi compagni fo presi V homeni d'arme. Da una altra parte se parti sua sponte circa 60 zoveni della Terra cum altre zernede per andar a la via de Brazan e scontrasi in altri turchi numero 100, con li quali haverino a far e fo morti 4 o 5 cavalli e qualchun turco ferido".
Molti abitanti del Friuli corrono a rifugiarsi nei castelli ed in particolare nelle città murate di Udine e di Cividale. E' quest'ultima ad accogliere un grandissimo numero di profughi fuggiti terrorizzati dai loro villaggi di "Sant Andrat, Azan, Le Case, Cararia, Grupignan, Gaian, S. Guarzo, Iasich, Iplis, Fiman, Moimas, Pristint, Puriessim et Premarias" alla notizia dell'arrivo degli incursori.
Le forze turchesche arrivano fin nei pressi della città ducale: "Paulo post fo levado da Borgo de Ponte che li Turchi vegniva e era appresso e subito fo la Terra in arme". Alcuni contadini muoiono sorpresi dagli akingy prima di potersi rifugiare in Cividale. Il luogotenente dal canto suo raccomanda di non farsi prendere dal panico e di rimanere nell'ordine.
Non potendo attaccare le forze venete in Campolongo al Torre gli invasori mietono vittime nei dintorni e dilagano in tutta la pianura.
Quindi, con 4000 prigionieri, si ritirano sull'Isonzo a gran velocità tanto che le truppe venete giunte finalmente di rinforzo con il capitano Nicolò Seco non riescono neppure a trovarli.
Si calcola allora che in due giorni di incursione abbiano catturato ben 15.000 prigionieri. La somma è evidentemente esagerata, ma sta a significare la enorme sciagura che si è abbattuta sul Friuli. Il fatto che non risparmino dal fuoco i villaggi crea una immensa paura fra il popolo, ed il racconto delle tragiche vicende coinvolge emotivamente tutta la regione.
Le maggiori distruzioni avvengono, però, nel monfalconese e

nel goriziano, il che spinge il conte di Gorizia ad una protesta nei confronti di Venezia per il mancato aiuto in truppe e beni alimentari.
Per le cronache del tempo il 24 settembre i turchi carichi di prede si ritirano nel campo di Monfalcone e ripassano l'Isonzo. Hanno con loro circa 12.000 prigionieri. Secondo il Corbanese, con il quale si può senz'altro concordare, il ritiro avviene più tardi e ciò in rapporto alla quantità dei danni subiti dal Friuli e per il lungo percorso intrapreso.
Infine da un prigioniero che riesce a fuggire dal campo turco i friulani apprendono: "Li turchi siano passati il Lisonzo" diretti a Postumia.
Il Corbanese stesso riporta un necrologio del capitolo di Concordia: "Infideles Teucri[18] invaserunt Patriam Fori Iulii et praedaverunt asportantes personas captivatas et bona plusquam sexaginta villarum intra Utinum et Montefalcone cum maxima combustione domiorum".[*L 19]
In un documento della Curia di Udine[20] dell'ottobre 1472 i sacerdoti vengono invitati a minacciare immediata scomunica per tutti coloro che si appropriano dei beni abbandonati dagli uccisi o dai prigionieri, denunciando i casi di sciacallaggio, fenomeno costante delle grandi disgrazie.
In effetti le zone ove sono passati i Turchi appaiono del tutto in rovina: i villaggi sono quasi deserti, le scorte alimentari non esistono più, non c'è bene che non sia stato rovinato o portato via dagli invasori, le famiglie sono distrutte, ovunque giacciono cadaveri insepolti e rovine fumiganti di case e stalle.
In questa catastrofe non ci sono i moderni "soccorsi". I superstiti hanno paura, sono privi di tutto e nessuno li aiuta. Intere comunità paesane sono quasi del tutto estinte.
Il governo veneziano per tutta risposta non fa molto per scongiurare definitivamente il pericolo se non rafforzare quel terraio che va sei miglia "di qua" e sei miglia "di là" della fortezza di Gradisca.
Il Parlamento della Patria, già il 27 settembre, manda messi a Venezia scongiurando alla Serenissima di pagare i suoi soldati di stanza in Friuli, che, saccheggiando fanno peggio degli invasori.
Sempre nel 1472 una breve incursione interessa il tarvisiano, che fa parte della Carinzia. Infatti la spinta di Esebec verso nord si esaurisce sulle Alpi. Pare, ma non è certo, che Tarvisio venga in questa occasione bruciata per la prima volta dagli akyngy.
Leonardo[21] conte di Gorizia, l'anno successivo, il 3 gennaio, trova il modo di protestare con Venezia per i lavori alla fortezza di Gradisca su sue proprietà, sentendola indirettamente come una minaccia tanto più che a presidiare la trincea isontina e le piazzeforti viene inviato uno dei migliori condottieri di cui Venezia

dispone: Carlo Fortebraccio da Montone.[22] In più da sei a settemila persone lavorano alle fortificazioni.

Dal canto suo il Papa invita i principi cristiani a prendere le armi contro il comune nemico.

Scrive il Candido: "Maometto poi che hebbe tolto a cristiani due imperii, 20 provincie e 200 città mandò a rovinare i popoli d'Italia Amarbecco con 800 cavalli nel Friuli per Liburnia hora detta Crovacia: quali non trovando contrasto che le vinitiane squadre vedute il dì innanti da nimici per la ripa del fiume, si erano ridotte ne l'isola serviana, guastando il tutto con ferro e fuogo viniro nel territorio di Udine. Ma non sapendo ove fusse ito il viniziano presidio, non lasciavano di far correrie. Tuttavia, di preda carichi, menarono via innumerevoli prigioni. Ne fu pretermessa alcuna rovina la quale in tal caso soglia parere memorevole, tanto fu usato contro miseri ogni maniera di libidine, crudeltà e inumana arroganza".

1474

Nel 1473 i Turchi non ripassano l'Isonzo. Evidentemente non hanno più motivi di interesse a depredare una terra ove tutto quello che c'era da prendere l'avevano già preso. Si limitano, pertanto, a saccheggiare la Carinzia e la Carniola, poi a sud, nell'attuale Albania, ad assediare la veneziana Scutari.

In Friuli si pensa alle difese. Il conte di Gorizia ritiene che basti a fermarli un revellino[23] fra Fogliano e Monfalcone ed una linea di fossi fra Gradisca e Cervignano. Nicolò Di Zeno Portis, Jacopo di Salò, Nicolò Savorgnan[24] e Deifebo Dell'Anguilara sono delegati a studiare il da farsi. Aumentano i timori di invasione, vengono mobilitate le Cernide, tanto che Carlo Fortebraccio conte di Perugia, si prepara già a sostenere l'assalto. Infatti si dà per certo che gli ottomani sono usciti dalla Bosnia sotto Modrusia.

Viene progettato, inoltre, un muro di 30 chilometri da Gorizia, una sorta di "muraglia cinese" sino al mare, che non si farà.

I turchi anticipano il loro arrivo, invece, nel 1474 quando nessuno li aspetta ancora e non dalla solita strada, ma sconfinando dalla Slovenia nelle vallate sopra Cividale, (evitando la città ducale), e pure nei paesi sopra Gemona. Il ricordo di queste invasioni nell'alto Friuli viene tramandato dal Chronicon Glemonense.

In quest'anno le popolazioni slovene, stanche del continuo passare delle masse bosniache, si appellano al Papa ed all'Imperatore, lasciando perdere Venezia, affinché vengano loro in aiuto, ma non ricevono risposta. Pertanto decidono di rassegnarsi a costruire proprie difese sui monti e ad istituire un efficace sistema di segnalazione sui movimenti del nemico sin dal suo ammassarsi in Banja Luka.

1476

Dopo esser state, anche nel 1475, in Carniola, le bande turchesche ritornano, di nuovo, in occidente l'anno successivo, passano l'Isonzo non troppo distanti da Monfalcone, il mese di luglio, in anticipo rispetto ai tempi consueti, e si spingono sino alla periferia di Gorizia e di Trieste, nei cui sobborghi fanno razzia.

Le truppe venete, però, sono in allerta e si preparano a respingerli. A Ruda e Campolongo al Torre prendono alloggio i condottieri Galeazzo da Faenza, Giovanni Antonio Zerlo e Giorgio Martinengo con i loro soldati e attendono il nemico dietro ripari alla buona, predisposti dai contadini con zolle di terra e tronchi d'albero, ma i Turchi cambiano idea e ritornano in Slovenia, dilagando, poi, sino in Stiria.

Passando per Kranjska Gora e Fusine con la guida del rinnegato Markucevic Beg[25] raggiungono Tarvisio portandovi il terrore e, quindi, si avventano su Arnoldstein e Villach, sempre in Carinzia.

2. *L'invasione del 1477*

"Trucidavimus, in captivitate duximus, praedam ingentem fecimus, igne Forumjulii vastavimus, terrorem universae Italiae maximum incussimus".[*M]

L'incursione che inizia nell'autunno del 1477 è detta dal Porcia la più orrenda per le moltissime vittime ed i danni enormi provocati, ed egli coglie l'occasione per accusare re e principi cristiani i quali pensano soltanto agli interessi personali anzichè unirsi per combattere i Turchi.

L'invasione è segnalata con tempo dalle spie e già all'inizio dell'estate il provveditore Zaccaria Barbaro chiede che si mandino 3000 cavalieri in Friuli e che a Venezia si pensi di meno all'Albania.

Contro Hassan Bey, Omer Bey, Anus Bey e Achmet Gledik nonché Scander Bassà viene mandato un gruppo di condottieri con gli uomini al loro soldo, al comando di Gerolamo Novello, in Gradisca. Sono Giacomo Piccinino, Giovanni Caldora, Galeazzo da Faenza, Bernardo da Faenza, Ercole Malvezzi da Bologna, Filippo Nuvolone, Anastasio Flaminio, Giorgio Galesio, Agostino Curlone, Bernardo di San Martino, Pio Taliano, Nicolò Sidecchio, Giacomo Badoaro, Giovanni Chiericato, Giovanni Quarengo.

"Tota patria-commenta il Sabellico-velut nullum ab hoste impedisset periculum pacate agebatur".[*N]

Nel 1477, mentre per la successione al trono imperiale ci si batte fra l'Ungherese Mattia Corvino[26] e l'Asburgo Federico III,

Scander Bassà, il 29 di ottobre, si accampa fra Salcano e Gorizia. Questa incursione coglie nettamente di sorpresa le forze venete in territorio friulano e le cernide non hanno nemmeno il tempo di organizzarsi.

Fra il 30 e il 31, l'esercito turchesco con 10.000 uomini si muove dalla periferia di Gorizia con il via libera di Federico III, che da poco ha fatto pace con la Sublime Porta, e del conte di Gorizia. Il 30 ottobre sul far della sera una parte dei bosniaci, al comando di Omer Bey, coglie di sorpresa i veneti passando dal ponte di Lucinico[27] (sunt qui credunt eos ponte traducturos) presidiato da un fortino e, con uno stratagemma, si nasconde fra Mossa e Vipulzano nei pressi di un torrente nella boscaglia del Preval "et pose di notte mille cavallieri elletti tacitamente ne la cima de lucines questi commette che siano attenti ad aspettare il segno d'uscir fuori" (Candido).[28]

I veneti sono schierati nelle fortezze: Fogliano e "bastia di Vileso", Ruda e Campolongo, Mainizza, Gradisca e Farra.

A Gradisca si discute sul che fare data l'imminenza dell'invasione. Si scontrano due linee: una, prudente, del comandante in capo il veronese Gerolamo Novello[29] e una più ardita di un giovane patrizio veneto, il Badoer.

Girolamo Novello, nel racconto del Porcia, che era presente ai fatti, prende la parola per giustificare le sue scelte: "Sed Hieronimus, qui aetate, dignitate et peritia rei militaris et praecipue contra Turcas, caeteris longe praestabat sic effatus est: «Mea esset sententia, viri strenui, nunc per velocissimos equos tantum cognoscere, quantum sit Turcarum exercitus, ubi sit, quid agat et tunc ex re consilium capiemus».[*O]

Sostiene che in ogni caso può essere imprudente affrontare i nemici senza esser sicuri di batterli poiché non ci sono retrovie e nessuno è in questo caso in grado di fermarli.

"At Jacobus Baduarius patritius Venetus, juvenis acer et in armis admodum strenuus"[*P] ribatte che da due anni stanno aspettando i Turchi e che ora è finalmente giunta l'ora di combattere. Egli invita ad assalirli subito per fermarli all'Isonzo:o resistere o morire con gloria. "Nam si semel mentibus nostris hoc conceperimus, aut vincere, aut fortiter dimicando mori, vicimus fratres, et iterum dico vicimus".[*Q] La ragione sta nel fatto che "Ad fugam et ad praedandum nati sunt Turchae non ad pugnandum, magisque equorum velocitati quam suae confidunt virtuti".[*R]

Nel confronto le due opzioni si equivalgono, ma a far prevalere quella dell'attacco è lo sbottare del provveditore veneto contro il Novello: sei stato profumatamente pagato ed hai sempre schivato i Turchi in battaglia. Di fronte a questa provocazione, "posteaquam optimo consilio meo parere non vultis pessimo vestro ergo parebo"[*S], il Novello decide di uscire con tre schiere al-

l'attacco ed una di riserva affidata al Martinengo.

Iskander Beg, comandante in capo della spedizione, passa, il giorno dopo, poco sopra la Mainizza, tagliando la trincea formata da pali e tavoloni, costruita alcuni giorni prima da centinaia di contadini, con le scimitarre. Viene attaccato allo scoperto da Girolamo Novello che esce dalla fortezza. Il turco finge di cedere, e lo trascina in un tranello.

"Turcae aperta luce dum hostes adesse vident transire vadum conantur, nostri prohibere; in flumen praelium committitur et anceps per horam fuit, sed crescente Turcarum numero, ac inter primos Imperatore pugnante, hortanteque milites, et nostris subsidia non mittentibus, referre pedem coacti sunt Itali et jam ripam tenebant hostes".[*T]

Per un'ora le forze appaiono equivalenti, ma Scander fa affluire un numero sempre maggiore dei suoi al di qua dell'Isonzo, mettendo in difficoltà il Novello che non ha le riserve in quanto Martinengo con il provveditore Barbaro sono corsi a rinchiudersi in Gradisca.

Appena i Turchi nascosti in Preval vedono partire il Martinengo assalgono gli altri veneti alle spalle. "At Hieronimus cum filio et nonnullis strenuis viris multis ex hostibus prius interfectis et ipso imperatore vulnerato periere;sed hostium cadavera igni tradita fuere, ne a nostris invenirentur et intelligerent quanti illis steterit paucorum militum pugnantium victoria".[*U]

Scander fa uccidere tutti i comandanti: "Magnus fuit cadaverum acervus et horribile spectaculum his, qui post res perditas illuc videndi gratia accessere".[*V]

Le vere ragioni della sconfitta stanno nel fatto che i bosniaci hanno un modo di combattere del tutto diverso da quello delle guerre europee. La loro forza d'urto a cavallo è enorme su un esercito lento che manovra su schieramenti contrapposti.

Il Palladio[30] narra la battaglia durante la quale ci sarebbero stati 5000 morti. Coloro, fra i veneti, che vengono presi prigionieri sono decapitati, impalati, emasculati ("cum massima occision di zenti d'arme et presura delle ditte zente"). I bosniaci non smentiscono la loro fama di crudeltà. E aggiunge il Porcia che i veneti "illos plus quam mortales timere coepere".[*Z] Il Martinengo ed il Barbaro vengono deferiti al consiglio dei Dieci che userà una insolita clemenza nei loro confronti poiché si diceva che il Turco "vinse con insidie piuttosto che con aperta forza".

Scrive il necrologista di S. Leonardo di Provesano: "Multa proelia comiserunt cum exercitu Venetorum tamen omnes qui erant in ipso exercito capti fuerunt et interfecti Ita tamen quod unum ex eis non remanxit".[*AA 31]

Le forze della Serenissima rimangono tramortite dalla severa sconfitta contro quei pochi uomini e lasciano via libera all'invasione.

Scrive Lorenzo De Papiris "Nel supradeto anno adi ultimo de otubrio li turchi romperino el campo de la Signoria di Venezia et tolsino la zitadella apreso al Lisunzio et li fo morti multi soldati et multi presi.

Adi primo novembrio discorerino per lo Friule robando et brusando grant parte del Friule di qua de Taiamento. Adi 6 dito de rechavo (daccapo ndr) discorerino et pasarino el Taiamento et ferino grandisimo dano robando, brusando, amazando et menando via multi cristiani".

Aggiunge Nicolò Maria Strassoldo nella sua Cronica: "1477. Adi ultimo de otobre corsero li Turchi in la Patria et prima ruppero appresso lo ponte de Goritia la zente d'arme cum maxima occision et presura delle ditte zente po discorsero ditta Patria brusandola et ponendola quasi tutta in preda sino a Sacile".

Il decano di Aquileia offre la sua testimonianza: "Adi ultimo de otobre choresse i turchi in Friul et rompe al champo da la N. I. S. cum grandissima effusion di sangue essudo da cristiani. Fu termenado per el capitolo et comandado a mi filipo che dovessi tuor 5 over 6 uardiani nel tore (il campanile ndr.)".

Il Porcia continua: "Sequenti die reliqui milites ad depopulandam provinciam forojulii missi fuere: quattuor milia hominum ex omni genere abduxere, templa spoliavere, villas incendere, luctu et lacrimis omnia complevere et eodem die praeda onusti in castra rediere".[*BB] Aggiunge un altro cronista: "Il dì seguente corse il nimico per il paese non si temprano da ogni maniera di crudeltà".

"Corsero il Friuli brusando la patria per tutto dal 31 ottobre al 4 novembre": discorda sulla data il Paschini che porta, invece, gli avvenimenti attorno ai primi d'ottobre.

"Horret haec animus meminisse Sed secunda nocte post incursionem qui in castris ad sarcinarum custodiam prius relicti fuere silenti agmine per viam quae alta noncupatur Tiliaventum versus praedandi gratia iter fecere. Interim dum Turchae longe lateque populabundi citra Tiliaventum igni et ferro omnia sternendo vagantur".[*CC], poi si nascondono per due giorni nei boschi planiziali.

Il primo novembre sono al Tagliamento. Li affrontano invano le cernide provenienti dal Veneto, poiché all'improvviso appaiono loro nei villaggi sulle rive del fiume e sorprendono gli ingenui contadini. Vittore Soranzo e Franceschino Michiel, i comandanti, poi, corrono a chiudersi in Sacile.

"Tristis erat undique terrae facies ab incendio post Novelli ruina comparata".[*DD]

I turchi non attaccano Pordenone, città imperiale e le ville del conte di Gorizia. La consegna è stretta. Si narra che lo stesso Scander Bassà abbia punito uno dei suoi che aveva rubato del

latte ad una vecchia nel goriziano ed abbia ucciso un soldato reo di violenza nei confronti di una donna in un villaggio della pianura appartenente al Conte.

Le loro avanguardie arrivano fino al guado del Piave. Qui non si hanno notizie circa quel che accadde, ma è facile immaginarlo.

Le cronache di queste giornate di fine ottobre ed inizio novembre 1477 sono tumultuose. Amelec pascià[32] della Bosnia dilaga con i suoi guerrieri nella Patria del Friuli e pone il suo campo presso Codroipo allargando poi l'incursione ai territori circostanti e sino al territorio di Cividale.

Secondo Jacopo di Porcia[33] gli infedeli hanno ormai obiettivi precisi: "depopulare, vastareque ferro, ignique Forijulii provinciam".[*EE]

Scander, il comandante della spedizione si rivolge ai suoi: "Sed quod ad praedam attinet eam vobis provinciam in praedam do, quae per centos annos sine bello fuit.[34] Quantum ibi, Dii boni, auri, quantum argenti inveniebis... praeda onusti domi repetitis".[*FF]

Nei giorni seguenti i Turchi "Si diedero a scorrere in tutto il paese esercitando fierezze orrende in particolare fra Isonzo e Tagliamento col ferro e col fuoco desolato quasi del tutto" (Palladio) e arrivano sotto Udine.

Nella notte dei Santi: "cernere aciem unam flammarum a sontio amne ad taliamentum extensam ut nihil medium esse videretur quod non ignis occupasset" (Sabellico[*GG 35]). Aggiunge il Porcia: "In quella notte io credette che tutto il mondo fosse in fiamme tanto era lo splendore".

L'elenco dei paesi che gli infedeli devastano è lungo, dalla periferia di Cividale sino in vista di Tricesimo, da Pravisdomini a Brugnera, dal pordenonese sino al Medio Friuli. Assaltano i villaggi sulla loro strada, danno fuoco e poi se ne vanno con molti prigionieri. Trattengono con sè i più forti ed uccidono senza pietà gli altri

Quindi, nascosti nei pressi di Doberdò, messe al sicuro le prime prede, il 5 di novembre tornano indietro fino al guado del Piave e incendiano ben 100 villaggi oltre il Tagliamento. I veneti comandati dal Michiel se ne stanno ancora chiusi in Sacile.

"Pochi giorni dopo all'improvviso fecero ritorno scorrendo l'istezza parte del paese e avanzati si spinsero oltre il Tagliamento saccheggiando tutti quei lochi fino oltre la Livenza. Nel loro ritorno da quella parte sentì la medesima strage il rimanente del paese di sopra Udine e tutto il territorio di Cividale. Poi l'undecimo giorno di novembre si levarono facendo ai loro stati ritorno" (Palladio).

Il 6 novembre passano di nuovo il Tagliamento verso Oriente e l'11 ripartono arrivando sino a Caporiacco. Il Cremonesi narra

che presso Codroipo vengono assaliti dalle cernide e perdono circa 300 uomini. "Rusticorum Forojuliensium multitudo quae in Quadrivio pago convenerat ad diripienda Turcarum castra, quae haud longe erant et a paucis custodiebatur concurrit, ibique quadrigentis equis raptim captis in Quadruvium rediere".[*HH]

"Si estesero poscia fra Serravalle e Sacile e sempre recando seco lo spavento e la morte procedettero così che s'annoverarono fra morti e prigionieri oltre settemila persone".

Troppo tardi arrivano, come d'abitudine, dei contingenti di stradiotti al comando di Cola di Campobasso.

Ripiegano, quindi, come al solito, sull'Isonzo, ma il Conte di Gorizia ha di nuovo cambiato idea e non permette loro di ripassare dove avevano rotto il fronte, cioè alla Mainizza. Così nel guado molti prigionieri ed anche parecchi bosniaci affogano perché l'Isonzo, nel frattempo si è ingrossato come ad ogni autunno.

Le cronache narrano degli ingenti riscatti incassati dai turchi per Bernardino di Codroipo e per Marco Della Frattina, nonché per alcuni comandanti minori catturati nel corso dell'incursione.

Con le bande turchesche e la scia di morte che lasciano dietro a sè, si diffonde in Friuli l'ennesima pestilenza del secolo.

Ciò che stupisce in questa vicenda dei Turchi è la loro ottima conoscenza della terra che attraversano, della situazione dei singoli villaggi, persino delle fortune personali di taluni personaggi che sequestrano per ottenere il riscatto. Sanno dove si trovano i guadi dell'Isonzo, le fortificazioni più deboli, dove si trova la preda, a chi appartengono i paesi. Le loro spedizioni sono preparate con cura. Si sparge così la voce che esistano dei rinnegati traditori che si pongano al loro servizio.

Si narra che con i Turchi si trovi un certo Bidino di Tapogliano il quale, catturato cinque anni prima, si è convertito, prestandosi da guida nell'incursione. Egli è il "basista" del rapimento del ricco Pietro Andrian di S. Vito al Torre per il quale poi gli infedeli chiedono un riscatto.

L'11 novembre, festa di San Martino, che cade di lunedì, con un gran carico di prigionieri e preda, i bosniaci, dunque, ripassano indisturbati l'Isonzo dopo aver distrutto 132 villaggi. 2000 prigionieri. Un'altra fonte, di cui riferisce il Sanudo, parla di oltre 30.000 prigionieri.

Scrive un cronista: "La Patria rimase disfatta e consumata per la grandissima distruzione di villaggi e presa di cristiani e bestiame con dani infiniti".

"Sacomata, robata, et infochata tutta questa misera Patria cum abducione di tante anime si dice seimila" aggiunge un altro.

Un testimone: "In Patria omnia turbata, revoluta, vastata sunt". Nel diario di San Martino al Tagliamento: "Li turchi scorsero tuta la Patria et molti ne furono pigliatti et amazorno molta

gente et qual numero fo quasi infinito et forno brusatte molte ville et sachegiarono le case et ruborno tute cose sacre et abrusorno le giesie".

In tutti i villaggi del Friuli e del Veneto, i "boni fioli di San Marco" vengono sottomessi ad una tassa speciale per Gradisca. I Veneziani infatti vogliono tenerla e munirla come principale baluardo contro gli infedeli nonostante il conte di Gorizia la reclami per sè.

Dalla Serenissima vengono mandati a Marano "ballestrieri" navali mentre due sovrani italiani, il duca di Ferrara e la duchessa di Milano inviano, simbolicamente, 100 e 200 uomini armati.

La catastrofe è grande "Ducum inscitia potiusquam hostium virtute".[*II]

3. L'incursione del 1478 e quella del 1492

Due sono le incursioni del 1478, l'una a sorpresa in primavera e l'altra, come al solito, in autunno.

Il 18 febbraio 1478 in tutte le chiese del Friuli vengono indette pubbliche preghiere contro i Turchi.

A Udine ci si preoccupa di approfondire le fosse e di avere un buon numero di arcieri, inoltre: "Procurandum est omnis studio et ingenio copias equestres et terrestres undecumque conducere quae custodiant patriam ipsam a cuius salute et conservationem pendet salus et conservatio uniiversi status nostri" (senato terra).[*LL]

Il 18 febbraio da Venezia si nota: "Scitote nos nihil omnino praetermittere quod magnitudo istius periculi exigat copias omnes nostras armigeras equitare istuc diligenter ediximus provisiones undecumque et movere et festinare iter suum solertissime urgemus munitiones, pecunias et comeatus jam in magna copia et numero misimus in horasque parere evocare expedireque firmissima praesidia et auxilia non desistimus"(senato terra).[*MM]

Le città del Veneto vengono invitate ad un "gemellaggio" con una fortezza in Friuli, così Padova pensa a Lucinico, Treviso e Verona inviano denari per Farra, Vicenza e Crema per Gradisca.

Dopo essersi "apparecchiati in Bossina" il 3 aprile gli akingy si fanno vedere sull'Isonzo e l'8 aprile fanno una scorreria d'assaggio verso Monfalcone e Villesse.

Il successivo 22 aprile gli infedeli attraversano l'Isonzo in piena, dopo essersi accampati fra Salcano e Gorizia, nel tratto fra la città e Monfalcone ed arrivano persino sulla cima del monte Matajur, transitando da quello che tuttora in Slovenia viene chiamato il passo dei turchi.[36]

Nel luglio seguente, posto l'accampamento presso Medea si mettono a razziare numerose località del Friuli Orientale da Cormons a Manzano sino a Caporetto.

Un turco che parla latino si presenta sotto le mura di Cormons tenuta dagli imperiali ed invita un comandante in segno di amicizia a far visita al campo di Scander Bassà. Volrico de Conti si reca dunque al campo dei turchi ed esagera con Scander circa il numero dei veneziani che sono agli ordini di Cola da Campobasso, Giovanni Emo, Candian Bollani e Zacaria Barbaro. Viene fatto arrivare, nel frattempo, anche Bernardo di San Martino con 500 zappatori trevigiani per far trincee. Le cernide raccolte sono circa 2000. In più viene stabilito di rafforzare tutte le cortine dei villaggi.

Dopo una manovra di diversione giovedì 22 luglio vi è uno scontro sull'Isonzo con pochi morti dice Valvason, e Nicolò Pergolino scrive: "heri circa ora 20 pasarono turchi di qua da lusuncio li quali de subito andarono a trovare lo campo nostro et cum quello se fece fatto d'arme per hore 2. Tandem per avere ordinato il conte Carlo uno squadrone grosso con rara habilitate i turchi havere havuto la pezora. Dopo dispiegato al dicto facto d'arme havuti soldati i turchi corsino Cormons et al di lì circumcirca pigliando et amazando quanti trovavino".

I veneziani stanno chiusi dentro Gradisca e il 25 luglio da Cormons i turchi ripassano l'Isonzo. Tra fine luglio ed i primi di agosto Carlo Fortebraccio da Montone riesce a respingerli sino a Caporetto e questo verrà celebrato come l'unico fatto vittorioso in terraferma contro i turchi.

Scrive lo Joppi: "Due provveditori di Cividale procedono contro quelli che si appropriano di robe lasciate o prese dai turchi nel loro passaggio. Da questi esami si conosce che il 22 luglio di mercoledì pp i turchi passarono l'Isonzo e poi si ritirarono pel canale del Judri e nel venerdì i turchi vennero verso Tolmino e piantarono le tende in Idriska e Mischia ed uscirono per Plez. La domenica i turchi pernottarono sotto un bosco presso un sito detto Porta. I turchi portavano con sè le robe rubate, vesti, caldaje etc e le vendevano a gente del paese che li seguivano acciò e molto vendettero a Luico".

Omer Bey passa l'Isonzo di nuovo nei pressi di Villesse, ma, accortosi della resistenza che son pronti a fare i veneti schierati lungo il fiume, ne risale il corso passando per Tolmino, Caporetto e Plezzo.

Ma a Breth nella chiusa di Plezzo gli sloveni stanno aspettando i bosniaci e li fanno cadere in un tranello sconfiggendo Hassan Bey. Omer e i suoi, però "salendo a guisa di lepri quelle alpi" proseguono per il passo del Predil che viene valicato, tirando su i cavalli con degli argani per creare l'effetto sorpresa e distruggono Cave e Weissenfels. Piombano, quindi, su Tarvisio, bruciandola completamente. Omer discende, quindi, la Valcanale devastando tutti i villaggi e principalmente Pontebba, tenendosi

però lontano dalla fortezza della Chiusa di Venzone ove vi è un consistente distaccamento veneto.

I Turchi, allora, tentano la via della Carnia, ritornando su Pontebba. Bruciano le Studene e s'arrampicano, per la località Caserute su fino al Cason di Lanza, con meta la valle d'Incarojo. Un'avanguardia riesce a prendere Dierico, ma il grosso della truppa, impacciato dall'ambiente montano e dal non conoscere i luoghi, proprio sul passo di Lanza cade in un'imboscata delle cernide di Paularo, di Arta e di un manipolo di mercenari veneti giunti su da Tolmezzo. Dall'alto i carnici colpiscono facilmente gli invasori, che lasciano numerosi caduti. Il luogotenente infatti aveva provveduto a mandar gente armata con bombarde e schioppetti in Carnia poiché era prevista una discesa in Friuli dalla Zeglia (Gailtal).

Le forze turchesche non possono far altro che discendere nella valle del Gail e qui compiere le loro rapine.

Anche in questo caso viene dimostrato come la volontà dei sudditi friulani fosse più efficace della forza della dominante Venezia.

Da qui sembra che, come narra il Corbanese, siano poi calati giù fino a Serravalle. Grande è la strage che avviene in Carinzia ed impressiona moltissimo i friulani.[38]

Scrive il De Renaldis: "Ma non conoscendo essi il vero cammino si trovarono forzati di passare per luoghi inaccessibili con infinito loro danno e travaglio. Sicchè inasprita maggiormente per tale circostanza la loro naturale ferocia, si diedero a commettere in quelle parti tanti e tali eccessi di crudeltà, che fa orrore il rammentarli".

Il bilancio per il Friuli è di 8000 prigionieri e di oltre 10.000 uccisi, ma siccome non vi sono censimenti dell'epoca, è difficile dire se si tratta di verità o di esagerazione.

1492

Nell'anno della scoperta dell'America, il 1492, e di tanti cambiamenti in Italia ed in Europa, passando di nuovo dalla Carinzia, in una loro incursione, i Turchi arrivano ad incendiare di nuovo Tarvisio, senza, pare, discendere verso la Patria del Friuli, né si hanno notizie di altri danni al di qua delle Alpi Giulie.

Sin qui la cronologia ed il racconto degli avvenimenti di quelle che il Porcia chiama "veteres Forojuliensium clades", fatti che portarono il terrore, morte e distruzione.

La Carnia, tranne l'episodio del Col di Lanza e la breve scorreria su Dierico, viene risparmiata dalle incursioni turchesche, benché le cernide locali e le truppe venete stanziate sui passi siano sempre in vigilanza, data la frequenza con cui la vicina Carinzia subisce l'aggressione nemica.

Come il resto dei domini veneti le comunità carniche sono sottoposte a prelievi eccezionali di imposte per la difesa e ad una serie di obblighi: provvedere ai fieni delle truppe mercenarie, al loro nutrimento, e talora anche manodopera per le opere di difesa.
Il contributo più consistente è, però, quello di fornire delle cernide - come riferisce Claudio Puppini nella sua recente storia di Tolmezzo-che si spostano in pianura come presidio e riserva. Ad esempio vengono inviate, tra l'altro sommariamente armate, a Campolongo al Torre, "a difesa e salvezza di tutta la Patria del Friuli contro i Turchi nemici della fede cristiana". Sono pure sul monte di Medea ("Midea sotto Cormons a defendere in tutto la Patria contro i Turchi"[39]).
Il collocare in diversi villaggi friulani truppe mercenarie non fu meno dannoso delle incursioni turchesche. Se ne lamentano parecchi villaggi fra i quali Manzano, S. Giovanni, Buttrio, Case, S. Leonardo Valcellina, S. Martino di Campagna, Sedegliano etc. Nel 1471 è la stessa Cividale a protestare per il comportamento dei mercenari inviati a sua difesa.
I soldati di ventura, infatti, sono degli individui della peggior specie, che ordinariamente rapinano, violentano, uccidono, scontenti della miserevole paga (Venezia è ben rappresentata da Pantalone) si sfogano contro coloro che dovrebbero difendere. Tanto che più di qualcuno grida esasperato: "Venga lo Turco a liberarci".

4. Le tribolazioni dei villaggi friulani

In queste prime invasioni turchesche numerosi sono i paesi che ebbero a subire o a temere l'assalto dei nemici (depopulare vastareque ferro ignique Forojulii provinciam). Altri ancora da questa improvvisa ondata di violenza dall'esterno ne hanno conseguenze indirette.
Per la gente comune i Turchi diventano il problema principale. I friulani sono abituati a convivere con la morte per fame, per malattie, ma l'ipotesi di soccombere per mano degli infedeli li terrorizza.
Nel 1472 l'esercito ottomano raggiunge Gorizia e l'assedia per breve tempo. Il castello che il Conte ha fatto straordinariamente munire è solido e la pressione militare pare piuttosto avere finalità politiche, un modo efficace per dissuadere il feudatario dal prestar man forte a Venezia.
Cinque anni dopo gli invasori distruggono Piedimonte e passano a fil di spada la popolazione di Lucinico che aveva inutilmente cercato rifugio nella chiesa del paese. Scene orrende rimangono nella memoria popolare: inseguimenti, teste mozzate, violenze, fuoco.

Nel goriziano nonostante l'alleanza (o comunque la non conflittualità) con il Conte i Turchi non mancano di depredare Sagrado, San Pier d'Isonzo, Turriaco, Moraro, San Lorenzo Isontino (ove vengono rapinati i raccolti).
Villesse che fa parte del sistema fortificato sull'Isonzo più volte viene coinvolta nelle vicende belliche contro i Turchi ed è sede di numerosi comandanti veneti. Nel 1477 viene bruciata.[40]
Chiopris viene incendiata nel 1472 mentre nel 1477 sono assalite Mariano Del Friuli, Romans D'Isonzo, Doberdo', ove avvengono fatti crudelissimi, Medea nelle cui prossimità vi è il "cjamp dai turcs", e, naturalmente, anche Mossa saccheggiata. Gravi fatti avvengono a Pieris.
Una fortezza di prima linea come Monfalcone subisce più volte l'assalto turchesco, per questo si moltiplicano gli ordini dogali "ut curetur fovea Montisfalconi". "Indicibile lo sgomento a Monfalcone - scrive il Marcon[41] - quando il 21 settembre 1472, all'alba, vide sotto le mura deboli la marea di tale orda barbara, ululante e avida di strage e rapina". Comunque la rocca non viene assediata nè si arrende e solo le ville del territorio vengono incendiate.
Il luogo fortificato però è piccolo e non può contenere molti soldati, per questo Venezia lo trascura anche nei momenti di emergenza.
E' da registrare un atto di valore da parte dei monfalconesi in occasione dell'invasione del 1478: i turchi preparano un ponte di legno per poter penetrare di notte, durante un temporale, nella fortezza, attraversando così l'ostacolo della roggia, ma il podestà Daniele Barbarigo scopre l'inganno e di nascosto colloca delle mine ove gli infedeli stanno per appoggiare il loro manufatto. Narra ancora il Marcon: "Mentre l'uragano infuriava e i lampi mostravano l'orda orribile, ondeggiante di scimitarre e di bandiere del profeta, il ponte venne posato e subito si slanciarono i nemici del nome cristiano per un furibondo attacco. Ma il calcolo e la strategia del podestà ebbero ragione. Appena la schiera barbara gravò sul ponte posato, l'esplosivo brillò, facendo saltare in aria il ponte e precipitare nella roggia gonfiata dalla pioggia quanti vi si trovavano sopra. Era quello il segnale dell'attacco dei difensori, i quali col santo accanimento che deriva dalla difesa della casa e della famiglia lanciarono tanti proiettili, sassi e contundenti, uccidendo e ferendo molti nemici che si diedero alla fuga, sfogando la collera con i casali dei paesi vicini, più esposti ed indifesi.
Fulgida pagina sconosciuta del valore monfalconese. In quella alba radiosa le campane di S. Ambrogio rovesciarono accenti di epopea; i cittadini dalle mura osservano i cadaveri, i turbanti, i fuggenti, con superba fierezza come un prodigio isperato.

Monfalcone fu salvata dal suo valore, dal suo eroismo, dal suo sangue. Gloria perenne agli avi nostri!".

Altre località del goriziano vengono colpite dalle invasioni turche: a Mariano si ricorda ancora il "ciamp dai turcs", nei cui pressi gli akingy si nascondevano. Sono assalite anche Ronchi e Staranzano. In due successive incursioni Capriva viene investita dai fuochi bosniaci che razziano quanto è possibile nelle case dei contadini. Non migliore sorte subisce Dolegnano con cinque morti imprudenti.

Cormons è saldamente in mano agli imperiali che tengono sotto controllo le mosse dei turchi e con Volrico de' Conti riescono anche ad ingannare Scander Bassà. Il nobiluomo diventa così, per caso, un eroe.

Nelle prime invasioni i veloci cavalli degli invasori si spingono in profondità nella Bassa Friulana orientale: Sevegliano e Bagnaria Arsa sono bruciate, ma non vi sono morti poichè la gente fugge nelle zone umide a sud, dopo Fauglis e Gonars. In quest'ultima località non tutti fanno tempo a rifugiarsi nelle paludi o nel castello nei pressi di Porpetto. E' raggiunto il Castello di Strassoldo dove sono già state approntate delle "fionde" (macchine belliche che lanciano proiettili). Dopo esser stati fermati nell'"isola" di Cervignano, gli akingy bruciano il borgo e le ville attorno, Saciletto, Perteole, Alture, senza dimenticare Terzo e Ruda. Assaltano con rabbia Privano, Crauglio e San Vito.

Ad Aquileia si annuncia l'imminente arrivo dei Turchi e, benché ci siano le paludi come protezione, i lavori all'interno nella Basilica, a cura di Bernardino da Bissone, vanno a rilento e si fermano più volte. Vengono tagliati i ponti ed il Vicario Patriarcale assolda armati, ma un drappello turchesco riesce comunque a giungere sotto le mura.

Tissano e Sammardenchia vengono bruciate. Probabilmente anche Santa Maria la Longa, ma non se ne ha notizia se non dalla tradizione.

Ancora fuochi incendiano Lumignacco, Chiasottis, Pavia forse anche Bicinicco e Gris. Si hanno notizie delle distruzioni portate a Ronchis, Clauiano, Sottoselva, S. Lorenzo, Palmada. Particolarmente efferate sono le bande turchesche in Trivignano. I contadini vengono catturati e uccisi nelle campagne. Il paese è bruciato e la chiesa diventa oggetto di sacrilegio. I cavalieri bosniaci usano anche a Lauzzacco la loro solita tattica, nascondendosi e poi uscendo all'improvviso all'inseguimento dei contadini.

In questa catastrofe non si salva Jalmicco che viene brutalmente messa a fuoco e molti dei suoi abitanti vengono presi prigionieri. Così anche alcune località lungo il corso meridionale del Torre a Tapogliano. In quest'ultima località la ferocia degli invasori si manifesta con particolare violenza. A Viscone e a San

Vito prendono dei prigionieri. Non si salva Campolongo da sempre enclave della Serenissima, luogo del campo veneto e per questo devastata. I predoni appaiono gridando e con i cavalli lanciati al gran galoppo, con la scimitarra sguainata, ed hanno la meglio sui contadini che hanno solo le gambe per mettersi in salvo. Fanno violenza alle donne, rapiscono i bimbi e gli adolescenti di ambo i sessi. Uccidono coloro che vanno contro.

Viene assalita per la prima volta nel 1477 la località di Camarcio (ora Villa Vicentina) ed è bruciata la chiesa la pieve di "Sancta Maria in Camartio", assieme alle povere case contadine. Nel 1488 l'edificio sarà ricostruito con il ricordo di quel che era accaduto dieci anni prima. Gerardo Gorgo, signore del luogo, era il capo dei guastatori che avevano predisposto le difese lungo l'Isonzo sino ad Aquileia.

Omer Bey, dopo aver distrutto Muzzana, con 1500 cavalli parte all'assalto di Marano, ma la fortezza resiste ed avviene una irruzione sino in quella che tuttora viene chiamata "calle turchia" ove gli abitanti riescono a contenere il tentativo di invasione. Omer torna subito indietro. Il Sabellico sostiene che pure Porpetto viene bruciata: "non isfugge Porpetto alla rapina".

Cividale per ben due volte vede arrivare nelle vicinanze gruppi di turchi a cavallo, ma le sue mura sconsigliano l'attacco. Un cividalese, almeno, viene fatto prigioniero dai Turchi. Si tratta di Michailo Di Bulio. In tal modo sono i villaggi all'intorno ad essere bruciati (Premariacco, Ipplis, Moimacco, Bottenicco, Firmano, Grupignano, Selvis, Spessa, Azzano, Fornalis, Orsaria, Cerneglons, Orzano, Lovaria), ma soltanto quelli della pianura poiché i cavalieri bosniaci trovano difficile l'inoltrarsi nel territorio montano e nelle Valli del Natisone. Non ci sono perdite umane perchè la città in queste circostanze ha accolto tutti i fuggitivi.

Si salva Gagliano. La furia turchesca poi si sfoga dirigendosi verso Udine su Laipacco e Pradamano, che viene incendiata, con danni enormi.

Il castello di Manzano è abbastanza solido per scoraggiare incursioni, ma gli akingy devastano tutto intorno così a Buttrio come viene riferito nell'Itinerario di Paolo Santonino prendono come prigioniero il pievano Bartolomeo del Carpentario è "adductus in capitivitate a Turcis" e vi resta parecchi mesi. Naturalmente il villaggio è bruciato. Il Sabellico ricorda che nella zona i turchi vanno "commettendo orrendi fatti". Quando passano il Torre che di acque non ne ha mai in abbondanza, s'avventano su Percoto col santuario di Muris bruciandola del tutto.

Anche San Giovanni di Manzano è colpita dalla furia turchesca, ma la maggior parte degli abitanti della zona si rifugia nella Abazzia di Rosazzo dalle mura ben solide. Gli invasori fanno un tentativo di assedio nel 1472 e poi se ne vanno dopo qualche ora

trascorsa in inutili assalti. Faranno lo stesso nel 1477.

Nel 1472 una schiera di Turchi visita a suo modo Oleis sul cui catapano si leggono alcuni ricordi di quella triste avventura: "Obiit in Chisto Helena uxor Nicolai Cazuole die Martis XII septembris 1472 interfecta a Turcis qui intraverunt patriam"[*NN] e ancora "Lena uxor Michaelis de Zaeta", "Maria uxor Cristofori", "Temporina filia Antonii" vengono uccise dai Turchi il giorno della Festa di San Maurizio.

Queste sono le "novele che zonse de turchi" che vengono portate sino a Udine nel 1472. In quell'anno ha solide mura a sua difesa, ma il perimetro cittadino è ancora molto ristretto. I Turchi arrivano fin sotto le mura a pascolare i cavalli nelle sue fossa ove l'erba è fresca grazie all'acqua che vi stagna, ma si guardano bene dal dare l'assalto. La loro furia travolge i villaggi di Chiavris, Beivars, Godia, Paderno e Cussignacco che vengono bruciati e depredati. La chiesa di San Leonardo di Cavalicco della fine del secolo VIII viene messa a sacco, danneggiata e bruciata dagli akingy così come il villaggio. Lo stesso accade per il nucleo abitato e per la chiesa di San Bernardo.

Tavagnacco e Feletto subiscono l'offensiva nemica e sono duramente saccheggiate. Martignacco subisce soltanto danni parziali. Arrivano sino a Moruzzo sulle colline sopra la città.

Nei pressi dei bastioni cittadini di Udine i cavalli possono tranquillamente pascolare e ristorarsi mentre gli akingy studiano se non sia meglio andarsene, dissuasi anche da qualche colpo di bombarda e di falconetti che giungono, ma non sempre, a segno. C'è uno scambiarsi di frecce fra assedianti ed assediati, ma tutto finisce lì.

L'abitato di Udine, però, non è esente da un tentativo di penetrazione almeno nella sua immediata periferia intra muros. Il più vicino alle mura cittadine è infatti il quartiere della via Gemona in direzione di Chiavris, arsa dai bosniaci. Dall'orlo del fossato si intravvede un campanile e i tetti delle case sembrano vicinisimi. Nei pressi di porta Gemona sorgeva infatti, come sorge tuttora, la chiesa di San Quirino. Narra il Cremonesi senza riportare del tutto la fonte come una banda turchesca cercasse di incendiarla e del valore di un tal Martino Vincenzi capoguardia presso la porta che ne sventò l'assalto, facendo a pezzi parecchi turchi. Per prudenza il consiglio udinese fa abbattere delle costruzioni fra la chiesa e le mura in modo da rendere agevole sia la difesa sia lo spegnimento di eventuali incendi. Il Vincenzi, riferisce il Ciconi, viene fatto cavaliere ed aggiunge al suo cognome il titolo "di porta Gemona".

Scrive il Capodaglio in "Udine illustrata": "Martino fu guerriero di grand'animo e di molto senno, il quale, nel 1477, essendogli stato a guardare il posto della Porta del Borgo di Gemona

di quella città di Udine col comando di alquanti soldati eletti (cernide ndr), per occasione delle incursioni di turchi, non solo fu da esso custodita con fede e costanza singolarissime, ma in una coraggiosa sortita fece eziandio di quelli una gran strage poco fuori d'essa porta. Di modo che essendo tornato vittorioso nella città vi fu accolto con pubbliche universali acclamazioni, avendo però acquisito nome di bravissimo soldato e gran reputazione appresso li suoi concittadini, venendo anche per questa così nobile azione creato cavagliere aurato con dono di una collana d'oro da Giovanni Mocenigo all'hora doge della Repubblica veneta".

I turchi vengono trattenuti dall'entrare in Udine poiché non sono in grado di quantificare quanti uomini armati vi sono all'interno mentre: "et fo tanto spavento de quela cità che le done con i fioli nascenti se redusse ne le giese et il populo in piaza e ne la roca". Conventi e chiese sono infatti riempiti di donne e bambini.

Le invasioni turchesche anche se la risparmiano, segneranno profondamente Udine. Il salone del Parlamento in Castello pur decorato in tempi successivi ce ne tramanda il ricordo con il quadro della battaglia di Malgarini, il trionfo di Lepanto, i trofei delle armi (alabarde e lance) sottratte agli avversari. E poi sono graffiti sul muro accanto alla raffigurazione della lanterna del comandante turco sconfitto a Lepanto nomi degli eroi di quel trionfo e delle loro navi vittoriose.

Nell'invasione del 1472 i Turchi bruciano pure Colloredo di Prato, forse Pasian di Prato e Basagliapenta, sicuramente Basaldella del Cormor ed i non distanti villaggi di Terenzano, Zugliano e Cargnacco.

Nel resto del Friuli centrale le fiamme durante le invasioni del 1472 e del 1477 non mancano. Viene bruciata Pozzuolo e il Sabellico la ricorda nei suoi versi: "Crolla Tissano, crollan di Pozzuolo l'umili case e crolla Sammardenchia opimo suol".

Una delle prime ville che vengono bruciate nel 1477 è Bressa, mentre Campoformido subisce solo pochi danni. Il 1 novembre del 1477 viene bruciata Moruzzo

Verso occidente bruciano Variano, pur protetta da una robusta cortina, Bressa, Blessano, Turrida, Villa Orba, Vissandone, la cui centa viene conquistata dopo un breve assedio. In quest'ultima località Omer Bey porta via il Parroco Antonio di Minino (Bini).

"Ciamp dai turcs" è ancora una località nei pressi di Tricesimo, che nel 1477, non viene risparmiata, benché la chiesa si salvi dal fuoco assieme a gran parte del paese grazie ad una banda di contadini che riesce a spingere gli invasori verso la valle della Soima (Sfueime) detta marzae e li affronta. Dopo alcune perdite i cavalli turcheschi si allontanano. Cosicché non a caso

nei pressi del castello Valentinis (oggi santuario della Madonna Missionaria) vi sarebbe stato un rinvenimento di lance e spade corte, alcune a scimitarra, si che la voce popolare le attribuisce ai Turchi.

A pensare a come tutelarsi da ulteriori violenze sono due fraterne tricesimane. La fraternita di Santa Maria e San Sebastiano chiede, dopo questi fatti di poter investire le elemosine "in machinas belicas, videlicet spingardas et sclopetos ad propulsendos hostes" (1500), Jacobus Pavii camerarius Fraternitatis Sanctae Mariae riferisce, invece, di aver portato in salvo a Venzone gli oli sacri per salvarli dai turchi: "portati in salvo al tempo de la curaria fata per li perfidi turchj ne la Patria del Friuli".

Ricordano i Turchi anche a Gemona la strada che va verso Artegna chiamata la "strada del turco" ed una fontana la cui acqua fuoriesce da una testa di turco del XV secolo.

Tarcento ove è rifugiato il Sabellico non viene, invece, raggiunta.

San Daniele non vedrà avvicinarsi gli infedeli, ma è messa in allarme affinché si prepari ad affrontarli con frequenti lettere del Vicario Patriarcale, in quanto è una delle pochissime terre rimaste nella sua giurisdizione temporale. Nella Biblioteca Guarneriana vi è una interessante raccolta di corrispondenza che riguarda i preparativi militari e no nei confronti dei turchi.

Nella Destra Tagliamento le bande turchesche arrivano per la prima volta nel 1477 e giungono sino alla periferia di Pordenone, lasciata stare perché terra imperiale. Non dimenticano però di attaccare Provesano, S. Giorgio della Richinvelda, Vivaro, Basaldella e Tesis, Rauscedo, Arzene, Castions di Zoppola ed i due Orcenico. Tutta la riva destra del Tagliamento è messa a ferro e fuoco, benché vi sia la seconda linea di difesa veneta nei pressi. Ad esempio, dopo il 1472, il Veneto Senato ha posto in San Leonardo Valcellina un distaccamento di mercenari.

Vengono segnalati danni ad altri paesi: il borgo di Caneva nel 1477, e, poi, Polcenigo, Aviano, Maniago, Cusano.

Oltre il Livenza la popolazione di Motta nel 1477 è tutta spaventata dalla vicinanza dei Turchi e crede che stiano per incendiare il paese, ma gli invasori hanno i cavalli esausti e sono già carichi di preda per cui se ne vanno.

Cimpello viene saccheggiata e distrutta il 31 ottobre 1477. La popolazione è colta di sorpresa poiché pensava che i Turchi fossero stati fermati all'Isonzo. Un paesano-ricorda il Bortolussi[42] avrebbe riferito che alla sera, mentre stava attraversando il ponte del Meduna, tutta la destra Tagliamento era rosseggiante di incendi sino a San Giovanni di Sacile.

Vengono in parte danneggiate località come Bannia, Praturlone, Sile, S. Floreano, Morsano e Bando. S. Vito al

Tagliamento per la forte guarnigione e le valide difese viene evitata e solo la periferia viene danneggiata. Fra le cernide di stanza, però, c'è chi vorrebbe uscire per affrontare il nemico in campo aperto. Nel mentre avviene l'assedio di S. Vito un anonimo artista asserragliato nei locali del vecchio ospedale ne fa un ritratto realistico e di prima mano. L'architetto Zampese ha recentemente così portato alla luce una sinopia ove appaiono tre cavalieri turcheschi dai tratti somatici inconfondibili, con le loro piccole cavalcature, i caratteristici copricapi, la lancia in resta.

Un altro turco appare all'esterno in una feritoria in un affresco ormai consumato dal tempo, ma chiaramente leggibile: si tratta di un arciere che sta prendendo la mira.

Sempre nella memoria storica di S. Vito si ricorda che la popolazione di S. Giovanni di Casarsa avesse fatto un patto con i sanvitesi per fornire loro mattoni in cambio dell'ospitalità fra le mura della fortezza in caso di invasione turchesca.

A Provesano rimane il ricordo di queste giornate: "Ad futuram rei memoriam notum erit quod anno domini MCCCCLXXVII Turchas multos et innumerabiles venerunt in Patria et castramentati fuerunt ultra flumen qui vochatur lusuncium et ibi steterunt paucos dies et hoc prope pontem guricie postea preliaverunt cum aliquibus qui erant in custodiam illius pontis. Turchae interfecerunt omnes custodes et transierunt ipsum lusuncium et venerunt ex hac parte et multa prelia commiserunt cum exercitu venetorum, tamen omnes qui erant in ipso exercito capti fuerunt et ita tamen quod unum ex eis non remanxit".[*oo]

Fortunatamente a Bagnarola si hanno solo notizie su quel che sta accadendo per due falsi allarmi: "Siano domatina de bona hora a Bagnarola e questo perché ho avuto aviso che li turchi vegnano" scrive Carlo Fortebraccio nel 1475 e l'anno successivo aggiorna "nove de turchi per avistamento circa castelnovo".

Non solo la pianura friulana è investita dalla furia dei musulmani bosniaci. Infatti nel biennio 1476-1478 conoscono i Turchi ed i loro costumi guerreschi anche alcune località dell'alto Friuli e della Carnia, in parte sotto il dominio arciducale, in parte sotto Venezia, che, in particolare, ritiene più che opportuno rafforzare le difese di Tolmezzo oltre il forte di Osoppo. Ad esempio, nel capoluogo carnico, per iniziativa dell'arengo cittadino viene elevata la Torre Picotta (1477-1480) come torre di sorveglianza sulle terre d'intorno.

Le continue scorrerie in Carinzia e in Carniola non potevano evitare degli sconfinamenti, benché i passi fossero già allora vigilati da sentinelle utili a dare l'allarme affinché gli abitanti dei villaggi si rifugiassero in luoghi alti e sicuri ove già avevano edificato le loro chiese.

L'Alto Friuli viene interessato almeno in due scorrerie. La pri-

ma, nel 1472 raggiunge Tarvisio, che è bruciata, attraverso Kranjska Gora e Fusine, pure distrutta. I bosniaci, quindi, proseguono verso la Carinzia.

La seconda incursione avviene, come abbiam visto, nel 1478, quando, passato il Predil e bruciata Cave. I turchi, 200 secondo alcune stime, bruciano di nuovo Tarvisio. Seminano, quindi morte e distruzione sino a Pontebba, mettendo a ferro e fuoco i villaggi di Camporosso, Malborghetto e Santa Caterina, raggiungono la Chiusa, ritornano indietro e per Studena Bassa e Studena Alta raggiungono la Val d'Incarojo, mentre un'avanguardia raggiunge Dierico. Secondo il Sollero[43] vi sono le prove di questo combattimento del 30 agosto 1478 attraverso i numerosi rinvenimenti di ossa umane e armi turchesche. Tra l'altro si parla di due sproni di ferro. Su quei luoghi, vista l'esperienza, vennero poi edificate da Bartolomeo d'Alviano[44] nel 1507 le Transieris o trincee.

Pontebba ebbe particolarmente a soffrire di questa invasione perché per due volte subì la violenza dei nemici. In montagna nonostante tutto la popolazione, pur abbandonando le povere case e cose riesce a mettersi in salvo rifugiandosi in alto perché i cavalli non possono arrivare. Uno dei luoghi di rifugio è il Monte Lussari ove viene ad accrescersi il locale culto mariano.

La temibile nuova dei turchi che stanno scendendo dalla Val Canale verso il Friuli mobilita gli armati che stanno in attesa nella fortezza della Chiusa (ora Chiusaforte). Nella fortezza arriva anche gente impaurita dai dintorni. I Turchi riescono ad infiltrarsi fra le montagne ed una loro avanguardia giunge sino a Resiutta, ma l'ostacolo principale rimane la fortezza.

In questi anni la Carnia fa la colletta per riscattare un tal Nicolo Di Dea di Amaro (Damar) che era stato catturato dai Turchi e portato in Bosnia come prigioniero: "Nicolo Dea e in man de Turchi di Bosena".

Un episodio che viene narrato circa l'invasione del 1478 è la resistenza a Coccau di 300 contadini che conoscono bene le montagne e costringono i Turchi ad allontanarsi. Tutti questi episodi suggeriscono alle autorità veneziane di "rimettere in stato il forte della Chiusa".

5. Mortegliano, il Medio Friuli, e l'incursione del 1477

Il ripetersi delle scorrerie turchesche ed i racconti orribili (horret animus haec meminisse) che se ne fanno mettono certamente in apprensione anche la gente della popolata fascia del Medio Friuli. Mortegliano si deve preoccupare assai più dei villaggi limitrofi poiché la sua cortina è stata spianata ed il consiglio cittadino di Udine a lungo non dà il permesso di riedificarla.

Probabilmente, contravvenendo alle imposizioni esterne, i

morteglianesi qualcosa delle difese riescono a ripristinare. Ad esempio scavano più profondo il fossato ed aggiungono alcune opere precarie, ma efficaci a frenare possibili assalitori. Vengono acquistate armi da fuoco e ad ogni autunno è istituita la guardia sul campanile pronta a segnalare con il suono a martello della campana gli sgraditi arrivi.

Infatti nel 1469 “stante le nuove che li Turchi sono in Lubiana e stanno per venire in Patria” viene sistemata una specola sulla torre campanaria affinché sia possibile avvistare il nemico a distanza di sicurezza.

Nel 1477 l’urto delle forze turchesche coglie in pieno Mortegliano e non siamo in grado di conoscere, sulla base della documentazione storica a noi giunta, quel che vi accadde. I pochi cronisti che ne parlano dicono che da Mortegliano i turchi passarono poi all’assalto di altri villaggi senza specificare di più.

Nell’incursione probabilmente solo qualche casolare isolato subisce l’onta del fuoco per mano dei molti sbandati che seguono l’armata turca a scopo di rapina. Non si ha notizia di morti o di deportati anche se dalla discordanza fra quanto riportato dal Catapano e la Cronica Strassoldo (vedi infra) emergono dei morti “furono ammazzati dalli turchi” che potrebbero benissimo risalire al 1477. Certo è che gli uomini del villaggio prendono un bello spavento ed accellerano la ricostruzione della cortina alla quale il consiglio cittadino di Udine non può opporsi più di tanto visto che a presiedere alle opere militari, e non solo a quelle, ci sono i veneziani.

C’è, però, da ascrivere agli uomini di Mortegliano ed a quelli di alcuni paesi vicini un’azione coraggiosa. Avendo i Turchi lasciato un campo arretrato nei pressi di Talmassons per custodire i frutti delle rapine, i morteglianesi assieme a cernide venute da Codroipo e a soldati giunti da Udine decidono di assaltarlo essendo poche le sentinelle lasciate a custodirlo.

Nottetempo con un’azione di sorpresa assaltano il campo turco, liberano un buon numero di prigionieri e di bestiame, uccidono la gran parte dei sorveglianti e recuperano parte della preda.

Viene scoperta nello stesso campo l’argenteria appartenuta al capitano di ventura bolognese Malvezzi e custodita dai turchi.

Si tratta di una sortita che ha il pregio di essere una prova di valore ed è la dimostrazione che il turco può essere vinto con l’audacia.

Non è da escludere che, come voto per lo scampato pericolo, venga edificata la chiesa di S. Paolo, rifatta di nuovo nel 1490, dato che la presunta scritta di dedica sarebbe stata trovata sotto l’altare maggiore è datata 1492.

Anche altri centri del Medio Friuli vengono investiti dalla furia turchesca.

Pantianicco viene assalita benché ben munita per accogliere

molti contadini, ma tutti vengono tagliati a pezzi "eccetto li puttini et li giovanetti quali furono condotti via prigioni". Il Sini dedica un paragrafo a questa vicenda: "Nella cortina di Pantianicco trovavasi Nussi Simone da San Daniele il quale assistito da pochi uomini di quelle vicinanze oppose gagliarda resistenza per molti giorni sicché sopraffatto dal maggior numero di quei barbari ceder dovette la cortina, rimanendo morti alcuni dei suoi difensori, fra i quali lo stesso Simone essendosene fatto orribile scempio".

Bertiolo, secondo quanto si racconta[45], aveva a sua difesa una duplice cortina, una interna ed una esterna. Durante l'incursione del 1477, trovandosi proprio non lungi dalla Stradalta la cortina esterna cede, ma non quella ridottissima interna. Ci sono delle perdite fra gli assalitori, i quali, comunque, s'accontentano del bottino raccolto. Don Dante Gregoris a tal proposito annota: "Alcuni anni orsono vi si scoperse una necropoli di discrete proporzioni: alla profondità di un metro circa giacevano molte salme di turchi. Vi si distinguevano ancora residui di calce vive, vi si trovarono corti pugnani e ciondoli con mezzaluna che permisero di accertare la loro origine islamica". In un altro passaggio il sacerdote, con scarse conoscenze storiche riferisce di un campo turco nei pressi del paese, ma lo colloca all'epoca dell'assedio di Vienna.

Il primo novembre del 1477 viene assalita Vissadone mentre la vicina Variano prima resiste e poi è incendiata. La stessa sorte tocca pure a Sedegliano. Non così a Codroipo che in questa e nella successiva invasione ha solide difese e un buon distaccamento di soldati nonché cernide più agguerrite delle altre.

Talmassons viene aggredita da una banda turchesca che da fuoco alla chiesa campestre di S. Silvestro e razzia il paese. Un campo secondario turco viene stabilito per un paio di giorni vicino al paese lungo la Stradalta, staccato dal campo principale di Codroipo.

E' probabilmente durante questa incursione che viene definitivamente distrutta la località delle Paluzzanis nelle pertinenze di Lestizza. La cortina di quest'ultimo paese viene rafforzata e può accogliere i fuggiaschi. In altri paesi come S. Maria di Sclaunicco o Nespoledo si edificano delle "torresse" per la difesa dagli improvvisi assalti dei turchi.

Flambro e la vicina San Vidotto vengono assaliti e bruciati in parte dopo un furioso combattimento. Il pievano pre Giuliano Minninni viene catturato, torturato e portato via dagli invasori. Probabilmente finirà ucciso.

Tra i paesi presi d'assalto vi sono inoltre Orgnano, Carpeneto, Sclaunicco, Pozzecco, Pozzo, Goricizza, Gradisca, San Lorenzo di Sedegliano.

A Villacaccia sosta il grosso della forza turchesca prima di di-

rigersi verso la Destra Tagliamento e distruggere il paese.

I cavalieri bosniaci attaccano Sedegliano e dintorni e quindi Flaibano ove una tal donna Flora salta addosso ad uno dei guerrieri nemici a cavallo e tanto lo stringe sinché costui non cade stecchito. A ricordo di queste luttuose vicende con molti morti fra i contadini a Flaibano, nel 1506, verrà eretta la chiesa della Madonna delle Grazie "gratiarum matri Maria".

6. Tra pace e guerra (1479-1499)

"Veneti a Turcis turpissimis conditionibus et cum christianorum jactura pacem extorcuerant"[*PP]

Dopo due scorrerie consecutive giunge notizia che fra la Sublime Porta e la Serenissima è stato raggiunto un armistizio, sulla base di un accordo politico commerciale. E' l'illusione della pace e in molti credono che la diplomazia possa far molto di più delle armi. Nelle chiese si celebrano solenni funzioni di ringraziamento e doni vengono inviati al Doge a Venezia per aver scongiurato nuove calamità alla Patria del Friuli.

La Serenissima è allo stremo e abbandonata da tutti, per essa negozia la pace Giovanni Dario con la consegna di cedere su tutta la linea da Scutari a Gradisca: iniquum foedus".[*QQ] A concludere definitivamente il trattato sono il 25 gennaio 1479[46] Alvise Manenti ed un mediatore cretese "cum suo et totius christianitatis dedecore et malo totius Italiae".[*RR]

Nel 1480 i Veneziani addirittura aiutano il Sultano a prendere Otranto[46], ove, secondo la leggenda vengono massacrate 12.000 persone con poca sensibilità al fatto che nello stesso periodo gli akingy abbiano catturato e ucciso in Carinzia ben 500 sacerdoti.

Il trattato di pace prevede la cessione alla Sublime Porta di Scutari, Croia, Negroponte e una somma in denaro sonante quale tributo. Il patto viene sostanzialmente rispettato dai Turchi i quali però non smettono di correre per la Carinzia negli anni 1480, 1488 e 1492, la Carniola 1480, 1482, 1483, 1488 e 1491. In Ungheria sono nel 1495, in Polonia nel 1497, nel 1493 e nel 1498 toccano l'Istria e Zara, senza danneggiare gli acquisti vecchi.

I Veneziani rinforzano dal canto loro le fortezze sull'Isonzo e vengono eletti quattro provveditori per il riatto delle mura e delle fosse di Udine. Vi sono lavori di rinforzo di notevole entità a Gradisca, Monfalcone, Osoppo e la Chiusa.

Nel 1481 in tutto il Friuli per pagare i debiti si raccoglie la "limosina" contro i turchi, nemici dell'umanità, che divengono la quintessenza del male contro i quali si invocano i santi guerrieri.

Nel 1483 nuove fortificazioni vengono realizzate nella Mainizza, a Fogliano e Gradisca.

Nel 1486 Leonardo ultimo conte di Gorizia va a vivere a Lienz non sentendosi sicuro nella città isontina per paura dei turchi e Mortegliano come molti altri territori in Friuli viene affidata al Vicedomino, il cavalier Virgilio Graben.

Nella vicenda dei Turchi il ruolo degli ultimi conti di Gorizia è importante, innanzitutto per la innaturale alleanza con gli invasori in funzione antiveneziana. Infatti si sta maturando la frattura fra Friuli austriaco e Friuli veneto che porterà al conflitto armato ed alla spartizione. Certamente se le forze del più grande feudatario friulano si fossero unite a quelle della Repubblica sarebbero stati molto minori i danni provocati dalle forze turchesche essendo i domini goriziani in una posizione strategica.

Nel 1487 il consiglio di Udine decide di inviare degli esploratori a vedere che cosa stanno facendo i turchi.

Nello stesso anno a Udine arriva profugo il vescovo di Nis (Erzegovina) il quale, naturalmente, dipinge a tinte fosche il trattamento che i turchi infliggono ai cristiani e il Comune cittadino gli offre ospitalità ed aiuto.

Ma la situazione economica del Friuli, nonostante la pace, non è buona e la creazione del Monte di Pietà pare offrire un po' di sollievo ai molti che si sono indebitati per la ricostruzione.

Durante gli anni della pace muore Maometto II e gli succede il figlio Bayazid II che non riesce ad uccidere il fratello Gem.[47] Il turco nella sua ingenuità si affida a Papa Borgia che non esiterà ad avvelenarlo per intascare il denaro della "fatwa".

Nel 1482 dopo l'incursione turca su Zara veneziana viene rinnovata la pace fra la Sublime Porta e la Serenissima, ma nello stesso anno in Ungheria viene meno uno dei baluardi dell'Europa cristiana, il re Mattia Corvino. Nel 1483 i turchi verranno accusati di aver dato fuoco al palazzo ducale. Ma la chiacchiera viene messa rapidamente a tacere.

La tregua delle armi permette anche ai morteglianesi come agli altri villaggi della pianura di iniziare finalmente i tanto attesi lavori di rafforzamento della cortina. Adesso ci sono le prove che il pericolo esiste e che soltanto solide mura permettono una difesa efficace perlomeno delle vite se non degli averi. Con saggezza tutta contadina vengono costruiti ripari e terrapieni, il fossato è scavato più profondamente in modo da rendere inutile l'assalto a cavallo e vengono procurate armi da fuoco.

Così avviene per altre realtà di villaggio, mentre i nobili si lamentano a Venezia: "Digano che (la Serenissima ndr) i a poca cura de loro che li presidii che ghe son sta mandai e andai a tempo che no ghe era più besogno" (Malipiero).

Nonostante tutto e a malincuore, nel 1495, i castellani del Friuli conferiscono 100 cavalli leggeri per la difesa contro i Turchi.

La pace stipulata nel 1479 è sempre più precaria negli anni Novanta. Dalla Bosnia e dall'Erzegovina i veloci cavalli degli akingy penetrano senza alcuna resistenza sin nelle terre asburgiche. Venezia, cui conviene mantenere il trattato, chiude gli occhi sugli sconfinamenti nel Carso del 1497 e del 1498.

Il 1479 è anche l'anno in cui Giovanni Emo riceve in omaggio da Maometto II una immagine bizantina con fama d'esser miracolosa che verrà portata in Udine e per essa si costruirà il santuario della Madonna delle Grazie affidato ai Servi di Maria. Sembra un pegno di pace, ma con i turchi non è finita.

Le vicende delle invasioni del 1477 e del 1478 ed il loro diverso esodo per le forze venete aprono la discussione su quale strategia adottare in caso di un nuovo assalto.

Il disastro di Girolamo Novello, citato dai difensivisti a prova della inutilità dell'attacco preventivo, non sarebbe stato tale se il Martinengo non fosse scappato in Gradisca.

Viceversa la politica attendista di Carlo da Montone era biasimata dagli interventisti perché il territorio rimaneva scoperto. D'altronde questa scelta doveva essere subordinata al preventivo massiccio esodo dei contadini nei luoghi fortificati.

Con grande gioia viene accolta nel 1481 la notizia della morte di Maometto II (nuntium laetissimum et optatissimum) nella certezza che le invasioni non si ripeteranno. Ovunque si celebrano solenni funzioni di ringraziamento e festeggiamenti.

Il 3 settembre del 1497 muore a Cividale il patriarca Nicolò Donato[48] e l'indomani Antonio Grimani si presenta al Doge per chiedere che suo figlio Domenico ne sia il successore. Dopo il voto favorevole del Consiglio dei Pregadi ed il concistoro papale il giovane Grimani diventa Patriarca di Aquileia. Il padre paga una somma enorme per acquistare tale privilegio.[49]

Le guerre italiane con tante alleanze ed il loro continuo rovesciamento sono in corso. A questo punto però, i nemici della Serenissima sono pronti a giocare la carta del Turco per distrarre quella che, secondo il Machiavelli, vuol diventare "la monarchia d'Italia".

Note

1. L'Isonzo nasce in Slovenia e per 132 chilometri scorre sino all'Adriatico con tratti anche a basso letto e, quindi, facilmente guadabili. Prima dei Turchi tutti gli invasori del Friuli ne avevano approfittato.

2. Patriarcato di Aquileia sovrano formalmente dal 1077 sotto la signoria ecclesiastica del Patriarca vassallo dell'Impero germanico. Territorialmente comprendeva il Friuli storico e parte della Carniola e dell'Istria.

3. Ludovico di Teck Patriarca di Aquileia dal 1412 al 1439. E' in questi anni in guerra con Venezia. Ispirerà molte invasioni di mercenari ungheri e tedeschi per ritornare sul trono, confondendo le idee anche su quelle che furono le prime effettive invasioni turchesche.

4. Paschini Pio storico friulano cfr bibliografia.

5. Sigismondo di Lussemburgo 1368-1437.

6. Paschini cfr bibliografia.

7. La rocca di Monfalcone, posta sulla sommità di un poggio domina con un piccolo maschio gli ultimi golfi istriani e le strade del vallone. Sola e vuota in mezzo ad un deserto di sassi era la vedetta veneziana. Sarebbe stata edificata da Teodorico re degli Ostrogoti. Da G. Caprin "Pianure friulane" 1970.

8. Federico III capo della casa d'Asburgo 1415-1493. Fu l'inventore dell'"AEIOU Austriae est imperare orbi universo".

9. Castello di Duino fortificato sin dai tempi preistorici in territorio imperiale a strapiombo sul mare, poi proprietà dei principi Della Torre e Tasso, ora della Regione Friuli-Venezia Giulia. Sede del Collegio del Mondo Unito dell'Adriatico. A strapiombo sul mare nel Medio Evo era imprendibile.

10. Venezia aveva mantenuto l'istituzione parlamentare a fini unicamente di omaggio alla nobiltà locale e consultivi.

11. AC Tolmezzo.

12. c. s.

13. E' il primo nome di comandante turco che conosciamo.

14. Itzebegovic è il maggior artefice della rinascita integralista musulmana nella ex Jugoslavia e fu più volte imprigionato dal regime di Tito. Proprio la sua ascesa a presidente della Bosnia Erzegovina suscitò la reazione dei serbi ortodossi e dei croati cattolici contro il pericolo di una nuova islamizzazione.

15. Gortani cfr bibliografia.

16. Condottiere di cui non si conoscono molti dati biografici.

17. Felettis ora in comune di Bicinicco nei pressi di Palmanova.

18. Si pensa che i Turchi derivino dai troiani poiché l'antica Troia si trovava sul loro territorio.

19. Corbanese cfr bibliografia.

20. "ACAU Udine ms antichi".

21. Leonardo ultimo erede della Contea di Gorizia non ha discendenti. Muore nell'anno 1500 e lascia erede di tutti i suoi beni Massimiliano d'Asburgo.

22. Della famosa famiglia di mercenari al soldo di tutte le potenze italiche. Fortebraccio da Montone 1368-1424 fu il capostipite di una famiglia di condottieri.

23. Tipo di fortificazione.

24. Comandante delle cernide in Friuli e uomo di fiducia di Venezia.

25. E' un rinnegato della Slovenia occidentale forse di Tolmino, addirittura qualcuno dice delle Valli del Natisone. Probabilmente di Caporetto.

26. Anche lui aspirava alla corona imperiale in concorrenza con gli Asburgo.

27. Ponte controllato dagli uomini del Conte di Gorizia che lasciano passare senza colpo ferire la cavalleria turchesca.

28. Giovanni Candido 1450-1538.

29. Girolamo Novello è di Verona, probabilmente un soldato più motivato degli altri stranieri a difendere il territorio della Serenissima.

30. Palladio degli Olivi "Rerum Forojuliarum 1580-1659 Historie de la Provincia del Friuli".

31. Necrologium Sancti Leonardi.

32. E' il governatore della Bosnia per conto del Sultano.

33. Jacopo da Porcia 1462-1538.

34. O sbaglia il narratore o sbaglia Iskander: la pace non era durata tanto a lungo da portare prosperità.

35. Marco Antonio Sabellico poeta. Marco Antonio Caccio romano venuto in Friuli come maestro scrive". Carmen in carnicum incendium"

36. In Slovenia vi sono le località di Turka Kralja, Turski Klanci e Turki Kanz già eloquenti nel loro significato senza bisogno di traduzioni.

37. Ora Vittorio Veneto Non ci sono però riscontri

38. In Carinzia i Turchi furono nel 1473, 1480, 1484, 1492.

38. Cfr. bibliografia.

39. Cfr. bibliografia.

40. Cfr. Stefano Perini Vilès 1984.

41. Marcon cfr bibliografia.

42. Bortolussi vedi bibliografia.

43. N. Sollero "La valle d'Incarojo o di Paularo".

44. Bartolomeo d'Alviano 1455-1515. Ebbe particolarmente ad illustrarsi nella successiva guerra con gli imperiali per il suo valore in Italia, nonostante la sconfitta di agnadello Venezia lo fece signore di Pordenone presa all'imperatore.

45. Note dattiloscritte di don Dante Gregoris 1954.

46. Naturalmente i Turchi si rivelarono anche ottimi corsari.

47. Gem figlio di Maometto II per evitare il fratricidio scappa a Roma e si mette sotto la protezione del Papa. Il fratello Bayazid paga al Pontefice un vitalizio per il suo mantenimento promettendogli una importante buona uscita se l'esule muore. Si dice che trovandosi a corto di denaro Alessandro VI non abbia esitato a fare avvelenare Gem.

48. La sua tomba è nel Duomo di Cividale accanto ai versi murati in elogio dal poeta Cimbriaco.

49. Questo investimento finanziario fu molto utile ad Antonio Grimani, poiché, nonostante le sue molte responsabilità nelle sconfitte marittime con i turchi ebbe salva la vita. Esiliato a Cherso, venne chiamato dal figlio a Roma. Di qui poi riuscì a tornare a Venezia e a farsi eleggere doge ai primi del '500.

III

LO DI' DI SAN FRANCESCO E LO DI' SEGUENTE
4-5 OTTOBRE 1499

"El Gran Turco passò nel Friul col suo essercito con gran strage di cristiani".[1]

Una nuova e più massiccia invasione turchesca sconvolge il Friuli al principio dell'autunno del 1499 quando sono già riprese nell'Adriatico infauste battaglie navali per le armi veneziane. Ludovico il Moro[2] e Massimiliano d'Asburgo[3], pensano di agire attraverso il Turco per punire l'arroganza della Serenissima nelle cose italiane, strategia di diversione che l'autorevole Machiavelli condivide. Per qualche anno l'obiettivo di "spegnere e' viniziani" sembra a portata di mano e la prima mossa viene giocata dai predoni di Iskander bey sempre sulla breccia.

Siamo, infatti, nel pieno della guerra di Pisa che vede Ludovico il Moro, duca di Milano, l'imperatore Massimiliano e i fiorentini nonché i Ragusei contro veneziani e francesi. In quest'anno: "Novissimam Turcarum expeditionem in agrum forojuliensem pacis diuturnitate florentem[4], duce Alexandro, viro callidissimo, scribere breviter institui (scrive il Persico) quia ab incendiis, caedis, praedaque ampla latamque devastationem atque abactionem digna memoratu est"[*A] Ludovico il Moro: "Constantinopolim urbem legatis missis ad bellum venetis inferendum Turcharum principem excitavit:

Cape arma ut eis improviso et perniciosior fias et terribilior appareas hostis.

Maximilianus rex, qui Ludovico affinitate coniunctus erat[5], et Florentini, Genuenses, et Rausei Turcarum imperatores continuo sollicitabant. Turcarum imperator stetit promissis, utpote qui christiani sanguinis sitibundus et dogmatis perpetuus hostis.[*B]

Narra il Priuli che Bayazid "immediate comandò a questo Scander si dovesse poner in camino per far la correria in Friuli" Lodovico il Moro finanzia in compenso con 200. 000 ducati l'armata turchesca.

"Alexander igitur, natione graecus, vir optime strenuus... eique mandata dantur: Nosti itinera, nosti mores italorum quantum militum vis cape. Volumus te Italiam petere, Venetorum imperium invadere, omnia ferro ignique prosternere".[*C]

Durante gli anni di pace, pur attingendo molte risorse materiali e finanziarie dal Friuli, Venezia ha pensato soprattutto alla ripresa del suo commercio nel Levante, potenziando la flotta e con pochi interventi ai confini dell'Isonzo. La pianura è così ancora libera per gli incursori bosniaci che, sin dall'estate del 1499, si preparano in Banja Luka, campo principale, avvicinandosi poi ai confini nei campi intermedi di Klana (Clana) e di Castelnuovo.

Sono tantissimi. La viltà delle truppe mercenarie fa si che passino l'Isonzo e il Tagliamento e dilaghino nella pianura e nella pedemontana, con migliaia di morti e più di trecento villaggi

distrutti. Al loro ritorno, non sazi di preda, si avventano sui villaggi risparmiati all'andata. Qualche centinaio di uomini a cavallo s'avventa su decine di paesi del Medio Friuli e li annienta. Arrivano a Mortegliano, per i tempi un grosso villaggio, e la preda li tenta, ma accade qualcosa che nessuno di loro si sarebbe atteso: Mortegliano resiste per ben due giorni, costringendoli non solo ad attardarsi, ma anche a mollare l'assedio e ad andarsene lasciando attorno all'imprendibile cortina del paese molti morti.
I tempi sono quelli solitamente ricorrenti alla fine dei secoli con molti infausti presagi di cui il Savonarola[6] era stato il più autorevole portavoce: "per tutto il mondo era volata la fama sua". Ovunque le cronache segnalano la nascita di mostri fra uomini ed animali, presenze di morbi pestilenziali, fatti naturali stravolti, frutto di una diffusa superstizione popolare. Manca solo la cometa e il Guicciardini si stupisce che non sia apparsa, per completare il quadro negativo di questo ultimo anno del secolo quindicesimo. Ci sono, però, altri segni minacciosi nel cielo. Le statue sanguinano o lacrimano, diffondendo paura nel popolo.

1. L'ultima incursione: settembre-ottobre 1499

"Sub Baiasete[7] immanissimo Turcarum rege, quartam in Forumjulium irrupptionem barbari fecerunt cum Ant Grimanus, classis prefectus male in Achaia et circa Eubeam provintiam administrasset... sub finem pene principatus Agustini Barbadico, Romae Alexandro VI sedente et Germanis Maximiliano imperante".[*D] Basilius Persicus Monacus cassinensis.[8]

La guerra fra Venezia e i Turchi riprende nel 1499 innanzitutto per mare, ma non ci si aspetta che gli infedeli tentino di nuovo la via di terra, benché un osservatore attento come il Machiavelli nelle sue lettere durante l'estate di quell'anno annoti: "el timore del turco per haverlo già ai confini" ed ancora "e ciascun dì s'intende rinnovare le nuove del turco", per finire con "del turco non si intende altro se non grande scorrerie e prede".[9]
La nuova invasione avviene in uno scenario storico del tutto nuovo. Infatti viene "sollecitata" da due grossi protagonisti della politica europea di fine secolo: il duca di Milano Lodovico il Moro e l'imperatore Massimiliano, ormai prossimo erede della contea goriziana. Ciò al fine di indebolire Venezia sullo scacchiere italiano ed in Oriente, ove, durante la pace e con enormi sforzi finanziari, ha finalmente inviato una flotta militare degna di tal nome. Il Sultano Bayazid II accetta la strana alleanza trasversale con la segreta speranza di contare nel novero delle nazioni europee. La Turchia, infatti, anche ai nostri giorni, ha questo desiderio.

Del resto in Italia in quest'anno è venuto Luigi XII di Francia e il Valentino, figlio del Papa, è al massimo della sua potenza con l'occupazione di Imola nelle Romagne.

La bella pace in latino che i Veneziani avevano comperato dal Turco poco più di vent'anni prima diventa carta straccia. Gli infedeli prendono Zara e Lepanto. Sul mare, narra il Sanudo, vi è una sconfitta dietro l'altra per San Marco: all'isola di Sapienza, a Zonchio e Capo di Papa. Ovunque si sente una canzonetta: "Antonio Grimani ruina dei cristiani".[10] I turchi non hanno allentato neppure le loro imprese su terra. Nonostante una sonora sconfitta subita a Villach dalle forze imperiali continuano a tormentare Stiria, Carniola e Carinzia.

Rotto l'armistizio anche per le operazioni in terraferma Bayazid incarica di nuovo Scandar Bassà[11] di inoltrarsi nelle terre friulane, sperando che i veneziani distolgano truppe dal bresciano ove avevano il grosso del loro esercito in opposizione al Moro.

La Serenissima sul terreno rinforza l'artiglieria delle fortezze che vengono impiegate, in questa occasione, su larga scala. E' riaperto, nel frattempo, il "libro d'oro" cioè l'ammissione alla nobiltà lagunare, allargata a nuove famiglie, per finanziare la guerra contro i turchi.

Già all'inizio dell'anno il Priuli scrive: "Per litera da Costantinopoli de 15 de zenar 1499 in questa cità di Venezia se intendeva come il signor Turco facea grandissima preparatione de armata". E siccome un errore tira l'altro la Signoria veneziana anziché inviare alla Sublime Porta un ambasciatore astuto, capace di una efficace azione spionistica per capire esattamente quel che il Sultano sta organizzando, gli manda il più sciocco dei raccomandati, un tale Andrea Zancani le cui azioni saranno deleterie sia in questo ruolo, sia in quello successivo di provveditore in Friuli.

Zancani, nella sua corrispondenza, non segnala nulla di strano ed anzi crede alla voce che in realtà i turchi si stiano preparando per prendere Rodi, possedimento dei cavalieri e quindi non dominio veneziano.[12]

Eppure da Zara il 23 di marzo segnalano che i turchi si sono spinti, insolitamente in primavera, sino a due miglia dalla città veneziana e che, con tutta probabilità si stanno preparando a venire in Friuli. Dall'intera costa giunge l'allarme per il gran correre dei cavalieri bosniaci, ma a Venezia si sta tranquilli.

Dallo spionaggio arrivano delle conferme: "Inteligentia come in Boscina se adunava et che Scandei Bassà hera capitanio di quello exercito" aggiungendo che stavano per "correr et per danizare la Patria del Friuli".[13]

A questo punto la Serenissima non può far finta di niente ed il suo maggior problema è trovare dei denari e, quindi, procede

ad un nuovo prelievo di tasse: "tansò".

Ritornato da Costantinopoli lo Zancani, poiché gli si accreditava di aver acquisito una esperienza con i turchi, il Senato, il 26 giugno lo manda provveditore generale in Friuli con 700 uomini, ma "non dubitavano che dovessero corrervi i turchi così presto et non fecero alcuna provisione".

Giungono ancora segnalazioni dalle spie: a Castelnuovo d'Istria son più di dieci mila pronti a "meter tuto a focho e a fiama". Come risposta si inviano in Friuli 600 cavalieri con il condottiere Paolo Orsini[13], ma costui chiede che agli uomini vengano versate anticipatamente almeno tre paghe. Allora gli si dimezzano gli effettivi: i cavalieri saranno 300.

Per prudenza il luogotenente Bollani incomincia ad avvisare la popolazione, attraverso dei banditori, a tenersi pronta poiché l'invasione potrebbe essere prossima, ma la gente pare non crederci. Scrive il Priuli a commento di questo atteggiamento dei contadini friulani: "Tamen la natura de li vilani mai credenno nec etiam volenno corer nè fugir. Se non sono punti et cazzatti et di poi quando volenno fugir non posson che lo inimico li ha addosso".

Il 18 agosto 1499 - ricorda Marin Sanudo - viene letta in Senato un'allarmante lettera di Domenico Bollani, ma viene presa come ordinaria amministrazione.

La Signoria è "stracha" e pensa solo a quel che sta accadendo a Cremona. Non è ancora convinta che venga meno l'accordo col Turco secondo il quale costui non doveva "impazar in que' luoghi che lieva le insegne S. Marco".

Il Sanudo stesso non dà molta importanza ai fatti del Friuli nell'economia generale della politica di potenza veneziana, anzi tende a farli passare come un genere di difficoltà consuete cui il Senato veneto con "serenità" fa fronte.

Con un potenziale di 12.000 cernide, 800 stradiotti e 1500 uomini d'arme i veneziani in Friuli "aspettavano il turco di buon animo e speravano di avere vittoria".

Le spie riportano che i turchi pronti a passare l'Isonzo ammontano a 4000 cavalieri e 2000 contadini della Bosnia.

Già alla fine dell'estate 1499 importanti forze turche, infatti, si spostano dalla Bosnia ai campi solitamente allestiti per le incursioni, ma già sorvegliati, come abbiam visto, dalle spie veneziane. E' ancora sulla breccia, infatti, il vecchio comandante ormai sessantenne, il temutissimo Iskander Bey, che è capace di tenere sotto disciplina un'armata di varie migliaia di uomini. "El Bassà che è molto vechio haveva un fiol con lui".

In questo momento del 1499, però, Venezia è tutta presa dalla difesa sul mare dei suoi acquisti vecchi e non ha né denari né uomini da mandare al confine orientale.

"Patres, certiores facti Turcas in Carnos impetum facturos mi-

serant illum Andream Zancanium legatum cum presidio ut hostes eo venturos, quemadmodum suspicabatur, arceret".[*E]

Scrive Jacopo da Porcia: "At Veneti per exploratores de hostium adventu certiores facti: nam per duos menses antea res rumoribus agitari caepta erat, exercitum continuo parant et ad Urbiculum prope Sontium mittunt, ut hostibus occurrant et ingressum in Italiam prohibeant. In exercitu Venetorum legatus tunc aderat Andreas Zanchanus patritius venetus unicus ex sua familia".[*F]

Sono poche le truppe che il provveditore di Gradisca, Andrea Zancani, ha a disposizione, ma, alle sue lamentele, da Venezia gli replicano che ci sono 16.000 cernide e che s'arrangi con quelle. Zancani sa che le cernide sono male armate e non addestrate, per cui strepita. Cosa possono fare contro, come si stima allora, 12.000 Turchi?

Sembra che il Friuli abbondi di armati; cavalieri greci, "quos volgus stratiotas[14] appellat"[*G] nonché fanti armati pesanti e leggeri. A Gradisca vengono circa mille "equitum catafractorum"(cavalli corazzati) e poi "velitum epyrotarum acarnanumque"(greci). E', purtroppo, solo propaganda poiché i soldati di ventura non vengono pagati a dovere: "Veneti dum unius mensis stipendium militibus dare volunt, illi autem duorum peterent"[*H]: è sempre la solita storia.

"Italicis quam plurimis peditibusque coactis ita ut provinciae populi scientes talem ac tantum exercitum esse hostibus oppositum tutos se fore arbitrabantur".[*I]

Monfalcone chiede rinforzi come pure li chiedono Sacile e Modone in Eubea, ma le risposte delle autorità militari venete sono evasive: non hanno munizioni, non hanno soldi, non hanno fanti.

Priuli riferisce: "Se intesse etiam chome li Turchi herranno giontti sopra quello di Goritia delo imperator et che il re de Romani li havea datto il passo et loro non li faceva danno alchunno. Dil che li Venetiani heranno in fuga et solicitava le gente d'arme dovessero chavalchar versso la patria de Friul et comandò a molti altri condutieri al campo de Cremona fino ala summa in tuto de homeni 600 d'arme che immediate dovessenno andar ala volta de Friul facendo etiam per lettere asaper ali populi dovessenno star advertidi; tamel li vilani no se movevanno nè facevanno contto, existimando che non fosse possibel che li Turchi venissenno in quelo locho. Et se saranno pressi, saranno suo danno, perchè doveriano obedir li comandamenti dai soi magiori factoli.

Il proveditor venetto che era in Friul D. Andrea Zanchani avendo intesso che li Turchi heranno sopra l'Isonzo fiumera per pâssare havea facto asaper per tuta la patria che tutti se dovessenno redur ale terre murade et che etiam dovessenno ruinar li

chasamenti et brussar li feni et redur le victuarie ale citade et li bestiami aziochè li Turchi non havessenno victuaria de poter viver. Tamen, perche li vilani sonno gente bestial, non volsenno obedir et non stimavanno la rabia turchesca, nè se volevano per comandamenti partirssi dali soi vilazi. Praeterea il proveditor detto non restava che far molte provisione necessarie et al bisognio".

Lungo il confine con la Carniola viene istituito un sistema di vigilanza a vista che trasmette, attraverso fuochi e fumi notizie sugli spostamenti delle truppe turchesche.

"Item se proveda a far segni la note con foghi e la dì con fumo e bombarde mandando al bisogno de qua de Tajamento, prima Monefalcon, sul monte de Fara, Cormons, Rosazo, Udine, Moruzo, San Daniel et questo per via di monte; per via de mezo Strasoldo, castelo de Porpeto, Ariis et Belgrado per via de soto; Aquileia et Maran. De la de Tajamento per via de la montagna Pinzan, Maniago, Avian, per via de mezo Valvason et Purziglia (Porcia ndr) per via de soto Cordovà, Sexto, Fratina".[15]

Sul territorio sorgono le "siguranze" in ogni luogo fortificato tramite una "lumera di notte" il cui compito è segnalare l'arrivo dei turchi con i fuochi sulle alture ed attraverso messaggeri a cavallo, tra un centro e l'altro della Patria. Un altro sistema è quello di dare tre colpi di bombarda. Ad esempio a Monfalcone i colpi si possono sentire se sparati da Duino.

Il sistema più efficace pare però quello delle spie che si intrufolano nella gran confusione cosmopolita dei campi turchi prima della partenza. Lo Zancani manda "fidelissimos et expertissimos exploratores" sino agli accampamenti nemici e sembra rassicurato dalle intenzioni del nemico. Gode tra l'altro della massima fiducia dei condottieri ai suoi ordini: Giovanni e Paolo Manfron, e Giovanni Battista Caracciolo che presidiano Gradisca e contano specialmente sui 300 cavalieri spagnoli lì di stanza.

Non ci dobbiamo stupire dell'insipienza dello Zancani, un "dandy" condannato alla provincia, vanitoso e vuoto che ha fatto carriera non certo per suo merito, ma perché alla fine è soltanto un esecutore di ordini e diventa un comodo capro espiatorio. Egli ha studiato diritto eppure lo mettono a capo di un esercito, "provedador general" dopo che ha fatto una carriera tutta in salita: "capetano in Alexandria, al sal, a Ravena, del Consejo dei X, savio a la terra ferma". Ovunque ha fatto dei danni e proprio per questo viene promosso alla poltrona più delicata della diplomazia veneta e, poi, al fronte più fragile.

Il luogotenente[16] Bollani dà ordine di chiudere i grani e i fieni nelle cortine ritenute sicure, di abbattere quelle precarie, invita inoltre gli abitanti dei villaggi della pianura a rifugiarsi nelle fortezze pur sapendo che non ce ne sono. I contadini - afferma E. Patriarca - sembrano rimanere indifferenti alla notizia dell'im-

minente invasione. E' il 24 luglio 1499. Il giorno successivo avverrà il fatto d'armi di Sebenico che può essere considerato l'anticipo di quello che accadrà in Friuli, in quanto, per la prima volta, in stato di guerra, si scontrano veneti e ottomani.

Fra le cortine che vengono prescelte a ricoverare le vettovaglie vi sono, nel Medio Friuli, Mereto, Zompicchia, Beano, Pantianicco, Sedegliano e Rivolto. Ma i contadini non obbediscono poiché fare terra bruciata significa distruggere anche i loro pochi beni.

Sollecitato, il Senato veneto delibera maggiori aiuti militari al Friuli il 6 luglio 1499, ma questi si mettono in movimento il 25 settembre e giungono... troppo tardi.

In tutta fretta viene disposto di rinforzare le fortezze della Chiusa e di Monfalcone.

Bortolo de Nordis ed Alvise della Torre vanno a Venezia a chiedere aiuto, ma gli si risponde di brutto che non verranno esauditi poiché Udine ha una entrata annua di 3200 ducati e può provvedere da sè.

Il 22 luglio il campo di Castelnuovo è già pieno di guerrieri. La terra di San Daniele, ad esempio, viene allertata dal Vicario patriarcale per predisporsi ad ogni evenienza.

Arriva settembre.

Il Sanudo rende l'approssimarsi della invasione: "Adi 9 Scander Bassà con persone 16 mila passò verso la Yaiza e Aran sichè non sanno dove vadi, ma sono mossi da ogni modo di Bossina, avisa si stagi provisto ha mandato esploratori".

Il luogotenente Bollani: "Per uno esplorator udito come riferisse 4000 cavalli de turchi eran venuti a la Mondrusa sichè venere o sabado che sarà ad 27 et 28 sariano li in Friul: vien per terre de l'imperador et a sentito per omnino trazer bombarde".

Alvise da Mula, supremo magistrato di Capodistria, lancia l'allarme, così fanno da Spalato, avvertendo la Signoria che i Turchi vanno verso l'Isonzo. A questo punto i Savi spostano da Cremona il condottiere Manfron con 100 uomini d'arme e 1000 fanti.

Scrivono da Kocevje, da Canale, che la venuta dei turchi è "certissima". "Stagino preparati": la gente viene avvisata.

Vengono eletti in Udine 25 gentiluomini perché vadano nei villaggi a requisire le biade e gli strani, o, se non possono portarli in città, a bruciarli. E' un provvedimento inconcepibile per gente che ogni giorno combatte con la fame ed ha davanti a sè un lungo inverno.

"Adi 25 settembre s'avisò che Scandar Bassà con 15.000 turchi che erano in Bossina intendesi di correre in Friuli". Infine viene preso prigioniero un croato che conferma l'intenzione di Scander di passare in Friuli.

Alla fine dell'estate del 1499 è ormai certa la notizia che

Iskander Bey sta preparando una grossa spedizione da Castelnuovo d'Istria dopo essere partito da Vrhbosna (oggi Sarajevo), perciò vengono inviati degli armati nella rocca di Monfalcone e sull'Isonzo.

Il 28 settembre a mezzogiorno Iskander si accinge a passare l'Isonzo dopo aver mandato avanti 200 cavalieri per vedere se è guadabile e si accampa a Savogna o a "Boorgnan" in tre corpi armati: "Sed quoniam in fortitudine vestra et magno annorum uso spem concepi maximam, ideo pro victore me habeo. Cras igitur Sontium transituri sumus parati estote brevi pugnaturi reliquum caedes et fuga"[*L], dice ai suoi.

La spia Benedetto quendam pilearium, exploratorem egregium, riferisce ai veneti che "inter calendas octobris prope Goritiam cum exercitu castramentatus est Alexander".[*N]

Dal luogotenente giungono alle popolazioni ordini ancor più insistenti: porsi al riparo, incendiare i fieni, abbandonare i villaggi meno sicuri, ma i contadini non se la sentono benchè "haver turchi esser mia 10 de Goricia lontano doman saran lì".

In quella notte e nella precedente su tutte le alture del Friuli vengono accesi dei fuochi a indicare che i nemici si trovano lungo i confini della Patria. A Venezia si conta molto sulle cortine: "trova ville con fortezze chiamate cortine fino a Mortelian" e non se ne fa un motivo d'allarme.

Ed ecco che quel che è temuto accade. Le testimonianze sono molte.

Il Priuli: "Adi XXVIIII detto damatina se intesse come Scander Bassà cum tre squadroni de Turchi, et de la quantitade non se intende, haveanno passato l'Isonzo a squazo, mia cinque luntanno da Gradischa. Donde il Lochotenente de Udene D. Domenego Bolani, facevanno comandamento ali populi che se dovessenno retirar versso le citade, aziochè non facessenno preda et facea ogni provisione de ponerssi in forteza et cum fanti et altre provisione fortificar la citade de Udene".

Roberto di Spilimbergo: "1499 30 setembre corse 7000 turchi fin Avian in Friul mandadi per il Moro Duca de Milan fesino morir sul tajamento anime 5000".[17]

Il Sanudo: "28 di note avisa quel zorno turchi passò a mezo zorno l'Isonzo e basso e tuto si podria guazar".

Un altro cronista: "Nell'ultimo di ottobre giorno di San Leonardo i Turchi rompono il campo della Signoria et piarono prisoni et brusarono fino a san Zuan... San Florean, Gleris, Ramuscel...".

Si narra ancora: "Tornò fialmente Scanderio l'anno 1499" e "fecero grandissimi buttini d'anime e di animali brugiando case et rovinando ogni cosa".

Essi passano l'Isonzo nei pressi di Villesse in gran silenzio,

convincendo il barcaiolo di S. Pier d'Isonzo a traghettarli di nascosto verso Cassegliano in modo da non essere visti dalle sentinelle di Gradisca.

"Havemo turchi esser zonti in Friul".

Il comandante turco aveva mandato avanti duecento dei suoi per saggiare le forze della Serenissima: "trans Sontium ducentos equites mittit; illi, omnibus undique perspectis ad castra redeunt, neminem obviam habuisse vadumque tutum ese nuntiant".[*N]

Infatti: "Placuit igitur Zancanio se se intra munitiones et in castris cum presidio toto continere. Sed Turcae transmisso amne, venetorum castris obequitarunt eosque lacesserunt et ad pugnam provocarunt... Et legatus stat obduratus non exire neque quemquam suorum egredi sinere. Milites vero Zancanio obstrepere, signum pugnae, potestatemque in hostes erumpendi exposcere"[*O], ma Zancani vuole seguire il temporeggiare del da Montone, poiché il Novelli che era uscito era finito male. Al tempo opportuno il Provveditore avrebbe dato il segnale. Ed il segnale non venne mai.

Il giorno 28 settembre alle nove del mattino il grosso dell'esercito della mezzaluna passa il fiume. Alcuni stradiotti escono da Gradisca e gli vanno incontro e subito vengono messi in fuga. "Unus tamen stratiota nomine Johannes Onati ingentis spiritus vir per medios hostes vadit"[*P], e poi torna incolume.

Pongono il primo campo nei pressi del Monte di Medea in quello che ancora viene chiamato il "Cjamp dai Turcs" località che permette di occultarsi rapidamente nei boschi circostanti e di ripiegare, in poche miglia, all'Isonzo in caso di pericolo "Tribus milibus passum ab urbicula ea nocte castra posuit Alexander et sine igne".[*Q] Lasciando così nel dubbio gli avversari su quanti realmente fossero. Accampati "ne la campagna appresso lo Lisonzo" interrogano dei contadini catturati nelle ville del goriziano affinché indichino loro la strada verso l'interno.

"Con circa cavalli diesemila passò lo lisonzo e detta notte alozò priso lo monte di midea per la qual cossa tuta la tera ha spaventato".

Gli stradiotti insistono per attaccare il campo di notte, ma lo Zancani rifiuta, e ciò, fu il suo grande errore secondo il Porcia.

Il 29 le truppe turchesche si muovono dal loro campo avanzato verso sud est. I veneziani, incredibilmente non li affrontano e li lasciano passare. Si fanno intimorire dal piccolo distaccamento di retroguardia sull'Isonzo che blandamente controlla Gradisca.

Il luogotenente non sa più a che santo votarsi e manda persino lettere al re d'Ungheria e poi "vuol tuor un quarto de la zente de la patria in Udene".

A Strassoldo, nel frattempo, vi è uno scontro fra 40 stradiotti e i bosniaci. Dilagando nella pianura friulana, infatti, se ne stan-

no alla larga da Cervignano e da Udine e, mancando allora Palmanova, l'unica struttura fortificata sulla loro strada è proprio il castello di Strassoldo. E' una posizione strategica che viene attaccata solo di passaggio. I signori di "ad duas turres", a cominciare già dal 1470, hanno fortificato il loro maniero con importanti opere di difesa cui vengono adibiti numerosi contadini. Hanno scavato un profondo fossato e rinforzato le mura. Il castello di Strassoldo è, quindi, un luogo sicuro per tutte le popolazioni di una vasta zona che ad esso guardano, ma non può accogliere tutti.

"Et par alcuni di Strasoldo castelani con certi stradioti fono a le mani con turchi et de dicti turchi fono amazati alcuni tamen tuttavia andavano brusando".

L'invasione non si ferma e continua "et la patria se ruinava":

"Turcarum dux iubet uti longe lateque incursiones faciant. Equites hi, planitiem nacti magnam simul et apertam cunctam igni ferroque vastant, corrumpunt et exurunt, hominesque agrestes inopinantes capiunt... dirumpunt, incendunt, quos se defendere volunt interficiunt".[*R]

Armati accorrono a Sacile da Vicenza, 400 cernide di Conegliano vanno a Portobuffolè, ma "li condotieri, massime Paolo Orsini, volevano star ne li stechadi". C'è qualche piccola sortita e, nei pressi di Gradisca, vengono presi un centinaio di Turchi subito decapitati (cento teste). Tre di questi vengono tenuti vivi e portati a Udine per essere interrogati con atroci torture.

Di altri stradiotti si dice siano stati corrotti dal triestino Antonio Buono che potrebbe essere il Burlo oppure un altro prezzolato dagli uomini del Sultano. Oltre al tradimento si presenta anche questo fenomeno dell'acquisto con denari dei mercenari senza paga della Serenissima. Costoro non avevano senso di lealtà, ma quel che comandava le loro azioni era il denaro. La tirchieria di Venezia costò cara alle popolazioni friulane.

"Domenica 29 cioe lo zorno di san michiel passò senza far correre ne dano ne fogo". Aggiunge un altro cronista "Andò senza noiare alcuno sino a Liquenza correndo".

D'impeto i Turchi arrivano sin presso Codroipo e a Rivolto pongono il loro primo campo.

"La notte passò lo tajamento[18] et corse fino a la pieve de Avian et discorrendo con massima crudelità brusò molti villaggi".

Aggiunge il catapano di Lauzzana: "1499 Obiit in Christo Gnesutta uxor Pascoli quae obiit in die 16 mensis octobris 1499 in quibus diebus turces currerunt per totam patriam forj julii et combusserunt 120 villas et interfecerunt et conduxerunt in partibus eorum ultra 16 milia animas utriusque sexus".[*S]

Vengono portati via "vini, biade, masserie de casa". Case e stalle sono private dei loro abitanti.

“Di poi per tuta la patria del Friul conchorse questi turchi quanto danno veramente facesseno non he possibel estimarlo et quanto spavento havea posto in li populi” (Priuli).

A questo punto il Senato veneto decide di mandare subito 2000 ducati per pagare gli stradiotti, ma ormai l’invasione non si può più fermare.

Ma come sono in realtà questi musulmani bosniaci? Appaiono agli abitanti del Friuli con i capelli lunghi, sovente raccolti in un ciuffo o nascosti da un fazzoletto e sono vestiti come la maggior parte dei poveri del secolo. Cavalcano senza sella, portano lo scudo e la faretra sulle spalle mentre la scimitarra è al fianco, pronta ad essere sguainata. Taluni hanno la maglia di ferro, altri combattono soltanto con i loro stracci. Sembrano invincibili e lo credono pure essi poiché hanno con sè i versetti del Corano ai quali attribuiscono il loro coraggio. Secondo le cronache il loro grido di battaglia sarebbe “bre bre”, che in realtà non è altro se non una deformazione del grido Allah akbar, Allah è grande, che essi lanciano al momento dell’attacco seguendo la bandiera verde con la mezzaluna ed i versi del Corano.[19]

In quanto ai costumi ne riferisce il Vescovo di Spalato direttamente al Papa: “Filios a complexu parentum, infantes a matrum uberibus eripiunt, uxores in virorum conspectu violant, virgines a matrum amplexu in hostilem libidinem rapiunt, senes parentes tamquam inutiles in filiorum oculis trucidant, juvenes sicuti boves aratro jungunt et terram vomere vertere cogunt. Nulla in eis reperitur faeminei sexus reverentia, nulla puerilis aetatis pietas, nulla senectutis miseratio. Haec a me non tamquam audita vel lecta, sed certe visa sunt repetita”.[*T]

Quel “bre bre” fu a lungo temuto tanto che si dovette proibire ai burloni di spaventare con esso la gente dei paesi al tempo del carnevale e per dispetto le sentinelle delle fortezze. “Tuto el paese è in fuga, dimanda socorso, fuser al meio che potean ne li castelli”.

“Afflisse quei oltre il Tiliamento i quali furono all’improviso dai primi cavalli trovati a ballare et arse più ville, condusse via molti bovini” E’ davvero curioso anche questo particolare della gente che ballava. Il Friuli è terra di danze.

Nella Destra Tagliamento pongono il loro campo, dopo aver distrutto il paese, nei pressi di Roveredo in Piano e qui ammucchiano i frutti delle scorrerie:prigionieri, biade, oggetti preziosi rapinati alle chiese. Le scorrerie sono diurne e la notte tornano al campo per riposare. Costringono un contadino del luogo, un tal Filippo a guidarli, spaventandolo con un orribile espediente.

Scrive il Sanudo: “Vene nova dicti turchi eser acampadi tra Udine e Portobufalè et esser passati il Tajamento per numero 2000, metendo a fogo e fiama ville, caxe, bestiame et anime infinite menando via”.

Dal 30 settembre al 3 ottobre (dove alozò lo luni e marti e parte di mercore) mantengono, pertanto, il loro campo a Roveredo in Piano senza alcuna opera di difesa e quindi attaccabile, ma nessuno dei veneti ci prova. Di qui raggiungono facilmente tutti i paesi all'intorno, invadendo persino "li daci di Cesare"[20] verso la bassa "zoè la Motta et Portobufalo". Nei pressi di S. Martino al Tagliamento vi è tuttora una zona chiamata Piana dei Turchi. Arrivano anche sotto il Castello di Porcia, ma le solide mura li fanno ben presto desistere, non senza, però, aver incendiato il borgo nelle vicinanze. E si portano sin sul Meschio e al Piave e in Valcellina, addirittura forse sino a Frisanco. Il punto di massima distanza raggiunto dall'invasione sembra sia il Campum Arctum (Campardo) nei pressi di Conegliano.

"Omnem regionem usque ad Dacumanum alias Kinglidum (Conegliano) depopulati sunt". Proseguono poi sino a Pravisdomini e Frattina, più a sud, sempre senza alcuna pietà per gli abitanti ed i loro beni.

Uscendo dal campo, l'intero giorno corrono, distruggendo villaggi, uccidendone gli abitanti, portando con sè prigionieri giovani di ambo i sessi, animali e raccolti. E' un inferno. Il campo turco di Roveredo, quando se ne vanno, diventa un enorme ammasso di cadaveri, poiché eliminano tutti gli intrasportabili "tanto che quei luoghi divennero a causa del puzzo per lungo tempo impraticabili".

Accorrono dei soldati da Conegliano ma è tutto inutile. Sono sconfitti a Villanova e passati, in 500, a fil di spada. Uno solo di loro riesce a sfuggire alla mattanza.

"Sfrancatisi in gran numero arrivarono al castello di Cordignano nel territorio di Trevigi sopra il Meschio tra Serravalle e Sacile, commettendo enormi danni".

In questo clima di paura nasce anche il mito delle amazzoni. Si crede che con i turchi combattano delle donne feroci (in realtà sono giovani dai capelli lunghi, forse effeminati dati i vizi che si attribuiscono ai turchi).

A Palse di Pordenone sarebbe avvenuto, a questo proposito, un episodio sconcertante narrato dal Porcia. Una giovane madre vede irrompere nella sua povera capanna una amazzone turchesca, la quale, con la minaccia delle armi, le strappa un piccolo bambino, se lo porta al seno quasi volesse alattare. Subito dopo lo squarta orrendamente con la sua scimitarra. La crudele bosniaca si disseta, quindi, nel recipiente ove erano ad inacidire le rape della brovada, venendo a sua volta uccisa dalla madre del bambino. Forse è solo una leggenda, ma serve ad alimentare la terribile fama delle orde turchesche.

Di certo è che gli invasori fanno largo uso di stupefacenti, che annientano la loro volontà per cui sono in grado di compiere le

più grandi efferatezze. "Arsero assai ville con pianti e gemiti grandissimi di tutti".

Fra tante notizie negative dalla Destra Tagliamento ne emerge una positiva: il capo dei balestrieri di Spilimbergo, Franco del Borgo, riesce a fare una sortita notturna da quel castello con alcuni armati e a far strage di parecchi turchi colti di sorpresa.[21]

A questo punto Scander Bassà decide di tornare indietro. Sono stati giorni di pioggia e dietro a sè ha due fiumi da guadare che si sono ingrossati per le piogge.[22] In più è addolorato per la morte di un nipote, pare colpito da un falconetto.

La scorreria così, agli inizi di ottobre, volge al termine. Scandar Bassà dà ordine di ripiegare sul Tagliamento dopo aver ucciso nella stessa Roveredo circa 1500 prigionieri che risultano di troppo.

"Turcae vero qui excurrerant, ingenti praeda facta, cum ad castra et ad ducem suum regredi vellent, atque ad Tiliaventi ripas, quod ea nocte creverat, pervenissent (excursiones ultra et citra Tiliaventanos fecerant) ut latum altumque flumen traijcere facilius possent omnes quos habebant grandioris etatis captivos, ad bina milia in ripa fluminis ulteriori... interfecerant".[*U]

Il Tagliamento per le piogge autunnali non è di facile guado per cui, tra Valvasone e S. Martino, muoiono parecchie centinaia di prigionieri fra annegati e uccisi. Cumuli di cadaveri di uomini e animali fanno da ponte per passare sulle acque e a lungo il posto fu evitato per l'enorme putrefazione.

"Giunti al Tagliamento l'ha trovà talmente ingrossà che no'l possando pasar a guazzo ha tagliato a pezzi 2000 presoni" (Malipiero). Un'altra testimonianza: "puberes captivi omnes gladio periretur ne vinculis aut catenis solutis arreptis armis in proelio sibi postmodum maximo detrimento essent".[*V] Il Priuli: "Uccisero i miseri presoni che per l'età e forze loro non potevano superare il fiume traendo le mogli di mano ai mariti e i figlioli dal seno dei padri, parte ne violaron bruttalmente davanti agli occhi loro". Il Sanudo: "E nel pasar Tagliamento tagliano la testa a mille tra huomini et done vechi".

Approfittando dell'imbarazzo del passaggio, 800 "rustici" escono dal castello e dal borgo murato di Valvasone ed affrontano i Turchi, i quali, nonostante qualche perdita, riescono comunque a passare il fiume. I contadini di Valvasone sono costretti alla fuga e ben 260 di loro vengono decapitati.

"Ea nocte ut diximus ad Tiliaventum castra habuit Imperator, sed quia nimis auctum imbribus videbat et Sontium amnem eodem modo excrevisse judicans".[*Z] temendo di venir preso fra due forze fa uccidere 1500 adulti "sese invicem ad patientiam hortantes et Dei auxilium et misericordiam, gemitu et lacrimis implorantes brevi jugulavere".[*AA]

Poiché sono stracarichi di preda, ma non la ritengono sufficiente, il ripiegamento dei bosniaci verso l'Isonzo è lento, per cui delle bande con dei basbug si staccano dal grosso e vanno all'assalto dei villaggi che incontrano nelle vicinanze, forse per rifarsi della preda perduta o per accrescere quella del vilayet cui appartengono. A questo punto dell'incursione accadono gli episodi di Mortegliano, Pantianicco, Flambro e di altre località del Medio Friuli.

Dopo aver bruciato la cortina di Pantianicco ed uccisi tutti i suoi abitanti gli akyngy si dirigono a gran velocità verso la Stradalta ed assaltano tutti i villaggi lungo il loro cammino. Sono a gruppi sparsi ed uno di essi attacca Mortegliano, colta di sorpresa.

Sono assalite Sedegliano, Coderno, Flaibano, Lestizza, S. Vidotto, Talmassons, Castions di Strada, San Pellegrino, Gonars, Fauglis, Ronchis, Palmada, San Lorenzo. 4 ottobre 6 del mattino: "Et se intese turchi erano passà il Tajamento et tornavano in sua malora".

Il Sanudo si chiede come mai non vengano attaccati dai veneti essendo così vulnerabili: "tamen no haveno mal niuno" afferma.

Da Udine fanno uscire trecento greci "qui sagittis sciebant uti" (arcieri) che "prudenter" attaccano i turchi, uccidendone duecento.

I Turchi in ritirata, finalmente, vengono attaccati dagli stradiotti appoggiati dalle cernide solo quando sono in piccoli gruppi di sbandati in brevi scontri marginali e "più di mille teste di turco" secondo il Palladio vengono portate a Udine. Lo storico con piaggeria esalta interventi sporadici degli stradiotti fuori porta che sino ad allora si sono ben guardati di affrontare il grosso della truppa nemica. In realtà i veneti attaccano solo "nelle codazze e di diedro".

Il giorno 5 il corpo principale dell'armata turchesca arriva all'Isonzo, nei pressi di Gradisca e in due tempi, dalle 16 alle 18 e dalle 20 alle 24, passa l'Isonzo, completando nella notte il guado. Si ferma per alcune ore a predisporre le richieste dei riscatti e per le vendite del vendibile nei pressi di Gorizia. Incredibile, ma vero, c'è anche chi compera dai turchi il frutto delle rapine e non sono infedeli, ma cristiani.

All'alba del 6 ottobre sono di nuovo al sicuro con tutto il bottino nei loro campi di partenza. L'incursione è passata ed ha lasciato dietro a sè una lunga scia di morte e di distruzione.

L'accusato numero uno della sconfitta è subito Zancani: "tutta la patria disse mal de Zancani provedador[23] che non ne serviva" il quale aveva preferito stare "in li stechadi" e non uscire da Gradisca per "rescatar quele aneme" che venivano portate oltre Isonzo. Diniega agli stradiotti il permesso di uscire e "vilaniza" Nicolò Savorgnan che vorrebbe far lo stesso.

Inutilmente escono da Gradisca nella mattinata del 6 ottobre

150 stradiotti:i nemici sono già in salvo. Scrive il De Papiris: "Dalli Stradioti fono presi otto turchi vivi et amazadi alquanti in diversi loci".

Guicciardini scrive che, nel 1499, l'Italia fu travolta da grandi sconvolgimenti e narra dei contrasti nel difendere il Friuli in Venezia, dei prigionieri in gran numero fatti dai turchi che giunsero sino al Livenza.

Lorenzo De Papiris scrive: "Adi 28 settembro circa le 21 hore li Turchi passorno el Lisonzo senza alcun contrasto non obstante che misser Andrea Zanchani provedador era in zitadella con molti huomini d'armi, stradiotti, balistrieri et cernide.

Adi 29 detto i detti Turchi comenzorno a robar et brusar et corerino fin oltre la Livenza brussando assaissime ville et hamazando multi huomini et pigliando le femine et fantolini et fecero grandissimo butin de robe et de animali et stetino otto zorni robando et brusando".[24]

Dopo aver narrato come gli invasori passano otto giorni a rubare e bruciare il 5 ottobre annota: "Adi 5 ottobre li detti Turchi ritornando con la preda et presoni casa loro passorno el Lusonzo senza alcun contrasto". Racconta poi come degli stradiotti usciti da Gradisca riescono ad avere ragione degli sbandati o di gruppi isolati che non fanno a tempo a passare il fiume.

Narra nella sua Chronica Nicolò Maria Strassoldo:[25] "1499 sabato XXVIII de septembre Scandar Bassà capitano del Turco nel deto anno 1499 con circa cavalli diese mila passò per appresso li repari della cittadella de Gradisca e detta notte alozò presso il monte di Medea.

Domenega XXIX zoè lo zorno de san Michiel pasò unido senza far corerie nè fogo infierendo poco male salvo che amazzar persone che attrovavasi e quelo dì alozò presso Rivolto. La note pasò lo Tajamento e corse fino a la Pieve de Avian et discorrendo con massima crudeltà brusò molte ville et presero circa persone otto milia et summatim se existima havessero de butin appresso che cento millia ducati senza lo danno de vini biade e massime masserie de casa, feni, bestiami che non poria stimar...".

Scrive il diarista veneziano Marin Sanudo (vol III): "1499 4 ottobre Di Udene di sier Domenico Bolani logotenente di 4. Come in quela matina Turchi 6 horre avanti zorno erano passati il Taiamento, vanno via in la malora et nel passar sopra la riva tagliono la testa a mile tra homeni e done vechie et il resto menono via assa numero et maxime tutti gli homeni da anni 14 in zoso et le done...

Adonca Turchi corse in Friul, partino a di 4 e feze do squadroni et passono per la Callalta de Udene[26] fin a Lisonzo et in mezo messono tuta la preda e presoni luntan di gradisca mezo mio cridando quele aneme: San Lunardo Misericordia venite ajutarne.[27]

E mai nullo se mosse de la cittadella (Gradisca) imo alcuni stradioti, contro el voler de sier Andrea Zanchani, provedador el qual mai vuolse ussir dicendo non voglio farne amazar e alcuni volendo saltar zoso per i muri par rescatar quele aneme et no fono lasciati andar Et da ore 16 fin 18 passò uno squadron l'altro passò da ore 20 sin 24 si che compino de passar cun la preda senza obstaculo alcuno.

E par che missier Nicolò Savorgnan[28] invitò el provedator Zancani che con zente e stradioti uscisse a recuperar la preda, el qua dicitur fu vilanezà dal dito provedador et poco manco non si feriteno unde vene de qui a lamentarse de deto provedador come traditor avea lasato ruinar quela patria la qual per esser depopulada si convien abandonarla".

Ritornati definitivamente nei loro campi arretrati i bosniaci non fanno più paura, ma si tratta di contare gli enormi danni da essi provocati.

Nell'archivio patriarcale di Udine un documento porta la seguente iscrizione: "Die sabbati 28 septembris 1499 septem milia turcorum intraverunt lisontium deinde taliamentum et liquentiam usque ad campum arctum prope coneglanum et facto magno incendio in patria cum eo per octo dies manissent onusti praedae incolumes recesserunt".[*BB 29]

Nel diario storico di Arba viene segnato: "1499 ultimo die septembris tuecri fuerunt in patria forojuli ubi circa undicim millia haminum interfecerunt".

I Monumenta Ecclesiae Aquileiensis così riassumono i fatti: "MCCCCXIX die sabbati in vigilia sancti Michaelis mensis septembris Scander Bassa dux et princeps imperatoris Turcarum cum magno exercitu invasit hanc patriam forojuliensem et usque ad plavim fluvium discurrens igne et ferro omnia devastat; interfectis partim et partim in captivitatem adductis 11.000 utriusque sexus hominibus octavo die per viam qua venerat illaesus reversus est in regionem suam".[*CC 30]

Il Chronicon glemonense: "Turchi cum maximo exercitu arrivarono fino a Sacile e rimasero nella Patria otto giorni compiendo delle stragi". Laugier (1776): "avoir penetrè dans le Frioul et avoit tout ravagè jusqu'à la Livenza". Molti sono gli autori tedeschi e sloveni che si occupano delle vicende friulane, biasimando soprattutto il comportamento del comandante veneto, dei quali ampiamente ha riferito il Cremonesi.

La Cronica Marciana, infine, registra: "In questi tempi VIII turchi a cavallo corsero nel Friul fin sopra le rive del Livenza amazando, depredando et brusando molti castelli et ville. Fereno assai male guastando paesi, robando, facendo prexoni, homeni et femene et occidendo talmente che fom gran dano".[31]

Scrive il Paschini: "Dei prigionieri molti riuscirono a fuggire,

altri perirono per via, altri poterono essere riscattati".

La vergogna maggiore ricadeva sulla pubblica autorità che si era trovata assolutamente inferiore al suo compito. Lo Zancani fu sostituito l'8 ottobre con Pietro Marcello[32] ed una inchiesta fu condotta sulle responsabilità del disastro e sui danni enormi che aveva cagionato".

Secondo il Porcia fra il 5 ed il 6 ottobre i turchi fanno il passaggio dell'Isonzo "Noctem illam trans Sontium egit, tibiis et choreis laetitiam maximam indicans, ibique lustrato exercitu quadrigenti viri et equi mille desiderati sunt et vexillum Imperatoris in Sontio periit quod indicavit finem militiae ejus in agrum Forojuliensem. Ex Goritiam Mysiam inferiorem sive ut hodie dicimus Bosina petiere".[*DD]

Secondo alcune stime non morirono più di 240 turchi. Almeno 200 sono stati uccisi dai più coraggiosi degli stradiotti, gli albanesi.

Gran parte dei prigionieri morirono di fame e di freddo e molti di febbri per aver da mangiare soltanto carne avariata semi cotta. Trecento prigionieri di ambo i sessi, vestiti alla turca vengono inviati da Scander Bassà in dono al Sultano.

"Li turchi tornavano in dredo et sono ormai in Crovacia".

La convinzione generale dei diaristi del tempo sta nell'indicare un errore il mancato attacco della Serenissima, poiché vi era la possibilità non solo di prendere alle spalle gli invasori, ma anche di colpirli durante il loro lento ritorno con quattro prigionieri ciascuno e, soprattutto, la notte nei loro sguarniti accampamenti. I turchi, si sostiene, in realtà, non erano molti e quindi esisteva una netta superiorità numerica dei veneti i quali avevano a loro disposizione anche le armi da fuoco.

Gli aiuti militari arrivano troppo tardi: Luigi Loredan giunge con delle barche al Livenza quando i turchi non si vedono più. Anche la squadra navale inviata a Marano per impedire ai turchi di prenderla via mare non trova i nemici.

Il bilancio è pesante: dai 132 ai 300 villaggi bruciati e dalle 10.000 alle 15.000 persone uccise o prese prigioniere. Il Priuli indica in 10.000 le persone mancanti.

Come nella precedente invasione si scatena lo sciacallaggio a danno dei beni dei morti e dei prigonieri, rimasti senza proprietari. Non meno cinici si è nelle corti di Firenze e Milano ove si festeggia.

I soccorsi ai molti paesi disastrati non arrivano o se arrivano giungono in ritardo e certo non nella misura necessaria. L'erario veneziano è più che mai vuoto per le guerre in Italia.

Attorno a queste vicende dei turchi si mobilitano tutte le comunità della Patria, anche dove gli infedeli non arrivano scatta l'allarme e vi sono paure e tensioni. Le terre di Portogruaro, San

Daniele, Tolmezzo, Cividale, della Tisana sono chiamate a contribuire con uomini e denari. Tutti temono che il Friuli possa subire la stessa sorte dei Balcani.

Così passa l'ultima invasione turchesca in Friuli. "Essendo rimasta (la Patria) come quelli infelici campagne sopra le quali sia caduta una ferocissima grandine" (De Renaldis).

2. Il terrore nei villaggi del Friuli

"Singula autem certamina Turcarum variis locis cum rusticis commissa est mihi in animo referre".[33]

"Magna undique caedes puerorum ac mulierum, ignes, rapina, gemitus et ululatus".[*EE]

L'incursione del 1499 si allarga ad una ampia parte del territorio veneziano di terraferma. Non essendo mai state raggiunte in precedenza dalle scorrerie turchesche le terre della destra Tagliamento non sono difese a sufficienza e possono offrire, nonostante la loro povertà, molta preda.

Jacopo di Porcia riferisce che "iis diebus precipue in ripa Tiliamenti mille et quingenti una interemptos fuisse occasione cuius cladis maxima pars nos fuimus et Portusnaonis in divi Hieronimi festo Turcharum decem millia in vico Roboreti castramentatos, locis circumstantibus devastationes majores per eos factas".[*FF]

Pordenone era terra imperiale e, quindi, i Turchi dovevano rispettarla, poiché in quel momento erano in pace con Massimiliano d'Asburgo, ma non resistono dall'attaccare i paesi all'intorno, non sapendo, probabilmente, che pure questi appartenevano alla città.

Arriva un messaggero in città dopo aver visto i Turchi sul fiume Meduna e il popolo si spaventa, mentre le autorità minimizzano. Dalle torri i pordenonesi vedono i turchi, ma non suonano le campane a martello per dare l'allarme. E quel che è peggio, scrive il Porcia, che a lui, chiuso nel suo castello, mandano dei messaggeri per dire che quelli non sono Turchi.

Il primo ottobre del 1499 pre Luca de Renaldis, delegato cesareo dell'imperiale Pordenone, viene autorizzato a spendere mille ducati per ottenere dai turchi, dal "capitaneum seu sebasti exercitus teucrorum" la conservazione delle case non incendiate dei villaggi di "Curiaenaonis (Cordenons), Sancti Quirini, Roraij, Vallis et Nuncelli (Vallenoncello) atrocissime damnificatis a Teucris in comburendo et traducendo suos de domo pro captivis miserabiliter"[*GG] nonché il riscatto dei prigionieri.[34]

L'attacco ai sobborghi di Pordenone è un messaggo chiaro a Massimiliano d'Asburgo affinché non si sottragga ai patti con la Sublime Porta.

Le vicende di Porcia vengono narrate in diretta testimonianza

dal suo castellano, che, pur vedendo devastare il borgo, è al sicuro al di là delle mura, e smorza l'ardire degli invasori facendo suonare le campane e sparando con le bombarde: "ad arma concurritur, clamore, bombardiis et campanis omnia obstrepunt, furor omnia ministrat.*HH "Già il 26 luglio il Porcia aveva chiesto "munizioni di polvere e sclopeti".

I Turchi entrano in Cordenons dal viazzolo e quella gente ingenua va loro incontro credendo siano degli amici. Quando si accorgono dell'equivoco è troppo tardi: "Ibi fit rusticorum concursus nam Turchae sibi amicos esse Domini gratia existimabant".*II

Resisi conto che non è così scappano al riparo, ma ben 150 sono i morti poi fatti a pezzi. 1200 persone vengono uccise fra Romans e Sclavons. Nel 1497 Tommaso di Colloredo aveva fatto abbattere la cortina di Cordenons e così i turchi hanno via libera.

Narra il Porcia di "magna undique caedes puerorum ac mulierum, ignes, rapina, clamor, gemitus et ululatus" che si sentivano sino al suo castello pur distante. Narrano altri cronisti che "sul mezodì del 30 settembre incontrarino in Romans et Sclavons et tajarono a peze homini 150, tutti valenti senza le femene" (Sebastiano Mantica). In più, annota il Degani, bruciano e distruggono le chiese, tanto che i cordenonesi superstiti sono costretti a chiedere in prestito le sacre suppellettili per le loro funzioni religiose.

Il 30 settembre è il giorno nero di Vigonovo, memorabile a tal punto che la festa di San Girolamo sostituirà quella dei morti. I turchi vi arrivano dalla "strada dei mui" e la gente scappa verso la campagna. Trecento morti. Uno si salva nascondendosi in un forno e vi rimane due giorni. Nilo Pes ricostruisce la vicenda in "Vecchie storie di gente nostra", partendo dal ricordo nel catapan dei "perfidi turchi" annotato dal parroco di allora don Girolamo De Orzaleis: Libro chiamato Catapan bruciato da perfidi turchi. Nello stesso giorno vengono bruciate le chiese e le case di Vigonovo, Ranzano, Romano e Talmasson.

Ancor oggi il giorno dei morti in questa parrocchia si celebra il 30 settembre e non il primo novembre a ricordo della strage che ci fu, a cui si aggiungono anche 250 cernide mandate avanti da Conegliano e passate per le armi dai Turchi nei pressi.

I morti di Fontanafredda, pure bruciata, sono 35.

Polcenigo paga un consistente tributo: 500 persone fra prigionieri ed uccisi ed il castello, non sufficientemente munito è preso.

Per prendere Meduno i turchi utilizzano ancora la tecnica dell'inganno e fanno finta di essere tedeschi, data la loro facilità con le lingue. La popolazione, ingenuamente si procura la rovina.

E i Turchi non si stancano. Non si contano i paesi che assalgono: "Pisincana, Vilasil, Prodolon, Panigai" e poi Sant Andrat e Maniago "livri".

A S. Giovanni di Casarsa (Motis ante lucem castris per pagum S. Johanni Casarsae iter facit[*LL]) piombano inaspettati in un'alba tragica, arrivano poi a Fiume Veneto (ante diei horam tertiam ad Flumen pagum veniunt ibique capto cibo... agricolam quendam nomine Philippum capiunt[*MM]) e si fanno guidare da un contadino del luogo, Filippo. Davanti a lui per farlo rimanere leale decapitano le guide che avevano preso nel goriziano. Così si avventano con le loro bande su Zoppola, Dardago, S. Giovanni, Santa Lucia, Marsure. A Fiume il capitano delle cernide nei mesi precedenti aveva richiesto invano delle munizioni per affrontare il nemico.

Tutta la Destra Tagliamento viene posta a setaccio e non c'è paese piccolo o grande che non debba lamentare dei danni, degli incendi dei rapiti.

Ad Azzano X gli abitanti del luogo non si aspettano che la spinta degli invasori giunga sino a loro, essendo il paese alquanto distante da Roveredo. Eppure all'improvviso un gruppo di bosniaci a cavallo si presenta per far preda. Alcuni contadini vengono inseguiti e presi, costretti in catene, altri vengono uccisi sul posto perché fanno resistenza. Molte case sono depredate ed incendiate.

San Giorgio della Richinvelda vive il suo giorno di terrore e di morte il 30 di settembre quando le bande di akingy che vanno su e giù lungo le rive del Tagliamento piombano in paese e lo incendiano quasi del tutto prendendo molti prigionieri. Anche la chiesa viene depredata e non si contano i danni alle case ed alle stalle. Tra l'altro i turchi si divertono a tagliare le viti con le loro scimitarre.

Succede a Pasiano (prendono numerosi prigionieri), a S. Martino al Tagliamento ("el pievan de san martin fu amazado dai turchi e portada via la masara"), a Vivaro ove molti sono presi prigionieri. Ovunque rimarranno i tristi segni del passaggio delle forze turchesche.

Altre distruzioni avvengono a Brugnera, Maron, Rorai Piccolo, S. Giovanni di Livenza, Tamai, Villadolt. A Budoia bruciano la chiesa e con essa l'archivio parrocchiale, non risparmiando certo le persone. Anche a Maron e Tamai bruciano le chiese.

Sacile, fortezza veneta, non viene toccata poiché luogo munito e di per sè già in allarme: "Avisa turchi eser zonti in Patria, quel loco è senza mura, videlicet aperto, non ha munizion". Tra l'altro è questa la prima notizia, il 29 settembre, che giunge a Venezia sull'invasione. Affluiscono, poi, cernide da Vicenza ed il capitano della città è pronto a respingere ogni assalto come del resto il podestà della non lontana Portobuffolè. Nei pressi di Sacile, però, vengono catturate ben settemila persone.

Le sortite delle milizie venete da Sacile sono sfortunate e non vanno a buon fine. I comandanti preferiscono star chiusi ed at-

tendere gli eventi, cosa non meno riprovevole di quel che sta accadendo a Udine, Gradisca ed in altri luoghi fortificati della Patria.

In più le cernide che vengono mandate fuori sono sprovvedute, non conoscono il territorio, non sanno combattere, facilmente si fanno prendere in trappola dai cavalieri bosniaci.

Nella scorreria che arriva sin nella Pieve di Aviano. Scrive il notaio Girolamo Leonis: "Vennero i Turchi in questa contrada circa mezo giorno e con grande moltitudine corsero il monte et il piano".

I Turchi portano con sè fra gli altri una giovane donna della famiglia Cristofoli, famiglia di padre Marco D'Aviano, al secolo Carlo Cristofoli il cui ardore contro i Turchi si può capire anche per questa ragione familiare.

Il prosieguo della leggenda vuole che la Cristofoli dopo esser rimasta per alcuni anni in un harem fosse stata congedata con molte ricchezze e avesse fatto ritorno ad Aviano. Con sua somma delusione trova il marito risposato con un altra donna. Di qui la sua disperazione ed una triste fine, a quanto pare, da suicida.

In Aviano vi sarebbero stati 2000 uccisi poiché era stato saccheggiato il castello in cui molti vi si erano rifugiati.

Tre quarti degli abitanti della zona vengono deportati e ben 54 cortili vengono bruciati solo in Aviano. Gli infedeli toccano Malnisio e Grizzo, lasciando dietro di sè morti e fuoco. Anche qui vi sono le cifre della strage: 936 anime ad Aviano, 130 a San Leonardo, 107 a Giais, 61 a Griz, 61 a Montereale.

Se i castelli di Maniago e di Caneva resistono, ma non del tutto i loro borghi, bruciano San Paolo e Morsano al Tagliamento, Provesano, San Vigilio, Cavolano, Puia, Pasiano, Chions, Corva, Arba, San Foca...

E' tragico l'elenco dei morti: 42 a Rorai, 70 a Maron, 17 a San Cassiano, 10 a Villadolt, 19 a Portobuffolè, 10 a San Giovanni di Livenza, 70 a Tamai, 26 a Roveredo, 2000 ad Aviano.

In Palse la crudeltà dell'incursione porta persino a vedervi personaggi fantastici. Arrivano anche a Villotta: "deinde ante horam in patentibius Villottae campis apparuit innumerabilis equorum multitudo".[*NN]

Subito dopo è la volta di Zoppola e di Brugnera.

Nella pedemontana resiste il castello di Spilimbergo come, del resto, la gran parte dei manieri antichi collocati in posizioni strategiche e facilmente difendibili. I turchi nelle sue vicinanze non si fanno neppure vedere, ma razziano abbondantemente i dintorni specie lungo il Tagliamento.

Al vedere colonne di fumo alzarsi dai villaggi bruciati coloro che sono all'interno delle solide mura vogliono combattere e fremono di indignazione. Alla fine alcuni comunque decidono di fare delle sortite e sono delle truppe scelte, non delle ingenue cer-

nide, i balestrieri comandati da Franco del Borgo. Si appostano ove i turchi passano e li tempestano di frecce. Ma non basta, come il demonio, sembrano essere ovunque (annota il cronista).

Le avanguardie degli akingy appaiono nelle praterie all'improvviso e i contadini si stupiscono al vederli cavalcare due o tre cavalli. Arrivano a Roveredo in Piano ove prima di aver distrutto il villaggio ed averlo rasato al suolo pongono il loro accampamento per due notti. "Hac et sequenti nocte in pago Roboreti castramentatus est Imperator, postero die mille homines aut capti aut trucidati fuere".[*OO] Rimane una tragica eredità: "Post hostium recessum videndi gratia complures ad deserta castra accessere; ibi infantes nonnullos ab impiis viris relictos invenerunt in oppidumque attulerunt, cadavera multorum sepeliverunt, boves et equos innumerabiles occisos reperierunt tantusque inde ortus faetor, ut loci illius adeundi per quindecim dies hominibus facultas non daretur".[*PP] "Sembrò un monte la massa dei cadaveri" annota uno storico.

Vi è inoltre una leggenda riportata da Novella Cantarutti[35] su un ulteriore itinerario dei Turchi: "La mezaluna turca ae pasada pa la strada di Gravena a e sbocada ta Colvera e gjuda ju pa mulatiera di Frisanc par Navarons e a je jissuda par Rest, si par Rest".

Montereale Valcellina è ridotta ad un cumulo di pietre e il De Pellegrini ne riferisce in una delle sue opere dettagliatamente.

A Valvasone i turchi cercano il colpo grosso tentando di penetrare nel borgo inferiore in attesa di passare, all'indietro, il Tagliamento. Ma le cernide che vi sono raccolte, soprattutto di estrazione contadina, resistono a lungo nelle fosse e in aspri combattimenti all'arma bianca sino a che non riescono a raggiungere il castello da dove vengono coperti dalle bombarde. Le due parti si scambiano moltissime frecce.

"Die illa ad Tiliaventum pervenere et prope torrentem castra posuere sed in itinere haud longe castro Valvesono".[*QQ] Qui vengono affrontati da ottocento rustici che finiscono male: 260 teste sono messe sulle lance in onore di Scander Bassà.

Ovunque c'è il terrore e i turchi riescono comunque a rapire "putti" e qualche "bella putta".

Commentando i fatti di Valvasone il Porcia sostiene che quei contadini combatterono "verbis magis quam viribus".[*RR] Infatti vedendo tra gli alberi i turchi si danno alla fuga dando loro le "terga".

La spinta aggressiva dell'orda turchesca supera i confini storici della Patria del Friuli e raggiunge anche località del Veneto, si che da Treviso, città ben fortificata e con una numerosa guarnigione, si vedono i fumi sollevati dall'incendio dei villaggi.

All'interno della città ci si tassa per oltre mille ducati da investire in opere di difesa. Alla segnalazione dell'arrivo dei ne-

mici si chiudono le porte. Il Priuli sostiene che, dalla città, si vedeva anche il campo turco, cosa del tutto improbabile. Anche Mestre si sente in pericolo e chiude le sue porte, butta giù i ponti: "buto zoso li punti et ando a dormir in rocha".

Il territorio veneto che viene invaso è contiguo al Friuli ed ha le stesse caratteristiche socio-economiche, sebbene la Marca Trivigiana possa apparire più avvantaggiata. Le popolazioni di oltre Livenza non si aspettano certamente che i Turchi arrivino nei loro paesi. Da tempo, dopo le guerre feudali a queste terre, la Repubblica di S. Marco aveva assicurato la tranquillità.

Dalla terra ferma un numero enorme di profughi raggiunge Venezia e non trovando sufficienti alloggi anche la loggia del palazzo ducale viene ad ospitarli. Questo esodo sollecita l'opinione pubblica cittadina che riteneva il pericolo assai lontano dalla laguna. Così truppe di rinforzo vengono mandate assieme a guastatori nelle fortezze, ma giungeranno a invasione finita.

"Si have aviso turchi danizava in trivisana": l'agro vicentino, padovano e persino di Verona, il 2 ottobre, impazziscono e la paura invade le campagne, mentre la voce popolare dà per certo l'imminente arrivo dei nemici. "Verona quoque trepidans est".

"Praetereque quod Taurisanorum non modo, sed patavinorum et vicetinorum etiam magna multitudo hostis tam immanis timores perterriti, se in oppida, locaque munitiora incluserint neque ager veronensis terrore huiusmodi totius immunis fuit".[*ss]

Passano il Livenza e molti paesi vengono "incensi" e "per vadum Longoni Cordignanum usque pervenit". A Cordignano duemila vengono presi: quel giorno, primo ottobre, nel complesso uccidono settemila persone, bruciano villaggi, rapinano animali. Nulla li ferma, nemmeno il castello ben munito.

Neppure in questo viaggio, infatti, si aspettano che i Turchi arrivino così presto a razziare, tanto che non sono state approntate difese di sorta. I contadini sono sorpresi mentre compiono gli ultimi lavori di stagione e vengono ammassati per essere poi trascinati via in catene. I più anziani o vengono lasciati andare o sono sacrificati sul posto. Vano chiedere pietà.

Ogni turco arriva a portare con sè anche cinque-sei persone che non si ribellano. Con la forza del numero avrebbero potuto avere la meglio, invece piangono e pregano annichiliti.

I preti nella zona sono rapidamente individuati ed impalati come esempio. Lo spettacolo orrendo viene mostrato ai prigionieri affinchè non tentino neppure la fuga

Motta di Livenza dopo aver chiesto inutilmente armi con i suoi ambasciatori Jacopo Stella e Girolamo Guerra subisce quelle che il Sanudo chiama "crudeltà". Centinaia di persone vengono prese, alcune uccise subito, altre vengono violentate sul posto, altre ancora trascinate via. Gli invasori passano casa per ca-

sa, rubano tutto ciò che è possibile rubare, caricano i loro cavalli ed anche i buoi che sottraggono alle stalle ed i carri ed ogni animale da soma. Avvengono fatti orribili: a gente di ogni età, circa 200 persone, viene tagliata la testa.

Per entrare in Motta di Livenza lo stratagemma degli akingy è quello di far passare un gruppo di loro per cacciatori, che, con lepri e cani, ingannano la guarnigione. L'ultimo caposaldo prima di Treviso, Conegliano, scoraggia i Turchi, che si fermano al campardo, ma la città paga caro il suo contributo di cernide alla guerra con le centinaia di morti di Vigonovo. Devastano Oderzo alla periferia e poi scappano temendo la lontananza ed il consistente numero di persone che si trovano nel centro del paese. Raggiungono Piave e Sile. Non sappiamo quel che è accaduto in queste zone, probabilmente si è trattato solo di un'azione dimostrativa-esplorativa di una avanguardia

La spinta dei cavalli e dei cavalieri all'instancabile ricerca di preda arriva, infatti, sino alla sinistra del fiume Piave e i paesini sulle due rive del fiume vengono distrutti con l'ingiuria del fuoco, della rapina, del sequestro degli abitanti. Non si contano i morti fra i contadini. Villanova è bruciata, così S. Cassian del Meschio. Assaltano Portobuffolè "mettendo a fogo e fiame villa, et bestiame et anime infinite menando via". Anche qui avvengono fatti crudeli. Una parte della popolazione riesce a fuggire, una parte soccombe.

Scrive il Priuli: "Di poi per tuta la Patria de Friul conchorsse questi Turchi quanto danno veramente fecesseno non he possibel estimarlo et quanto spavento havea posto in li populi che a Treviso havevano serate le porte et similmente a Mestre tanto hera la paura. Et molti havevano conduto la sua fameglia a Mestre et Venetia". Aggiunge poi: "Et veramente saria stato in libertà delli Turchi corer sino a Margera senza contrasto. Da Treviso se videva el campo de li Turchi. Questa cosa fo molto spaventosa et vergognosa al senato veneto che li Turchi habessino habutto animo de venir tanto avanti senza contrasto per non aver fatto provisione"

Arrivano sino a Pramaggiore alle porte di Portogruaro rapinando le chiese e bruciando una parte del borgo, ma si guardano dall'avvicinarsi alla cittadella veneziana sul Lemene, che era stata munita nel 1473 in previsione del loro arrivo.

Riferisce poi, il Sanudo, di burle[37] fatte agli abitanti di Castel Franco (Veneto) e di Noale annunciando loro l'arrivo dei Turchi.

La paura dei turchi si diffonde ugualmente in tutto il territorio della sinistra Tagliamento che, alla prima spinta dell'invasione viene risparmiato in parte perché già depredato nel 1477, in parte per rispettare quelle terre di cui Massimiliano sapeva già di essere l'erede. Il goriziano è, infatti, quasi del tutto esente da scorrerie in quest'anno.

Monfalcone è sempre in prima linea e si lamenta con le autorità venete per esser poco munita soprattutto dopo che il podestà di Capodistria, nel giugno del 1499, invia dei messaggeri dicendo che Iskander è partito dalla Bosnia, notizia poi confermata da Ragusa. Lo Zancani risponde che a Duino è tutto tranquillo e conferisce con il podestà Antonio Donà per rassicurarlo.

Il podestà di Capodistria Alvise de Mula informa il Senato veneziano il 6 luglio 1499 che a Monfalcone sono state arrestate due spie turche. Si saprà, poi, che in territorio veneto ce n'è parecchie.

Il luogotenente e lo Zancani nell'imminenza dell'invasione segnalano che gli stradiotti servirebbero a Monfalcone e non a Udine, ma non c'è verso di far cambiare idea alle autorità militari della Serenissima.

Man mano che i Turchi avanzano, il consiglio di Monfalcone chiede aiuto tanto più che a Duino sono già giunti 100 tedeschi che si dicono alleati dei turchi. Le riserve sono poche e gli stradiotti bevono il mosto nelle cantine più che prepararsi a lottare.

A Duino uno stradiotto disfattista che si dice pagato da Milano incita alla diserzione la guarnigione veneta.

Mediante il fumo giungono segnali sull'arrivo dei turchi a Zara, Meleda, Pola, Rovigno, Parenzo, Salvore, Pirano, sempre più vicino e, come se non bastasse, una eccezionale piena dell'Isonzo danneggia le difese lungo il fiume.

Il 22 si sentono dei colpi di artiglieria in lontananza. Si chiede a Venezia di trasferire da Capodistria una bombarda e le truppe mercenarie che sono inutilizzate a Lepanto. Il 25 settembre i turchi si affacciano dal Carso. Poi passano via e non toccano la città: li si vede guadare il fiume.

Il 5 ottobre, al rientro, ripassano carichi di bottino e distruggono il cenobio di San Giovanni al Timavo o in Tuba. Marin Sanudo scrive che i Turchi hanno danneggiato con gran sacrilegio il luogo sacro, cavando gli occhi ai santi dipinti e facendo della chiesa una stalla.

In quanto a Gradisca, inutilmente a guardia di un gruppo di akingy in riposo, ritorna in campo soltanto nella notte del passaggio dell'Isonzo dei bosniaci con i loro prigionieri.

Dopo l'invasione Bartolomeo d'Alviano per diversificare la linea di difesa penserà a porre delle torri con macchine belliche anche a Farra e Lucinico.

La città di Udine in questa invasione del 1499 come nella precedente del 1477, rimane ai margini degli avvenimenti, anche se qui risiede il luogotenente cui è affidata la custodia della Patria. Anche gli akingy se ne stanno alla larga poiché sanno che la città è ben munita, ma soprattutto perché vi è concentrata molta popolazione e loro sono in pochi

Il consiglio cittadino, del resto, ha mobilitato tutti gli uomini validi e può permettersi qualche sortita dimostrativa. Nelle chiese, di nuovo asilo per i profughi, vi è un continuo pregare: popolo e nobiltà cittadini sono accumunati da un fervido ritorno devozionale.

Del resto con un buon flusso di denaro la città si era preparata ben bene ad affrontare i turchi. Già nel 1470 aveva rafforzato i bastioni di Pracchiuso, Villalta, Poscolle, Grazzano e San Lazzaro. Nuovi lavori vengono realizzati nel 1479 come testimonia la lapide posta l'anno successivo su porta Villalta: "MCCCCLXXX Johan Hemus juliensium praetor utini moenia et fossa et crassa murorum appendice intra annum muneris feliciter coniunxit".[*TT]

Abbiamo già visto come Strassoldo resista bene ed anzi ci sia stato uno scontro fra 40 stradiotti e un gruppo di turchi.

Anche San Daniele, terra patriarcale, sempre messa in allerta, come l'intera zona collinare resta fuori dal contatto diretto con i turchi. Il Sini ed il Patriarca hanno con abbondanti particolari relazionato circa queste giornate di timore e di determinazione a difendersi.

Ben più misera è la sorte di Camarcio il villaggio che in seguito si sarebbe chiamato Villa Vicentina, distrutto completamente di nuovo, si che i nobili Gorgo, lo ripopolano con coloni venuti da Vicenza.

Aiello viene distrutta. I turchi tagliano la testa ai vecchi ed ai bambini. A Gonars dopo aver distrutto di nuovo il villaggio prendono prigionieri, fra gli altri, Odorico Fabbro e Gioseffo De Boscla.

Molte località dell'alta e della bassa pianura friulana, nonché la collina e la montagna, restano escluse dall'itinerario turchesco del 1499, benché sempre in allarme e sempre in gran timore. Il passaggio dei turchi interessa soprattutto la fascia intermedia, lungo la Stradalta e la linea delle risorgive.

3. Il Medio Friuli sconvolto

Il più provato da quest'ultima incursione turchesca è, infatti, il Medio Friuli ove quasi tutti i villaggi vengono attaccati e non vi sono fortezze che possano incutere timore al nemico. All'andata, nella fretta, solo poche località subiscono il ferro e il fuoco nemico.

Rivolto, nei cui pressi i Turchi pongono il loro secondo campo è uno dei primi villaggi ad essere distrutti. Non così Beano la cui cortina viene evitata.

Codroipo come sempre ha una buona guarnigione, solide difese e cernide preparate, ma praticamente è assediata. I bosniaci devastano la campagna d'intorno e cercano di provocare i difen-

sori della cittadina per farli uscire e in tal modo prenderli. Bruciano le chiese della campagna e quelle che non rientrano fra difese, ma i codroipesi resistono alla tentazione. Eco di queste vicende si ritrova anche in un passo di "Una infanzia furlana" di Elio Bartolini.

Sul cammino del ritorno mentre il grosso dell'esercito con i prigionieri ed i frutti della rapina retrocede verso l'Isonzo, si staccano delle bande a cavallo per far preda nei villaggi all'intorno. Uno dei paesi che subisce le conseguenze di questi assalti improvvisi e violenti è Pantianicco. Scrive Nicolò Maria Strassoldo: "Brusorno la villa et cortina de Pantianins et tuti homini, puti e femene furono morti et molte altre ville come appar per la descriptione fatta per l'uffizio dei deputadi".[38] Aggiunge il Ciconi: "Fra i luoghi più danneggiati notasi il villaggio di Pantianico la cui cortina essendo stata presa d'assalto i 200 combattenti ed i ricovrati in essa vennero messi a fil di spada". Annota il De Papiris: "In questo conflito fo pigliada la centa de Pantianins et morti molti homini". Altri due cronisti aggiungono: "Quel giorno stesso prese Pantianicco che bruciò trucidandone gli abitanti" e "Distrutta la cortina di Pantianico con tutti i suoi abitanti".

Scrive il Candido: "E pose (il Turco) gli alloggiamenti a cortina Pantianica luogo forte il quale per forza pigliato, di 200 huomini che vi erano parte uccise, parte fece schiavi".[39]

"Presero di viva forza la cortina del villaggio di Pantianicco con duecento huomini ai quali fecero provare i soliti furori rimanendo questi parte uccisi e parte schiavi" (Palladio).

"Item cortina praefata e ville de pantianico et domos in ea existentes quae omnes incendio consumptae a praefatis immanissimis turcis et bona omnia mobilia in ipsa cortina in tutum reducta fuerunt per eos depopulata et abducta animalia omnia mactata partim et abducta"[*TT] - scrivono le monache del monastero di Santa Maria di Aquileia.[40]

Terrore e schiavitù segnano la tragica esistenza dei sopravvissuti di Pantianicco.

Di Manzano scrive: "Fece mirabile difesa per due giorni sino a tanto che superati di quelli barbari fu presa la cortina con morte di molti".[41]

Aggiunge il Porcia: "Pantianissium vicum pervenere et quia ibi rivus acquae fluebat, noctu eam duxere, cortinam insuper expugnavere in qua comeatum affatim invenere".[*VV]

Sini nel 1515: "Fra i borghi più danneggiati notasi il villaggio di Pantianicco la cui cortina presa d'assalto i 200 combattenti ed i ricoverati in essa vennero messi a fil di spada".

Le teste vengono tagliate e portate a Iskander Bey, riferisce il Ciconi.

Si aggiunge un'altra testimonianza: "Quel giorno stesso prese Pantianicco che bruciò, trucidandone gli abitanti" (Degani).

Destino non poco crudele ha questo piccolo villaggio di Pantianicco che viene assalito per ben due volte dalle orde turchesche nel 1477 e nel 1499. Eppure sembra avesse una buona cortina e certo ai suoi abitanti non manca il coraggio di difendersi, ma il sapere che ci sono le biade incattivisce gli assalitori.

Scrive il Sini: "Asalse la Cortina nella quale erano ridotti per salvarsi molti contadini, ma per non si trovar così ben muniti di munizioni non potendo resistere e per forza furono tutti tagliati a pezzi eccetto li puttini e li giovanetti quali furono condotti via prigionieri".

"A tempo che lo exercito del turcho vene in Friuli metendo a fogo et ruina ogni loco et paese dove venia in molti loci et maxime la villa de pantianicho cum la cortina de chiasiellis".

Molti particolari subiti da Pantianicco quasi una trentina di poderi messi a ferro e fuoco e da Chiasiellis li possiamo rilevare dalla istanza presentata dalle monache del Monastero di S. Maria di Aquileia al Doge[42] al cui patrimonio entrambi i paesi appartengono.

Il 20 febbraio del 1500, infatti, don Bonifacio Bonfiglio vicario di S. Maria e dottore in legge visita le due località e scrive una relazione per il Luogotenente Loredan. Riferisce che nei due villaggi erano state bruciate le cortine e che le vittime di Pantianicco assommavano a 240. A Chiasiellis erano stati bruciati "cortivi 34 cum perdita di biave, vini et bestiame. Et le monache non possono scodere fitti". Il Bonfiglio redige "series sedimium dominarum monacharum combustorum in villa de Chiasiellis: Danielis Guidii, Johannis Gustini, Juliani Del Bal, Francisci Maestri, Petrucii Antonii Turchi, Antonii Dree, Petri Gustini, Justi Gustini, Baptista quiondam Pilini Antonii quondam Johannis Valentini" ed aggiunge: "Nota quod ex suprascripti villa de Chiasiellis nulla persona fuerunt praefatis saevissimis turchis rapta vel abducta maximam sedimium partem descriptorum, quia tempore se in tutum receperunt".[*ZZ]

Dopo aver distrutto Dignano e Carpacco i cavalieri ottomani giungono all'improvviso a Pasian Schiavonesco (oggi Basiliano) che ha difese solo sommarie e lo prendono facilmente incendiando le case e la chiesa parrocchiale e provocando una decina di morti.

La banda assalitrice si avventa quindi, senza prendere prigionieri, su Blessano che viene pure bruciata. Più laborioso è prendere Variano, ma il fuoco è un'arma letale e due persone muoiono nell'incendio della loro casa. A Vissandone depredano la chiesa, bruciano alcune case e portano via il parroco che non farà più ritorno.

Gli akingy poi si buttano su Orgnano e Sclaunicco, bruciando alcune case senza grossi danni all'abitato del paese ed alla gente nascostasi alla meglio. Tralasciano Nespoledo e Carpeneto e assediano per qualche ora la centa di Lestizza dove arrivano dalle località dette Sterpet sorvegliate a vista dalla torressa detta dei Garzitto. In precedenza hanno però distrutto San Vidotto i cui abitanti si rifugiano in Lestizza con una galleria sotterranea riferisce il Bellina.[43] Il villaggio non verrà più ricostruito tanto che ora è rimasta solo la chiesa di Sant'Antonio Abate detta di Sant Antoni Cividòt, ove ogni ultimo giorno di carnevale ancora si recano in pellegrinaggio i fedeli di Lestizza.

Flambro viene completamente bruciata, nonostante la munita cortina, ma la popolazione si mette in salvo nei castelli di Belgrado e di Sterpo.

Non appena si annuncia l'arrivo dei Turchi a Talmassons e nei paesi della Stradalta inferiore si corre in salvo nelle paludi. Chi non riesce a mettersi nella protezione dei boschi e delle acque viene preso ed ucciso. Brutta fine fa il parroco di Talmassons rimasto accanto alla sua chiesa e portato via dai turchi. Il paese viene poi bruciato.

Alcuni vengono fatti prigionieri ed ovunque il fuoco regna, anche a Flumignano dove fanno scempio della chiesa di S. Maria Maddalena.

Lavariano con la sua munita cortina subisce comunque l'assalto dei Turchi e viene incendiata mentre la popolazione si salva per la desistenza dei cavalieri musulmani ad assalire il recinto murato e la possente torre, oggi adibita a campanile, dalla quale erano facile bersaglio.

A Sedegliano dopo aver bruciato il villaggio i Turchi prendono il vicario del luogo un tal Jacopo de Arcu, lo legano ad un palo nei pressi della cortina e lo percuotono violentemente di fronte ai pochi superstiti. Il povero prete se la cava solo con la rottura del padiglione dell'orecchio destro.[44]

Assaltano pure Turrida, Grions di Sedegliano, che viene bruciata, come anche S. Lorenzo e Gradisca, di ritorno dai primi attacchi.

"Esercitarono gli eccessi loro soliti" di nuovo a Pozzuolo. Mereto di Tomba viene distrutta ed in particolare è bruciata la chiesa di San Daniele ed Agostino. Tomba di Mereto è data a fuoco come pure la vicina S. Marco. Scompare anche S. Pellegrino di Strada come borgo e la chiesetta diviene oggetto di sacrilegio. Il luogo è dei Savorgnan e non c'è dubbio che l'animosità degli akingy non sia pilotata.

Anche la Chiesa matrice di Castions di Strada S. Maria delle Grazie fuori dalla cortina del paese viene lasciata allo scempio dei turchi e venne poi rifatta con i dipinti di Gaspare Negro a vo-

to per la salvezza. Così la chiesa di S. Martino, pure in periferia, è parzialmente rovinata dalla sacrilega visita dei nemici.

Non siamo in grado di avere delle testimonianze circa Bicinicco, Gris, Cuccana, Felettis, ma è certo che di nuovo vennero razziati Ronchis, Palmada e San Lorenzo, così pure Morsano di Strada, Gonars e Fauglis, Sevegliano, San Vito al Torre e Crauglio.

Il Medio Friuli ha pagato un alto prezzo in questa invasione turchesca e tanti suoi paesi sono stati ricostruiti ex novo dagli incendi e dalle distruzioni, mentre molti prigionieri furono portati via senza saper più nulla di loro.

4. Mortegliano: 4 e 5 ottobre 1499

"Adi 4 de octubrio fo S. Francesco"

Venerdì 4 ottobre 1499[45] è una bella giornata di inizio autunno, ha appena piovuto e il sole torna a splendere. Attorno a Mortegliano tutto appare tranquillo, si da fugare i timori di un già annunciato arrivo dei Turchi. Infatti parecchie persone escono dalla cortina per accudire alle stalle, per alcuni lavori nei campi, o per dare un'occhiata alle povere case. La gran parte della gente, specie donne, vecchi e fanciulli se ne stanno al riparo delle mura amiche. Giornate sempre più brevi preludono al riposo invernale del contadino.

I raccolti sono già conclusi e la vendemmia è finita. I prati sono stati falciati ed il fieno è al riparo. I frutti dagli alberi sono stati colti. Le dispense sono riempite poiché, con esse, c'è da pensare per tutto l'inverno. Manca solo l'uccisione dei maiali. Per i turchi, invece è il momento giusto per fare bottino.

La gente di Mortegliano non ha eseguito gli ordini luogotenenziali di conferire altrove fieni e generi alimentari, di abbattere la cortina, ritenuta insicura e di andarsene. Ha voluto rischiare rimanendo nel paese. C'è gente anche dai paesi vicini, che è venuta forse per affari forse per trovare riparo in una cortina più robusta.

Sul campanile c'è una vedetta attenta a tutto ciò che accade sin dove lo sguardo può arrivare, ma gli alberi non hanno ancora perso le loro foglie e le distanze sono brevi per dare a tempo utile l'allarme. L'effetto sorpresa è, così, garantito.

A metà mattinata viene colto come l'annunciarsi di un improvviso temporale. La campana suona a martello. "I turcs, i turcs!": viene gridato con terrore, facendosi il segno della croce. Tutti corrono verso la cortina lasciando i lavori intrapresi. Alcuni non ce la fanno a passare oltre il ponte levatoio rapidamente sollevato perché i turchi gli sono addosso. Per prendere la donna

hanno steso una corda nella quale si è inciampata, riservandole una sorte che possiamo immaginare.

Gli invasori appaiono in sella ai loro cavalli gridando come forsennati, "bre bre bre", e le scimitarre s'abbassano mortali sui miseri che non riescono a fuggire. Tra loro ci sono uomini che vengono da Bertiolo, da Galleriano, da Nespoledo e l'unica donna è di Lestizza.

Si tratta di un piccolo contingente di nemici, i cosidetti Basci Bozuk, gli irregolari bosniaci, che si è staccato dal grosso in corsa verso l'Isonzo. Gli sbandati, al comando di un bosbug sono ansiosi di fare ancor più bottino. Le colonne venete sollecitate da un messaggero inviato prontamente tardano a uscire da Udine e colpirli. In uno scontro aperto gli invasori avrebbero la peggio, mentre nella rapina riescono a raggiungere il loro obiettivo.

I cavalli s'avventano contro la cortina. Il fossato profondo li frena e le difese diventano insuperabili grazie al coraggio di chi sta dietro gli spalti, tutti gli uomini del paese, con ogni arma utile.[46] Ci sono picche, spade, ma anche forconi. Spara qualche archibugio. L'arma migliore si rivelano i falconetti dalla lunga canna e dal grosso calibro

Chi non è in chiesa a pregare, invocando la Madre di Dio per il miracolo della salvezza è a spegnere fuochi. Il Sabellico racconta che in simili occasioni si piange e si abbracciano i piedi delle statue dei santi, chiedendo misericordia a Dio, credendo che le incursioni siano una punizione per i propri peccati.[47]

In prima linea è il prete del villaggio Nicolò del Calzolaio da Galleriano che si improvvisa comandante ed incita a resistere e a combattere, dando ordini, con autorevolezza, su come organizzare la difesa e soprattutto agire prontamente nello spegnere gli incendi. Catene umane, nel mentre proseguono i combattimenti, attingono l'acqua dal pozzo e la passano a chi sta sui tetti delle case.

Visto inutile l'assalto a cavallo e sconfitti nel corpo a corpo, i Turchi si affidano, infatti, alle frecce incendiarie. I tetti di paglia sono una preda facile e su di loro cade una pioggia di fuoco.

Si combatte con le lance, le scimitarre, le armi da fuoco. Scende la notte e il combattimento continua alla luce degli incendi appiccati alle case ed alle stalle nei borghi al di fuori della cortina. Bruciano i fieni raccolti con tanto sacrificio nel paludo, bruciano le povere cose di ogni giorno. Fra il fumo acre e nero la cortina resiste.

Quel che c'era nelle povere case e nelle stalle è già stato rapinato e sta per essere portato via.

Molti sono gli assalitori a morire sotto i colpi soprattutto delle armi da fuoco che sparano dalle torri di difesa e dal campanile. Giacomo del Favro, inesperto d'armi si fa esplodere in mano

un fucile, rimanendo ucciso. E' il solo morto fra gli assediati che pur contano numerosi feriti. D'altronde caricare gli archibugi è complicato: prima si deve mettere la polvere attraverso la canna, poi fare pressione, poi infilare il proiettile e, quindi, con la pietra focaia accendere.

Quando cala la notte gli assedianti bivaccano alla luce dei fuochi che ancora ardono, ciò permette a due "rustici" di correre a Udine a dare l'allarme e a prendere della polvere da sparo di cui sono rimasti privi. I due se ne tornano prima dell'alba con quanta polvere "ne potean portar", in tal modo al far del giorno possono ricominciare a sparare con i falconetti.

E così è il giorno dopo:i Turchi continuano nei loro assalti disperati e i morteglianesi resistono. Ci sono dei momenti in cui le difese stanno per cedere e talora cedono, il pievano Nicolò li incita a resistere in nome di Dio. In chiesa, per tutte le due giornate, vi è tutto un pregare e viene fatto un voto solenne: se il paese sarà salvo dall'assalto degli infedeli verrà commissionato un grande altare in onore della Madonna da collocare al posto d'onore.

I tentativi dei Turchi si esauriscono nel primo pomeriggio del 5 ottobre. Sembrano desistere ed andarsene. Ma, forse, è una trappola per far uscire i difensori. Vi è, quindi, un'altra notte di veglia e di paura, mentre oltre il fossato vi è il silenzio. I morteglianesi non sanno che i loro assalitori stanno di nuovo attraversando l'Isonzo, dopo aver lasciato sugli spalti della cortina decine di morti.

Giunge un drappello di stradiotti da Udine e un messaggero viene inviato dalla vicinia in città ad annunciare quanto successo. Si sollecita il luogotenente a rinforzare ulteriormente la cortina e di risarcire coloro che hanno perso casa, stalla ed ogni avere trovandosi praticamente senza tetto.

Si sparge la voce che a Udine pagano ogni testa di turco un ducato d'oro. Anche per sfogare una sete di vendetta molti degli abitanti si accaniscono sui cadaveri degli infedeli mozzandone la testa.

Non dobbiamo meravigliarci. In quei tempi forti tutti erano efferati.

I miseri corpi degli infedeli vengono seppelliti nel cimitero dietro il campanile in una fossa comune.

Dopo una solenne riconsacrazione del camposanto che era in tal modo stato profanato vengono celebrate le esequie solenni dei caduti. Il loro nome sarà scritto nel Catapano affinché nelle vigilie i morteglianesi si ricordino per sempre di questo avvenimento.

Per nessun altro accadimento il Catapano[48] della Pieve di S. Paolo di Mortegliano si preoccupa di indicare precisamente le circostanze storiche. Lo fa per i morti per mano dei Turchi. Ciò determina la straordinarietà dei fatti.

Secondo il Catapano I morirono per mano dei Turchi:

Leonardo Purinan, Vito dal Ferro, Nicolo e Paulo di Bartulo, Giacomo Favro, Domenico Travaglino, Bertolo Candolo, Antonio Da Cia, Zuan Antonio Dal Fas, Antonio Chiandul, Domenico Dell'Oste, Piero De Pauli, Cristoforo e Jacopo Fer, Bastian Nevodo di Zuanpalolo, Francesco De Brattiolo, Jacopo Grupignan, Adam De Bertolusso, Nicolo De Dri, Bastian De Gnespolet, Tomat Faidut, Nicolò Borsetta, Zuan De Negra, Bernardo Del Taglian, Jacomo Del Fasso, Francesco e Sebadin Del Fasso, Zuan Del Fasso e la donna Zuane Sebastian di Lestizza.

Dal confronto con le varie fonti risultano ben più dei trenta nominativi di cui narrano le cronache circa l'ottobre del 1499 per cui probabilmente nel computo si deve tener conto di tutti i morti compresi quelli del 1477. Del resto il Catapano non indica date.

Nicolò Maria Strassoldo nella sua Cronica così elenca i morti di Mortegliano: Antonio Chiandul, Baldosso, Domenico de jacopo Travaglin, Domenico Dell'Oste, Antonio e Zuane fratelli De Negra, lenardo Purinan, Zuan Del Fasso, Francesco e Sebadin Del Fasso fratelli, Zuan Antonio fiolo del predetto, Piero De Pauli, cristoforo Paolo e Jacopo Fer fratelli, Vido fiol de detto Paulo, Tomat Fer, Bastian nevodo de Zuanpaolo, Bortolo di Toni Chiandul, Francesco de Brattiolo (Bertiolo), Jacopo Grupignan, Adam De Bertolusso, Nicolo fiolo de Zuan de Dri, Bastian de Gnespolet (Nespoledo), Francesco De Cia, Tomat Faidut, Nicolo Borsetta, Zuan De Negra, Jacomo Del favro, Bernardo Del Taglian. La Negra era la femina.[49]

Alla fine i morti risultano essere i seguenti: Tomaso Purinan[50], Paolo Q. Zuan[51], Giacomo Q. Zuan[52], Zuane Sabadon[53], Giacomo Di Francesco[54], Francesco Di Zulian[55], Piero Trauaglin[56], Antonio Talian[57], Vidal Salandin[58], Zuan Salandin[59], Nicolo Di Zuan[60], Domenico Trauaglin[61], Leonardo Purinan[62], Francesco Fasso[63], Sabadino Q. Domenico[64],Giacomo Q. Domenico[65], Zuan Antonio Fasso[66], Vito Ferro[67], Bortolo Candolo[68], Nicolò Di Francesco[69], Paolo Di Francesco[70], Antonio Chiandul[71], Baldasso[72], Domenico Dell'Osto[73], Antonio Della Negra[74], Zuane Della Negra[75], Piero De Pauli[76], Cristofolo[77], Paolo[78], Jacomo[79], Tomat Fer[80], Bastian Nevodo De Zuan Paolo[81], Jacomo Grupignan[82], Adam De Bortoluzzo[83], Nicolo De Dri[84], Bastian De Gnespolet[85], Francesco De Cia[86], Tomat Faidut[87], Nicolo Borsetta[88], Bernardo Dal Talian[89], Giacomo Favro[90], La Negra.[91] (La nere).

Perché i Turchi se la prendono con Mortegliano? Perché è un grosso villaggio, non adeguatamente difeso, vicino alla Stradalta. C'è poi una ragione politica: si è ribellato al conte di Gorizia per darsi a Venezia.

Mortegliano è una via di mezzo fra il borgo munito e quello aperto. Per ragioni demografiche e pratiche la sua popolazione

deve uscire dagli stretti ambiti della cortina, per cui case e stalle sono indifendibili e, costruite con materiali precari, sono facilmente incendiabili.

La tattica delle milizie ottomane, come abbiam visto, è quella di fuggire le fortezze, non solo per una mancanza di esperienza negli assedii, ma anche per i tempi stretti delle scorrerie. Conoscendoli bene gli uomini di Mortegliano fidano sul trascorrere del tempo ed eventualmente su un aiuto esterno prontamente richiesto, ma che da Udine non arriva. Se la cortina fosse caduta ci sarebbe stata una grande strage ed il paese sarebbe stato messo a ferro e fuoco con tutti gli abitanti uccisi. La Croce vince[92] sulla mezzaluna e nella chiesa di S. Paolo si grida al miracolo. In realtà l'aver resistito al primo assalto ha fatto valere la tenacia dei contadini decisi a vendere cara la pelle.

Il 6 ottobre è domenica. Sull'antica torre di Mortegliano, come in tutto il Friuli, le campane suonano a festa. E' finita, i Turchi se ne sono andati. Tutto intorno alla cortina vi è la desolazione: le case e le stalle bruciate e tanti cadaveri.

La rilevanza storica dell'avvenimento di Mortegliano è sottolineata dalla quantità di testimonianze sia fra i contemporanei sia fra coloro che, nei secoli successivi, hanno raccontato delle incursioni turchesche in Friuli.

Lorenzo De Papiris notaio: "Fo combatuda la centa de Morteglan et non presa, la vila fo brusada tuta et fo mal grandissimo".

Palladio Degli Olivi: "I Turchi portarono dopo verso la stradalta tentarono, ma invano il recinto del grosso villaggio di Mortegliano difendendosi coraggiosamente quegli abitanti".

Nicolò Maria Strasoldo Avojal di Mortegliano: "Fra le altre vile di qua dal Tajamento brusò Morteglian del tutto, che al di fuor de la cortina non rimase una stalla et hamazorno huomini 29 et una femina. Tamen per probità dei homini di detta villa se preservò la cortina alla quale li turchi dettero la battaglia a dì e notte lo dì di san Francesco e lo dì seguente, dove molti de Turchi furon morti... Tutti li homini furono morti per la villa prima che si potessero ridur in cortina salvo Giacomo del Favro che vi morì dentro per una botta de schioppetto".

Jacopo da Porcia: "Sequenti die Morteanum petiere, ibique nonnullis in ingressu villae interfectis frustra cortinam, defendentibus eam impigre rusticis duce eorum praesbitero oppugnare adorti sunt unde nonnullis ex eis amissis turpiter ab oppugnatione destiterunt et prope pagum ea nocte castra posuere".[*AAA]

Giovannino da San Vito (Cronaca) "Brusarono... Mortean".

Il Candido: "Et havendo tentato invano di pigliare Mortegliano, corseggiando tre giorni, con preda inestimabile, se ne partì".

Il Valvason: "Passarono a Mortegliano tentando invano quel girone".

Il Priuli: “Circa 600 villani si fortificarono in una villa che i turchi mai non la poterono prendere”.

Il Cogo: “Nel seguente diede l’assalto a Mortegliano le cui case vennero distrutte, 29 abitanti massacrati, ma la cortina non fu presa e molti turchi perdettero, nel combatterla, inutilmente la vita”.

Sanudo: “Et par 12 nostri tene un vilazo e feze testa contra turchi et non fo brusado”.

Francesco di Manzano: “Direttosi alla Stradalta cercò di impadronirsi del villaggio di Mortegliano ma questo fu valorosamente difeso dai suoi abitanti”.

Giandomenico Ciconi: “Mortegliano difese valorosamente la sua cortina. Portraronsi in Udine più di 1000 teste di Turchi e i cittadini le pagavano un ducato l’una”.

Pio Paschini: “Bruciarono pure tutte le abitazioni e le stalle di Mortegliano e vi uccisero 29 uomini e una donna, ma la maggior parte degli abitanti ripararono nella cortina e di lì dentro sostennero l’assalto del nemico tutto il giorno 4 e il seguente”.

Arduino Cremonesi: “Più avanti essi diedero alle fiamme l’abitato di Mortegliano e uccisero 30 malcapitati paesani che non si erano messi tempestivamente in salvo. Ma i Turchi incocciarono nella cortina del borgo i cui difensori opposero eroica resistenza per due giorni interi accoppando molti nemici tanto che il 5 ottobre il resto degli assalitori dovette togliere l’assedio e battere in precipitosa ritirata”.

Pietro Somedo a De Marco: “... (I Turchi) distrussero varie cortine, fra cui quella di Pantianicco, facendo strage degli abitanti, e, trovata resistenza in quella di Mortegliano, da là iniziarono la ritirata, tallonati dalle cernide delle varie comunità frettolosamente riorganizzate”.

Ernesto Degani: “E nel seguente diede l’assalto a Mortegliano le cui case vennero distrutte, 29 abitanti massacrati, ma la cortina non fu presa e molti turchi perdettero nel combatterla inutilmente la vita”.

Un altro cronista: “Mortegliano valse a difendersi e così il villaggio fu salvo”.

Infine Maria Pia Pedani Fabris: “A Mortegliano fu invece il pievano che salvò il villaggio”.

I principali cronisti Priuli e Sanudo omettono il nome del villaggio ed il più a sorprendere è il secondo che alcune pagine prima per ben due volte ha nominato Mortegliano e qui accredita la vittoria a fantomatici “12 dei nostri” per svilire l’operato dei contadini.

I valorosi difensori non hanno nome. E’ tutto un villaggio che partecipa all’impresa: “Marci iubilate viri rumpet etiam turchas martellum dei”.[*BBB]

L’eroe del giorno è dunque il pievano di Mortegliano Nicolò Johannis Cerdonis di Galleriano[93] (figlio del calzolaio Giovanni).

In cura d'anime dal 1474 (vi rimarrà sino al 1509). Acquista la pieve in collazione da Angelo da Feltre il 6 aprile 1474 perchè il cardinale patriarca è a Roma). Ogni anno manda al cardinale a Roma 28 ducati d'oro per il beneficio. Il 16 ottobre del 1470 vi è la prima testimonianza documentale su di lui poiché è fra quelli che manda gli auguri al nuovo doge. La sua presenza è segnalata in molti atti pubblici.

Stupisce che in tempi di estrema decadenza della chiesa cattolica non solo a Roma, denunciata da Lutero, Savonarola, Machiavelli, Guicciardini e da molti altri contemporanei, in Friuli particolarmente dal Santonino[94] emerga la figura di questo prete e certo non per un atto di pietà religiosa, ma per un fatto d'arme.

Non c'è da stupirsi invece della perizia nelle armi del pievano Nicolò. C'è in questo secolo un curioso scambio fra uomini d'arme e uomini di chiesa. I benefici ecclesiastici si acquistano spesso dopo aver guadagnato il soldo. Ne dà una prova il Vescovo di Spalato: "saepius ego divinis officiis assistens, coactus sum cappam dimittere, arma sumere, ad urbis portas percurrere, afflictum popolum solari, animare, et adversus sanguinem nostrum sitientes assurgere".[*CCC]

Nicolò non è un santo, è un uomo del suo tempo che acquista benefici ecclesiastici, si fa presente ai potenti, si rende visibile. Ad esempio nel 1480 vende i proventi del quartese consistenti in 37 ducati a Francesco Cimatore, dimostrando di essere un uomo accorto, vicino a chi comanda.

Tra coloro che partecipano alle vicende di queste due giornate di lotta vi è anche un giovane, Bortolo di Pauluccio[95], che presto andrà a Roma al seguito del cardinale della Rovere e diventerà pievano di Mortegliano, nonché protagonista di uno degli episodi più significativi della guerra fra la Serenissima e l'Impero agli inizi del XVI secolo.

Un'ultima questione rimane in sospeso, quella della supposta lapide commemorativa trovata a Mortegliano nella chiesa di San Paolo sotto l'altar maggiore al momento della sua demolizione nel 1864. Il testo riportato da Pagine Friulane del 1881[96], come indicato in primis dal Cremonesi su Vita Cattolica non è altro se non quello di Casarsa. Probabilmente, anzi sicuramente, c'era una lapide, e nell'ultima fotografia della chiesa di S. Paolo se ne vedono anche nella facciata, ma certamente il testo era un altro ed è andato perduto forse proprio demolendo l'altar maggiore.

Sull'esistenza della lapide, probabilmente dipinta, ne scrive anche il Palese[97], ma la riferisce alla fondazione della chiesa, datandola 1492, quindi cinque anni prima dell'assedio. Del resto il Palese non vide la lapide poiché giunse solo nel 1911, molti anni dopo la demolizione della chiesa di San Paolo.

Testimonianza controversa è anche quella del ritrovamento di resti dei turchi allo scavo delle fondamenta del campanile nel 1955, secondo il Cremonesi due teschi in buono stato, vestimenti e armi. Non c'è stata nessuna conferma da parte di coloro che lavorarono nello scavo delle fondamenta del campanile interrogati dall'autore.

Lasciamo concludere il cronista: "Vide optime lector ita ut res se haberet placuerat Deo".[*DDD]

Note

1. Zuane Tiritelli.

2. Ludovico Sforza detto il Moro da moron (gelso) 1452-1505. Duca di Milano dal 1494 dopo aver estromesso il nipote Gian Galeazzo.

3. Massimiliano d'Asburgo 1559-1529.

4. Non sembra che la pace sia durata a lungo. Il cronista vuole enfatizzare la crudeltà della guerra esaltando i benefici della pace.

5. Erano cognati.

6. Savonarola Gerolamo muore nel 1498 bruciato in piazza della Signoria a Firenze.

7. Bayazid II 1481-1512 succede al padre Maometto II dopo aver cacciato il fratello Gem rifugiatosi da Papa Alessandro Vi (al quale il sultano passerà un mensile per il mantenimento, pronto a versare anche una "una tantum" se muore) che per denaro lo farà avvelenare. Nel 1502 i gianizeri lo cacciano. I suoi figli Ahmed e Selim ne ereditano il trono. Il Guicciardini lo descriveva come un innocuo letterato senza ambizioni di conquista.

8. Basilio Persico è uno dei cronisti più attenti, da buon monaco, alla invasione del 1499 (1571).

9. Nicolò Machiavelli "Lettere alla Signoria fiorentina" 1499

10. Antonio Grimani comandante generale della flotta, è un potente inossidabile della Serenissima.

11. Si ipotizza avesse l'incarico di Sangjakbej cioè capo di un sangiaccato o di Pascia da Padishah poi trasformato in Bassa (cfr il detto vivere come un pascià).

12. Sanudo diari. Cavalieri di S. Giovanni già custrodi del santo Sepolcro in Gerusalemme dopo le crociate, vengono cacciati dai turchi dalla terra santa nel 1309 e si rifugiano nell'isola di Rodi autogovernandosi. Vi resistono sino al 1522 quando, stretta d'assedio dagli ottomani, la fortezza isolana cede ed i valorosi difensori subiscono una fine atroce.

13. Paolo Orsini da Monterotondo capitano di ventura.

14. Gli stradiotti da stratiotes parola greca erano dei soldati di cavalleria leggera mercenari greci o albanesi o slavi agli ordini di un condottiere solitamente italiano.

15. P. Priuli "Diari".

16. Il Luogotenente della Patria del Friuli era la massima autorità veneziana in loco.

17. Cronica di Roberto da Spilimbergo.

18. I Turchi lo chiamano AK SU acqua bassa.

19. La legge è la Kanoun namè ed il Sultano è il capo della Umma la comunità musulmana.

20. Erano le terre sottoposte all'imperatore.

21. Chonicon spilimbergese.

22. "E' da saper fono in questi zorni grandissime pioze anco il Tajamento e l'Isonzo creveteno si che li turchi stano in mezo".

23. I Provveditori rappresentano la repubblica presso i capi militari che sono mercenari oppure comandano piazze forti ad esempio in Friuli Palmanova o Cividale o Sacile.

24. Lorenzo De Papiris Notaio e maestro di scuola (1467-1512) ACU Confraternita Battuti.

25. Nicolò Maria Strassoldo nobile e letterato era avojal di Mortegliano. Autore della così chiamata Cronica Strassoldo è uno dei più lucidi cronisti fra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento.

26. Callalta = Stradalta.

27. San Leonardo viene invocato dai prigionieri dei Turchi perché li libe-

ri dalle catene. San Leonardo da Noblac o Limoges, eremita del VI secolo, la cui festa si celebra il 6 di novembre, era il santo che veniva invocato dai prigionieri cristiani catturati dai musulmani. Ciò in seguito ad un miracolo attribuitogli nel corso delle crociate, quando, per sua intercessione, un nobile francese si trovò liberato dalla prigionia. La Leggenda Aurea narra che all'invocarlo "Tutti gli incarcerati immantinente erano assoluti" e nella Vita Sancti Leonardi viene ricordato che il santo era solito "Impetrare a Domineddio che chiunque fosse tenuto in prigione ed invocasse il nome suo fosse liberato". Divenne in special modo il protettore dei prigionieri crociati e pellegrini in Terrasanta e poi di quelli catturati dai Turchi sino al XVII secolo.

28. Allora comandante delle cernide.

29. ACAU ms.

30. De Rubeis Monumenta Ecclesiae Aquileiensis.

31. ASV Senato terra 346.

32. Padre dell'Alessandro Marcello che sarà ingannato da pre Bortolo di Mortegliano qualche anno dopo in quel di Marano.

33. In realtà il Porcia dice di non volersi occupare dei fatti minori.

34. ASU Notaio Frascolini Pordenone.

35. Novella Cantarutti eminente scrittrice friulana riporta racconti orali della Destra Tagliamento.

36. Narra dei ricordi di una anziana circa le invasioni turchesche a Codroipo.

37. I friulani e i veneti d'un tempo erano molto burloni.

38. I deputati erano ispettori del Senato Veneto inviati a valutare i danni della invasione in Friuli.

39. Giovanni Candido 1450-1528.

40. ACAU ms.

41. Francesco di Manzano "Annali del Friuli".

42. Le loro lamentele furono molto ben documentate, cfr fascicolo in ACAU Monastero di Aquileia.

43. Cfr M. Bellina "Lestizza storia e leggenda" 1980.

44. Rinaldi Carlo "Sedegliano profilo storico" cfr bibliografia.

45. In questi anni era ancora in vigore il calendario giuliano. Con il cambiamento di data avvenuto nel 1582 equivarrebbe al nostro 14 ottobre.

46. Lanciano fuoco greco dagli spalti.

47. Gridavano "Misericordia eterno Dio" così gli uomini come le donne, come se i Turchi fossero un castigo per i loro peccati.

48. Catapano della Pieve di Mortegliano ove si iscrivevano i nomi dei defunti per celebrarne il ricordo. Si tratta di due libri conservati presso l'Archivio Parrocchiale di Mortegliano. I nomi sono divisi per famiglia e in annuali, in modo che a rotazione fosse possibile ricordarli tutti. In quanto alle origini del termine possono essere dal greco Catà pan, cioè di tutto, oppure dal veneto cata pan, raccogliere il pane, che si rifà all'usanza di raccogliere il pane per donarlo ai poveri che pregano alle esequie.

49. Marito de La Negra di Lestizza era Bastia di Zorzi.

50. Purinani Cognome tuttora presente.

51. Fratello di Giacomo (vedi nota infra).

52. Fratello di Paolo (vedi nota supra).

53. E' di Lestizza che fa parte della Pieve.

54. E' di Bertiolo.

55. E' di Bertiolo.

56. Travaglino cognome scomparso.

57. Talian sopravvive solo come soprannome.

58. Forse non morteglianese.

59. Forse non morteglianese.
60. Nessuna notizia.
61. Figlio di Giacomo Travaglino cameraro della Pieve alla costruzione della chiesa e giurato del comune nel 1526.
62. Figlio di Domenico.
63. Fasso cognome ancora presente con vari rami familiari.
64. Fratello di Giacomo. Probabile cognome Fasso/Del Fasso/Fassut.
65. Fratello di Sabadino (vedi nota supra).
66. Figlio di Sabadino.
67. Figlio di Paolo Ferro. Ferro cognome presente con vari rami familiari.
68. Figlio di Antonio Candolo. Cognome tuttora presente con vari rami familiari
69. Forse figlio di Bortolo fratello di Paolo (vedi nota infra).
70. Fratello di Nicolò (vedi nota supra).
71. Figlio di Antonio.
72. Non se ne conosce né il nome né la provenienza.
73. Dell'Oste cognome scomparso a Mortegliano.
74. Fratello di Zuane (vedi nota infra).
75. Fratello di Antonio (vedi nota supra). La sola donna morta è sua moglie originaria di Lestizza.
76. De Pauli cognome presente sino al XX secolo.
77. Fratello di Paolo e Jacomo forse Fer Ferro.
78. Fratello di Cristofolo e Jacomo.
79. Fratello di Cristofolo e Paolo.
80. Ferro.
81. Non si capisce se Zuan Paolo sia lo zio o il nonno.
82. forse originario di Grupignano di Cividale.
83. Forse non morteglianese.
84. Figlio di Zuan Dri. cognome scomparso a Mortegliano.
85. Di Nespoledo. Non se ne conosce il cognome.
86. Della Cia cognome scomparso.
87. Faidutti cognome di origine longobarda tuttora presente.
88. Borsetta cognome tuttora presente con vari rami familiari.
89. Talian o Taglian.
90. Fabris o Farsi muore per un colpo di schioppetto. Le armi da fuoco al tempo sono insicure e possono anche scoppiare in mano a chi le usa.
91. Forse il suo nome era Zuane cioè Giovanna Sebastian di Lestizza sposata a Mortegliano con Zuane della Negra. E' l'unica donna a morire nella vicenda.
92. Vexilla inferi non praevalebunt: si ricorda una celebre rievocazione negli anni Venti del Masotti circa i fatti di Mortegliano.
93. G. Vale Itinerario di Paolo Santonino.
94. Nicolò di Galleriano probabilmente è uno dei pochi sacerdoti in cura d'anime ad essere anche titolare della Pieve. Probabilmente ha potuto acquistare il beneficio grazie ad attività precedenti (mercenario?) poiché stupisce la sua perizia militare. E' molto segnalato nei documenti, ma mai per questioni legate al suo ministero.
95. Pre Bortolo Paulucii sarà uomo d'arme di Giulio II e poi ricompensato con la Pieve di Mortegliano. E' conosciuto come il traditore di Marano.
96. Pagine friulane periodico di fine Ottocento, attribuisce a Mortegliano la lapide che è, invece, a Casarsa dicendo che nel 1864 era stata trovata sotto all'altar maggiore. Su Vita Cattolica il Cremonesi svela il "falso".
97. Mons. Leonardo Palese Gemona 1872-1956. Parroco di Mortegliano dal 1911 al 1938. Con l'aiuto di mons. Vale ricostruì la storia del paese salvandone i documenti. E' il redattore del diario storico della parrocchia.

IV

OV'E' IMMINENTE L'INVASIONE DEL TURCO
PAURE E MEMORIE STORICHE DAL XVI AL XX SECOLO

Il 6 ottobre del 1499 (ma il Malipiero propende per l'8) Scander Bassà ha completato il passaggio dell'Isonzo, tutto sommato con poche perdite ed una gran quantità di preda. Per alcuni giorni sosta nella piana alla periferia di Gorizia per dividere il bottino, ma, soprattutto, per attendere coloro che vengono ad offrire il riscatto per i prigionieri più abbienti. Marzio e Giobatta di Polcenigo arriveranno ad offrire a suo tempo fino a "otto carati" di Feudo.

I suoi cavalli sono esausti e crollano dalla fatica. Più di mille muoiono stroncati: in pochissimi giorni hanno percorso centinaia di chilometri senza riposo. Molti akingy, così, sono rimasti a piedi.

Si rimettono in marcia verso la Bosnia, ma lungo il cammino, per la fame e per gli stenti, molti prigionieri perdono la vita e non si saprà nulla di loro. Trecento, di ambedue i sessi, vengono inviati a Costantinopoli come dono per il sovrano.

Per l'età o probabilmente segnato dalla scomparsa del nipote, Scander non pensa ad attuare uno dei suoi più conosciuti trucchi: far finta di ritirarsi e poi, velocemente, tornare indietro per sorprendere il nemico che si crede sicuro. In Friuli, però, non si sa di questa sua decisione e lo si aspetta di ritorno. Circolano voci secondo le quali ritornerebbe fra otto giorni.

A cose fatte arrivano i rinforzi veneziani, ma, ormai, si rivelano perfettamente inutili.

Quando i Turchi passano l'Isonzo ai primi di ottobre 1499 nessuno, in Friuli, dunque, può immaginare che sia l'ultima incursione. La lunga scia di sangue, distruzioni, incendi, rapine, deportazioni che lasciano dietro di sè, a molti non pare che l'inizio, per cui, a Venezia, ci si affanna per dare alla Patria nuove difese.

Come consulente viene chiamato addirittura Leonardo da Vinci[1], il quale, accompagnato dal nuovo luogotenente Loredan, visita fortezze e cortine, prodigo di suggerimenti sul come rafforzarle. Da vero uomo pratico ascolta soprattutto i contadini che gli indicano quali sono i guadi dell'Isonzo ove i Turchi abitualmente passano senza trovare ostacoli o resistenze.

Vengono messe in atto nuove opere militari e le guarnigioni mercenarie sono rafforzate, non senza ridare una certa importanza alle cernide, vista la eloquente dimostrazione di coraggio che i contadini avevano saputo dare a Mortegliano, ma anche al Cason di Lanza e in altre località.

Si incomincia a pensare ad una fortezza da collocarsi nella pianura ai limiti del territorio veneziano, che possa incutere timore ai Turchi e a chiunque desideri avventurarsi per la vecchia via delle invasioni. Questa fortezza verrà realizzata alla fine del secolo e si chiamerà Palma.

In attesa di nuove, e date per certe, invasioni turchesche, vengono autorizzati lavori di rafforzamento di tutte le fortezze con la ricostruzione o l'irrobustimento delle cortine più esposte.

Diverse commissioni studiano quali soluzioni prendere, nel caso di un ripetersi dell'evento, ma la guerra fra Venezia e Impero asburgico, nei due primi decennii del Cinquecento, propone, subito dopo, altre urgenze.

Il 13 marzo del 1500 il Senato Veneto stabilisce: "Superfluo dichiarir quanto sia necessario fortificarsi nel Friul presertim a quelli luoghi e passi dove si ha da dubitar de Turchi possano passare, imperocchè non è alcun che molto ben no lo cognosci. Instando dunque il tempo e la staxone chel se facci dicto effecto cum quella cura et diligentia che richiede la summa importantia de tanta cosa anderà parte che mandar se debbi el spectabile ductor nostro Don Zuan Paulo Manfrone instructissimo del paese za longo tempo et el strenuo Gorlin da Ravenna, quali hora se attrova de qui cum li fideli incegneri nostri mistro Zuan Ludovico da Imola, maistro Alexio da Bergamo et quelli altri che parerà al collegio nostro quali tuti se habino a recare festinantissimamente a Udene e se conferiscano poi tutti insieme ai luochi et passi dove se habi potissimum a fortificarsi et cum che tempo e spesa".

Invece i Turchi non vengono. La realtà assomiglia al romanzo "Il deserto dei Tartari" di Buzzati[2], per cui si rimane sempre in attesa, mentre essi incombono, altrove, non solo sui destini dell'impero marinaro di Venezia, ma su tutto l'Occidente. Continuano a saccheggiare, infatti, Carinzia e Carniola, assaltano la Polonia... sono sempre prossimi ad arrivare all'Isonzo. Minacciano nel 1501, nel 1570, nel 1593, nel 1667...

La complessa storia dei rapporti conflittuali fra i Turchi e l'Europa occidentale cristiana successivamente alle invasioni del Friuli ha nella battaglia di Lepanto il suo momento più significativo e più conosciuto. I due assedii di Vienna, nel 1529 ed alla fine del Seicento, provano, infine, che nulla è sicuro e che le invasioni possono ripetersi, persino nel cuore dell'Impero asburgico.

Il popolo cristiano ha paura ed i racconti, allontanandosi il tempo in cui i fatti sono accaduti, divengono ancor più terribili: "a furore Turchorum libera nos Domine"[*A] è una delle invocazioni più consuete e sentite nelle preghiere. Ma Lepanto rimane un episodio isolato e cadono ad una ad una le proposte di crociata. "L'empio tiranno dei Turchi, assetato del sangue dei cristiani" serve solo per spillare nuove tasse ai contadini e a farli lavorare gratuitamente alle difese.

Anche la Sublime Porta si ritiene paga di quanto ha raggiunto, diventando, di volta in volta, alleata dei regni europei ed alimentando il mito del buon turco.

Con il passare del tempo la sensazione di un pericolo imminente si allontana, sebbene i Turchi siano sempre Turchi e nell'Ottocento i romantici si appassionino alla lotta di liberazione della Grecia e delle altre nazioni balcaniche.

Direttamente o indirettamente i Turchi ed i Bosniaci hanno influenzato tante pagine della storia europea e non soltanto quelle tragiche dell'"estremo Quattrocento" in Friuli.

1. Il pericolo di nuove incursioni in Friuli e le opere per arginarle

"E' cosa infelizissima confinar con turchi perché o siano in guerra o siano in pace sempre intaccano, sempre rubano"[3], osserva un luogotenente veneto e dopo una lunga serie di rovesci l'opinione pubblica veneziana chiede: "si fazi potente armata per mostrare il volto" (1501).

Le ripetute, irrefrenabili invasioni, che, ad ogni autunno, costituiscono una minaccia sempre più grande per il serenissimo dominio in terraferma, spingono, finalmente, Venezia a dare impulso ad opere di difesa più convincenti. E' quanto accade nei primi anni del Cinquecento.

Le opere vengono fatte pagare, in moneta sonante e in prestazioni da corveè al contado e da taglie ai castellani, tramite una imposizione straordinaria in Friuli e nel Veneto orientale nonostante avessero patito grandi danni, ma proprio questo fatto li motivava più delle ricche province di Bergamo o Cremona a loro volta tartassate per le guerre in Italia.

Ben presto, però, la guerra con gli arciducali (1507-1515) interromperà i lavori e a palazzo ducale si pensa ad una fortezza unica di grandi dimensioni che dissuada chiunque dall'avvicinarsi da Oriente alla terraferma con intenzioni ostili.

La difesa contro i turchi e l'imposizione straordinaria chiesta ai sudditi fanno si che in poche mani vengano ad essere concentrati ingenti capitali senza adeguati controlli. Ciò comporta la tentazione di sottrarre parte dei fondi per personali interessi cosicché, alla fine, nelle opere di terraferma viene investito ben poco. Malversazioni, furti e scandali si sono prodotti prima, dopo e durante le invasioni. Per questo non si è trattato di una guerra limpida e si trovano sempre degli impedimenti ad una efficace azione.

Anche il conte di Gorizia, nel 1478, se ne lamenta aspettando invano rifornimenti da Udine ove erano stati inviati da Venezia, ma dirottati chissà dove.

La paura dei turchi diventa un affare per più di qualcuno, così pure la ricostruzione dei paesi distrutti, ma le cronache dell'epoca tendono a sorvolare sul tema.

Il 17 gennaio del 1500 il luogotenente Antonio Loredan, durante un giro di perlustrazione ai paesi bruciati, va a Mortegliano ed elogia il coraggio degli abitanti, ordinando che la cortina venga ulteriormente rafforzata, sia allargato il fosso, siano alzate mura merlate, si rifondino i torrisini e si portino più in fuori e siano merlati, si mettano sul campanile delle postazioni per le spingarde.[4]

La guardia infatti non deve essere abbassata. All'inizio del nuovo secolo è caduta Modone, sta per cadere Scutari e non si intravvede ancora in questo contesto ostile la pace che verrà firmata nel 1503.

Nella Serenissima si adotta la tattica dello "scanso" poiché - scrive un diarista veneziano - "essendo noi mercanti non possiamo vivere senza di loro".[5]

Per le responsabilità della disfatta si cercano come sempre dei capri espiatori. Il primo sarà lo Zancani, il quale, dopo esser stato destituito e processato (dall'attenzione che riservano Sanudo e Priuli sembra sia stato il processo dell'anno) viene condannato ad una pena lievissima: quattro anni di confino a Padova e alla interdizione perpetua dal Friuli.

C'è poi l'ammiraglio Grimani, trascinato in catene, con accanto, a consolarlo, in pompa magna, il figlio Patriarca di Aquileia, per accontentare, attraverso una specie di sceneggiata demagogica, il popolino veneziano, infuriato per le sconfitte subite.

La maggior parte delle colpe ricade però sui rinnegati ed i traditori.

Nasce il problema dei "conductores" cioè quelle persone sulle quali Venezia scarica le colpe dell'invasione, come frutto di tradimento più che di impreparazione militare.

Ad ogni invasione c'è qualcuno, sovente innocente, sul quale addossare la causa del rovescio militare.

Si dice che nell'incursione del 1499 i Turchi vengano guidati da un tal Ermacora Ungaro, nome evidentemente inventato o uno pseudonimo poiché Ermacora sta ad identificare il tipico friulano, mentre ungaro sta per predatore violento e barbaro. Può darsi che sotto questo pseudonimo si celassero più persone oppure qualche innominato. La leggenda vuole che fosse di Camarcio, figlio di Valente Ungaro e molti ne narrano l'atroce fine che i veneziani gli riservano tagliandolo a pezzi in piazza San Marco, il 29 maggio 1500, dopo averlo torturato e decapitato. Il suo cadavere viene portato per dimostrazione sino all'Isonzo. Suo padre Valente è trattenuto in carcere duro a Venezia, con la medesima accusa e non si sa come sia finito. Chi fossero in realtà non è dato sapere.

Ce ne sono altri. Al confine tra Slovenia e Friuli agisce uno sloveno di Caporetto, un tal Juri convertito ad Allah e conoscitore dei passi.

Abbiamo ulteriori nomi di rinnegati Markuovic Beg, Alessandro e Giacomo Digon di Brugnera, Bidino di Tapogliano, Filippo di Polcenigo.

Certamente va meglio al nobile triestino e suddito austriaco Antonio Burlo[6] il quale viene catturato a Udine ed accusato di essere la guida principale di Scander: "quod anno elapso conduxe-

rat turcos in patriam forojulii eos associando et exinde vias conducendo ubi per ipsos facta fuit immensa christianorum captio et de rebus bonis suis maximum damnum sequuntur".*B

Poiché anche allora non correva evidentemente buon sangue fra le due città, i triestini accusano gli udinesi di condannare un innocente. Scende in campo il capitano di Trieste Ungrispach e gli udinesi riconsegnano, con tante scuse, il malcapitato.

Il Burlo, in realtà, era un millantatore. Cercava di fare affari con i Turchi ed una volta aveva portato a Costantinopoli un dono di Massimiliano d'Asburgo al Sultano. S'era anche incontrato, dicevano, con Scander di notte, ma contro di lui prove non ne hanno trovate. Farà comunque una fine tragica, combattendo nel 1508, nella sua Trieste, contro i veneziani.

Un altro indiziato è Leonardo Scaramuzza di Udine, il quale assieme a due balordi, uno di Faugnacco ed uno abitante in Mercato Nuovo (ora piazza Matteotti), s'era avvicinato ai Turchi presso Pantianicco ed aveva rubato loro una cavalla negra ed altri oggetti.

Se ne era poi tornato in Udine dicendo, anzi vantandosene nelle bettole, che era un regalo dei Turchi. Preso, torturato, proclama la sua innocenza "o deto la verità". Ritornato alle sue bettole sostiene, poi, di essere stato punito per aver detto a voce alta che i castellani fuggivano i turchi come il diavolo l'acqua santa.

Numerosi sono i casi di questi presunti o veri traditori o rinnegati, che vengono presi, processati e torturati, poi lasciati andare in assenza di prove.

Ci si chiede se, oltre il denaro, ci fossero delle motivazioni a queste scelte di collaborare con il nemico. Il Pillinini[7], richiamando le avventure del friulano Nicolò Di Nadalin nella guerra di Candia (1645 -1649) dà una interpretazione di tipo politico sociale: "Il denominator comun di chesc compuartaments al jere il desideri di bandonà une societat dominade dal prejudizi di classe... In efiet la societat otomane 'e jere une societat viarte, là che par fa cariere a contavin dome lis qualitas personals".

Forse questa interpretazione è un po' forzata, ma non c'è dubbio che sia stata rilevata la credenza, ad esempio a Cordenons e Talmassons, che i turchi fossero degli amici. Gli apocalittici di fine secolo li aspettano come arma della vendetta divina per i peccati dei cristiani.

Diversa è la situazione del rinnegato rispetto al traditore per denaro. In una Europa ove il cristianesimo non converte più, l'Islam fa adepti e mentre il mondo cristiano è diviso e percorso da guerre intestine, i seguaci del Profeta sono compatti.

"Farsi turco", però, era ancora il massimo dei peccati: l'abiura, sia per la religione cattolica sia per lo stato della Serenissima si punisce con la morte.

La rete spionistica turca resta a lungo attiva nella Repubblica di Venezia, sì che molti tendono ad attribuire ai suoi agenti il memorabile grande incendio dell'arsenale di fine Cinquecento.

Dopo ogni guerra ci sono anche i danni da riparare, specie se si tratta di una guerra tanto rovinosa che porta alla perdita di migliaia di vite umane, alla distruzione di villaggi, alla rovina dei beni pubblici e privati, delle riserve di alimentari e di raccolti.

Scrive il Musoni[8] che in seguito alle invasioni dei Turchi "le comunità del Friuli si querelarono per mezzo dei loro nunzi a Venezia, avezza sempre a prometter molto e a mantenere pochissimo".

Le piccole comunità non ce la fanno a superare questa sciagura per cui deve intervenire il governo veneziano con delle sovvenzioni che permettano un minimo di sopravvivenza per almeno un anno e l'avvio delle attività agricole in attesa dei raccolti. C'è poi l'imminenza dell'inverno e molti sono i senza tetto da collocare al riparo dai freddi, allora molto più aspri degli attuali. Il gran giro di armati e di stranieri fa scoppiare una epidemia pestilenziale anche per le scarse condizioni igieniche in cui vivono i diseredati. Il che fa pensare anche ad altre conseguenze: quanti non morirono per fame, per malattie e per freddo nella stagione successiva alle invasioni?

Vi è, quindi, un continuo perorare indennizzi alla Serenissima, che vengono reperiti, questi sì, tassando in nome della solidarietà il resto dei domini di terraferma, certamente non ricchi, a parte città come Padova o Verona. Di questa imposizione straordinaria si trova traccia un po' ovunque negli archivi parrocchiali del Veneto.

E' impossibile quantificare in moneta corrente un importo approssimativo di quelli che furono i danni complessivi delle invasioni turchesche nella seconda metà del Quattrocento in Friuli anche perché non è possibile comparare il valore dei beni a quelli attuali, specie delle case o degli oggetti. Non abbiamo poi indicazioni sulle quantità dei raccolti rapinati o andati perduti. In complesso oggi, con una valutazione approssimativa ai costi correnti, sarebbero 100.000 miliardi di lire[9], tenuto conto delle attività economiche interrotte, del corrispettivo dei riscatti (il prezzo minimo oggi in Sardegna o in Calabria sono 2 miliardi e l'inquisitore per le estorsioni creato appositamente, fatte le debite proporzioni, fa una stima molto ravvicinata a questi valori), di quasi duecento paesi danneggiati o distrutti, del bestiame, dei raccolti, delle migliaia di vite umane perdute. Ma la vita umana ha un prezzo?

Da ciò emerge l'entità enorme di una catastrofe che colpisce un piccolo territorio come il Friuli, dalla quale il recupero è lungo con l'impegno di numerose generazioni ed effetti negativi che sono giunti sin quasi al XX secolo. Il Friuli senza le invasioni turchesche sarebbe stato meno arretrato e meno povero.

Sino a noi sono giunti inventari molto parziali dei danni e stimati su una moneta, il ducato, di valore abbastanza ballerino. Se Venezia si fosse impegnata nella ricostruzione sarebbe andata in bancarotta e avrebbe dovuto scordare la politica di potenza. Dimenticare i sudditi friulani fu una spietata *real politik*.

In Friuli ci si è trovati in una situazione di spopolamento, con insufficiente reddito, una produzione agricola molto ridotta (furono rubate o rovinate anche le sementi), con tutto da rimettere in piedi, eppure i contadini hanno finanziato, in questo periodo, grandi opere artistiche, non meno costose nel Cinquecento che al giorno d'oggi. E' uno dei misteri legati alla forza della fede nella società del tempo.

Dal punto di vista culturale le invasioni turchesche rappresentano la fine del Friuli arcaico e patriarchino e l'affermarsi del veneto, processo che avrà il suo ultimo atto nell'incendio dei castelli nel 1511 e con la separazione dai domini asburgici. Villa Vicentina fu un caso unico di ripopolamento completo, ma nei vuoti lasciati dal ciclone turchesco entrarono genti nuove con cultura diversa ed il Friuli non fu più lo stesso di prima.

La documentazione circa i danni di guerra è enorme negli archivi della signoria veneziana, con elenchi spesso dettagliati di quanto è stato perduto, con i nomi e i cognomi delle vittime, oppure suppliche generiche.

A lamentarsi maggiormente sono coloro che dalla guerra non avevano avuto danno, vale a dire gli udinesi i quali, appena partiti i turchi dal Friuli, mandano un'ambascieria a batter cassa dal "pietoso loro principe per ottenere qualche refrigerio alla desolata patria". Ottengono un credito triennale di 6.000 ducati per rafforzare le mura e per rifornirsi di armi da fuoco.

Il 17 ottobre è la volta di quelli di Motta di Livenza i quali chiedono al Doge di dar loro il modo di difendersi dai Turchi. Agostino Barbarigo manda un ingegnere a vedere quali opere fossero da mettere in cantiere e dal 19 gennaio del 1500 si iniziano a scavare le fosse. Già il successivo 17 marzo, però, non sono contenti e mandano di nuovo a Venezia un messo con cento ducati per aumentare le fortificazioni contro i Turchi aggiungendo una richiesta per "Bombarde 4 cun le sue code, bombardelle 6, spingarde 12, archibusi 20, schioppeti 50, polvere barille 25, ballotte d'ogni sorte, et cochoni a refuso, lanze longhe cum suoi ferri 200, ronconi bolognesi 100, coraine 50, banuchi over coladoni 50, balestre azaline 50, poti 50, archi de nasso 50, casse de veratoni 10, casse de frezze 10, giavete 200, bozzoladi da lumiere 100".[10]

In seguito a istanze ricevute il 13 agosto del 1500 il Senato delibera di concedere al comune di Aviano l'esenzione dalle angarie a causa dei suoi duemila morti e sembra sia un gran favo-

re. Nella chiesa di San Lorenzo Cesco camerar e pre Bastian notano gli effetti della rapina:calici, croci, messali, paramenti, tabernacoli, ampolle... e tante rotture. Nel saccheggio vengono prese anche le elemosine, ma a riparare i danni dovranno essere i soli fedeli.

Dal Contado di Porcia arriva una approfondita relazione su "li danni ricevuti dala nova incursion de Turchi" certificati da un notaio[11]. Nella "villa de Rovere, dove alozò el campo de Turchi lo luni et marti et parte de mercore" vengono rilevati i danni di Daniel de Franceschet, di Francesco de Tosit e Luca, di Pellegrin del Reit, di Daniel de Romier e Salvador suo nevodo e Marculina sua neza, di Jacomo del Pezuol e Pin suo cusin, di Cesco De Zanin de Piero Gal et Ulivo suo cusin et Piero suo cusin, di Antonio da Sedran, di Daniel de Cadel, di Fiori de Nicolao de Redivo, di Marin e Pelegrin de Zuan Daniel e fradeli, nonchè della chiesa.

I danni che vengono segnalati sono le anime perse, le case ed i fieni bruciati, gli animali morti, le biave rapinate, i mobili, i vestiti, gli alberi (gli invasori si divertivano a rovinare alberi da frutta e da taglio), le viti, attrezzi agricoli, suppellettili domestiche. Appare grave il danno "per non haver possuto seminar nè far fen secundo la quantità e a tempo consueto".

In chiesa sono scomparsi calici e paramenti e tutto è stato fracassato al suo interno. Il prete Simon da Zara è disperato.

Questo è il trattamento comune ai luoghi di culto tanto che, in via eccezionale i sacerdoti sono autorizzati a celebrar messa su altari portatili. Il prete di Cordenons deve farsi prestare il necessario perché non ha più nulla nella sua chiesa.

Altre perdite vengono segnalate da Fontanafredda, ove Ulivo De Scagol viene rapito con altri 4 parenti e da Rorai Piccolo ove Andrea Brunatin e Lisandro de Lisandri vengono portati via senza lasciare notizie. In Fontanafredda ben 35 persone sono state portate via ed il danno fu grandissimo per i Tomasini, la famiglia di Jacopo del Col, le cinque famiglie Ceolin, Angelina di Talmasson, e i del Todesco, fino ad ammontare a circa 50.000 ducati. Ben 300 persone muoiono in paese ed è stata arsa la chiesa.

Commoventi sono le richieste di Vigonovo quasi tutta distrutta o di Valvasone ove ci si lamenta per l'incauta morte delle cernide e delle molte famiglie private degli uomini. A Vigonovo hanno bruciato anche l'antico Catapano "bruciato dai perfidi Turchi, acerrimi nemici del nome cristiano... questo a perpetua memoria dei posteri e perchè sia sempre ricordato il 30 settembre, giorno del glorioso San Girolamo, quando avvenne l'incursione dei turchi e 300 e più persone di ambo i sessi qui a Vigonovo vennero uccise o fatte prigioniere e perchè sia sempre ricordato anche il giorno successivo quando furon bruciate la chiesa e le case di Vigonovo, Ranzano, Romano e Talmasson".[12]

A S. Martino di Campagna Filippo del Solet e Petar Dal Val denunciano molti scempi, così a S. Leonardo Domenego De Zan, a grizzo, Zan Filippo De Miletto e Zuan De Colus, così a Giais.

A Dardago "dilaceraverant et in combustione miserunt omnia bona et scripturas nedum ipsius ecclesiae verum etiam aliarum huius patriae".[13*C]

Per Montereale Valcellina il De Pellegrini[14] riporta integralmente la relazione inviata a Venezia il 29 dicembre del 1499 ove vengono documentati voce per voce i numerosi danni subiti dai contadini. C'è chi perde la madre, chi il marito, chi il padre, chi si vede portar via la fantesca.

Abbiamo già visto nel computo dei danni come le monache di Aquileia chiedono venga supplito ai mancati affitti nelle loro ville di Chiasiellis e Pantianicco. A S. Martino al Tagliamento viene riscosso vino "per li Turchi in casa di Novello". Il 3 marzo del 1500 il comune di Lavariano scrive al doge che i turchi "brusorno dodese case et multi animalli" come riferiscono chiedendo aiuto Zuan di Bernart e Matia Pitis.

M.G.B. Altan nel suo volume su S. Leonardo Valcellina[15] riporta le istanze di quel paesino e della vicina S. Martino di Campagna, spopolate quasi completamente dai Turchi, per essere risparmiati almeno dalle angarie "cum sit che ne la incursion de li cani turchi l'ano pasado facta" erano rimasti "ruinati et desfacti" ed era avvenuta una "maximam hominum stragem per infideles turchos".

La pieve di Buttrio si rivolge, invece, al patriarca Balbo al fine di ottenere almeno un piccolo risarcimento dei beni bruciati.

Il Corbanese[16] riporta i danni subiti dalle ville della giurisdizione dei conti di Porcia e Brugnera a Roveredo in Piano, Fontanafredda, Rorai Piccolo, S. Cassiano del Meschio, S. Giovanni del Livenza e Tamai.

Poche esenzioni dalle tasse e danni di guerra limitati a cinque soldi al campo vengono concessi con molta difficoltà dai senatori veneziani deputati per la Terraferma.

I "meschini, fugaci et ruinati da turchi" continuano a chiedere aiuti, ma le "terne" di tecnici (la stessa idea ritornò per il terremoto del 1976) segnalavano alla Serenissima il disastro senza ottenere alcun intervento. A capo di questi tecnici vi è un'altra "terna" formata dal luogotenente Loredan, dal Moro e dal Barozzi, i quali visitano tutti i luoghi danneggiati dai Turchi e riescono ad ottenere dalla Serenissima l'esenzione dalle tasse per l'inverno. Ordinano inoltre di demolire le cortine insicure e di rafforzare quelle difendibili.

Eppure le supplicationes non vengono a cessare "per le stragi et grandissima ruina ne la proxima pasada incursion de turchi, totaliter destructi et despersi".

Nicolò Savorgnan va poi a Venezia non solo a lamentarsi dello Zancani "che l'havea lassà tutto el Friuli in abandon", ma anche per dire "che il paese è destrutto et che è impossibile habitarlo".

In Friuli ci si lamenta poiché non si è avuto alcun rispetto dei poveri rovinati dai Turchi ("nullo habito respectu quod ipsi pauperes ruinati a Turcis").

La ricostruzione si rivela lenta e difficile e dura parecchi anni. La precedenza viene data alle chiese, ma lo Stato veneto non investe molto, anzi pare che in certi momenti disinvesta e pesi ancor di più fiscalmente.

Quali furono, infine, i danni di Mortegliano? Difficile è anche qui un computo sulle due incursioni del 1477 e del 1499. Si debbono mettere in inventario circa 30 case di sassi e con il tetto di paglia, le suppellettili domestiche, i beni personali, sia pur di poco valore, una ventina di stalle, un patrimonio bovino di un centinaio di animali. Impossibile computare gli altri: pecore, capre, asini, cavalli, animali da cortile. Ci sono, poi, i raccolti di biade, forse in parte salvati in cortina, le sementi e la totalità dei fieni e della legna. A ciò si aggiungano i campi devastati e la rovina delle opere di difesa, nonché i mezzi impiegati nei giorni dell'assedio. Sarebbe una cifra enorme cui va sempre aggiunto il risarcimento per le vite umane perdute e per i feriti che allora non s'usava, ma che oggi, ad esempio, dà diritto ad una pensione per i superstiti e per i combattenti.

Arriva anche da Mortegliano la supplica a Venezia supportata da un perito, un tal Anzolo del Ponte[17], che certifica "come esser brusado el vilazo de morteglian salvo el reducto oue homeni con el prete nicolao impediro li infideli pasar". Sono enumerate 35 case distrutte e 20 cortili. Si specificano poi in animali e in raccolti nonché in "masserie di casa" quanto perduto da Bastian Faydut, Jac Trauaglin, Mathia Fers, Macor Sauan, Jo Bapta Cjandul, Domeni Del Fas, Paulo del Fas, Paulo di Pauli, Zuan Sabadin, Cristoful di Lene, Macor Macorut, Joseffo Pauluci, Zuan di Blas, Nicolao di Zuan Pauli, Thomas di Zorz, Bernart dal Talian.

In realtà solo i poveracci fanno una brutta fine con i Turchi. Questi ultimi infatti, dimostrando ancora una volta di conoscere molto bene genti e paesi, per i più abbienti dei loro prigionieri pensano a richiedere il riscatto in proporzione ai loro averi. Sono i ricchi i soli a ritornare dalla prigionia. E chi si arricchisce sono gli intermediari, un mestiere di notevole lucro tanto da non meravigliarci se, spesso, le incursioni non fossero guidate anche a tale scopo. In particolare sono i Ragusei ad approfittarne. I prigionieri che giungono in Bosnia, non liberati a Gorizia o in Istria, vengono portati, infatti, nella periferia di Ragusa (oggi Dubrovnik) e qui mercanteggiati. Ancora nel 1505 c'è una missione a Ragusa

con Donato Cerdone, Pietro del Ferro e Paolo Zenon a riscattare prigionieri "qui a perfidi Turcis abducti et capti".

Pietro del Ferro di Venezia va a riscattare diversi friulani presi "in ultima excursione facte per scander bassam cum gentibus suis in partibus forojulii et marchie tarvisine", in particolare due ostaggi di Sacile: Mattia ed Isabetta figlia di Giovanni Mugnaio. Si ha notizia poi che nel 1477 era stata riscattata Susanna figlia di Giorgio di Codroipo. Lorenzo Silan tessitore di S. Martino al Tagliamento nel 1500 lascia alla figlia Leonarda un legato qualora ritorni poiché "rapta a perfidis turcis".

Gli aiuti tardivi e le misure insufficienti anche in difesa, gli innumerevoli scandali sull'impiego del destinato agli aiuti fa dire al Priuli, il quale non è certo tenero con i villani, che sarebbe stato meglio distribuire il denaro alle persone.

Tanto per non allentare la tensione e rendere più accettabili le tasse e le truffe degli speculatori, gli akingy, ad ogni stagione autunnale, fanno credere di voler attraversare di nuovo l'Isonzo, mentre sono impegnati a depredare Carinzia e Carniola.

Nel 1511, così, ritornano nel Goriziano, ma, riportano le cronache, citate dal Corbanese, che i contadini reagissero uccidendone molti nella gola di Vermo. L'Amaseo[18] nei "Diari Udinesi" racconta che nel 1522 "fo una gran fuga per tutto l' Friuli per paura de Turchi" che erano in Slovenia e Carinzia.

Accenni preoccupati appaiono anche nelle relazioni dei luogotenenti veneti. Ad esempio nel 1570 il Morosini elenca lo stato delle quattro fortezze che stanno in Friuli: la Chiusa di Venzone, Osoppo, Monfalcone e Marano, paventando che i Turchi possano ritornare. Riferisce quel che le spie riportano "circa li progressi et andamenti de turchi". Dei mercanti dicono che "appresso Castagnovizza vi sono 3000 cavalli turcheschi" e che "nella Bossina si afava un essercito grossissimo di cavalli e pedoni".

"Et quando Serenissimo Principe avessero animo - continua il Morosini - di venir in Friuli si può temer che passino o per la via del Cragno o per quella del Carso". Sottopone poi il parere di fermarli prima dell'Isonzo sui passi carsici oppure nei pressi di Postumia poiché "io tengo impossibile il poterli ostare nè al fiume Lisonzo nè in altri luochi della Patria essendo molto aperta, senza un grosso essercito atto a contrastar a tanta furia che mena la cavalleria turchesca". Infine sottolinea la necessità di rafforzare Udine che ha muraglie vecchie e poco sicure.[19]

Corner nel 1587 si preoccupa del fatto che non ci siano fortezze in pianura ove la gente possa rifugiarsi durante incursioni nemiche e siano aperte vie attraverso le quali "anco Turchi a loro beneplacito possono entrar in patria".

Il terrore è ovunque vivo. La memoria delle invasioni turchesche si tramanda nei racconti dei friulani da una generazione al-

l'altra attraverso il racconto orale. Le lapidi ed i documenti cartacei servono soltanto a coloro che sanno leggere, mentre nelle preghiere domenicali delle vigilie, a Mortegliano, come probabilmente altrove, il cappellano a voce alta legge i nomi dei morti e tutti i presenti, commossi, ricordano.

Nelle favole popolari i Turchi ricorrono come la personificazione del nemico e del demonio ed è questa la loro identità sin quasi al ventesimo secolo per la gente friulana. Quanti e quali furono i testimoni di quel tempo? Ben pochi poiché sui letterati prevalevano gli armati.

Narra Basilio Persico: "Vir quidam grandevis et conclamatae fere senectutis allocutus sum hominem percontatusque quotennis esset. Respondit bonus vir se esse nonagenarium; et super sciscitatus an recordaretur cum Turchae irrupissent terram illam, dixit recordari, militemque se fuisse gregarium sub Zancanio in munitionibus gradiscanis; audivisse graecos cum errumpendi facultas non daretur in teucros frementes in Zancanium eum reipublicae proditorem compellere".[20 *D]

Fioriscono anche le filastrocche: Trusse mo, trusse Stelin / stizze mo, stizze grand Turc / stizze mo san Marc tu pur / Tu as pur tant pal diaul trussat / che tu ses restat scuarnat.

L'evento dei turchi in Friuli ha, ai suoi tempi, una risonanza enorme, suscitando in tutti il bisogno di raccontare, di costruire su questi fatti una memoria collettiva tramandata oralmente da una generazione all'altra.

Lo spavento del 1499 induce Venezia a non investire più soltanto nella flotta militare o ad occidente, ma a difendere pure la terraferma friulana con opere che abbiano contemporaneamente funzione difensiva nei confronti di Massimiliano d'Asburgo e dei Turchi.

Vengono, in effetti irrobustite le mura di Udine in modo che possano servire da rifugio sicuro per un gran numero di persone. Anche i castelli della pianura: Belgrado, Strassoldo, Sterpo sono ulteriormente muniti.

Si riedificano le cortine distrutte nei villaggi per offrire un sistema moderno di difesa con una maggior diffusione delle armi da fuoco. Si tenta di dar un miglior addestramento alle cernide.

In particolare è innalzato e rafforzato il terrapieno lungo l'Isonzo, mentre l'Istria e la Croazia sono coperte da una rete spionistica per capire quali itinerari prendano le bande bosniache.

La paura dei Turchi, anche per rassicurare la popolazione, fa distaccare un numero maggiore di soldati di ventura sul territorio friulano. I cappelletti di pronto intervento sono una forza mobile a cui si fa carico la prima emergenza. Ma anziché prepararsi a combattere i Turchi costoro, per dirla con il Manzoni: "insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, acca-

rezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre, e sul finir dell'estate non mancavan mai di spandersi nelle vigne per diradar l'uve e alleggerire a contadini le fatiche della vendemmia".

Si eseguono in questo contesto le opere volute dal Loredan per la cortina di Mortegliano: l'allargamento del fosso, l'elevazione di muri e di merli, la costruzione di torresini e l'apertura di archi nel campanile i quali servissero, permettendo le schioppettate dall'alto ad evitare il pericolo di incendi all'interno (Di Varmo).

Per almeno due secoli non cessa l'allarme per le invasioni turchesche dai Balcani e se gli equilibri italiani non creano problemi ad occidente, Venezia guarda ancora con timore ad oriente.

Il 7 ottobre del 1593, nell'anniversario di Lepanto la Serenissima inizia a costruire una grande fortezza a forma di stella a ridosso del confine imperiale: si chiamerà Palmanova. Questo grande complesso architettonico militare è collocato proprio sulla via tradizionale delle invasioni.

"Nell'anno 1593 havendo il Serenissimo Dominio Veneto più e più volte deliberato voler far una fortezza in Friuli per occasio de obstar ale corerie di barbari che nel continuo segnano di venire in questi confini et questa patria et come del continuo fanno corerie et danno et molestia et nocumento grande in la Croazia...": queste sono le ragioni per cui nasce la città stellata, che, senza i Turchi, non sarebbe esistita.

I Turchi fanno ancora paura, ma c'è un baluardo in più oltre Gradisca a protezione della pianura se non altro per la dissuasione creata da una corposa guarnigione: "Fori julii, Italiae et christianae fidei propugnaculum".[*E]

Nel secolo XVI e XVII, però, nella guarnigione palmarina si accettano anche mercenari musulmani dalla Croazia e dall'Albania verso i quali, nell'età della Controriforma è intensa l'opera di proselitismo al fine di usarli contro i loro stessi correligionari. Nella confusione fra eretici ed infedeli, i turchi vengono assimilati ai protestanti ed agli ebrei. Nei conti dei camerari di Mortegliano come in analoghi documenti di altre parrocchie nei secoli XVI e XVII appaiono le scritte: "elimosina per un povero turco fatto cristiano". Si tratta di bosniaci convertiti che vivono di carità e che non costituiscono più un pericolo.

Il lungo assedio viennese del 1683 suscita forti emozioni in Friuli poiché molti pensano che, cedendo la capitale dell'impero, i Turchi possano irrompere nel resto d'Europa. Nelle chiese si moltiplicano le preghiere e il ricordo delle antiche invasioni viene riportato alla memoria del popolo. Molti si preparano anche al peggio. C'è chi poi combatte in Oriente con Venezia, come alcuni esponenti della nobile famiglia Di Manzano, e riporta avvenimenti che servono a rendere ancor più doloroso il ricordo degli invasori.

Nella seconda metà del Seicento il conte di Polcenigo, preso prigioniero dai Turchi lascierà nella chiesa della Santissima, alle sorgenti del Livenza, come ex voto, gli enormi ceppi con i quali era stato tenuto in catene.

Il conte di Porcia e Brugnera si toglierà lo sfizio di portarsi nel proprio castello due schiavi turchi, come per contrappasso, per tutti quelli che erano stati trascinati via dagli akingy.

Venezia esce da queste vicende fortemente indebolita poiché "viniziani potenti non ponno ribattere da l'Italia l'empito dei Turchi" - scrive il Priuli. Ed aggiunge il Candido: "E se si havessero più attentamente dato a le cose del mare... non solamente harrebbono ribattuto i Turchi, del nome cristiano crudeli nimici, ma etiandio pigliavano quali di tutto il mondo et spicialmente d'Oriente, la Signoria".

Una vasta opera di ricostruzione e di arricchimento devozionale ed artistico riguarda agli inizi del Cinquecento tutto il patrimonio chiesastico friulano, quasi a voler riparare gli oltraggi degli infedeli ed esprimere fiducia nel futuro. Le comunità grandi e piccole, nella loro povertà, sanno diventare mecenati di opere d'arte, richiamando in Friuli artisti da ogni dove o valorizzando i grandi talenti locali del momento a cominciare dai Tolmezzini, dal Pordenone, dal Pellegrino. Tra gli artisti che diventano protagonisti del Rinascimento friulano vi è il pittore ed intagliatore Giovanni Martini.

Scrive il Candido: "Fioriva a quel tempo il Friuli non pure di ricchezze, ma etiamdio di uomini di ogni scientia chiari".

2. La pala del Martini ed il rilancio del culto mariano

Il contatto diretto e violento con il mondo musulmano ha come effetto immediato il rafforzarsi della fede cristiana in tutta l'area europea invasa dagli akingy (Slovenia, Croazia, Ungheria, Polonia, Carinzia e Friuli).

In particolare si rafforza la devozione mariana che ha, in Friuli, il suo maggior centro nell'appena istituito santuario della Madonna delle Grazie in Udine (1479), officiato dai servi di Maria. Il più illustre di costoro, padre David Maria Turoldo[21], ebbe un giorno a spiegare, in una informale conversazione sulla sua entrata nell'ordine, come i racconti degli anziani della sua Coderno circa le distruzioni operate dai Turchi terminassero sempre con un pensiero di gratitudine alla Madonna che aveva salvato i loro progenitori.

Accanto al culto mariano ritorna la devozione ad alcuni santi guerrieri e decine di chiesette ed ancone votive, fra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, sorgono in tutto il Friuli con un nuovo fervore religioso.

Si potrebbe affermare che la riforma della Chiesa del secolo successivo parta proprio da questo bisogno di legarsi per protezione al Soprannaturale.

E' nel 1499 che si radica poi, in Friuli il suono della campana di mezzogiorno, voluto da Papa Callisto II contro i Turchi. I preti friulani se ne erano dimenticati, ma il Vicario patriarcale Francesco Mazzono ordina che sia ristabilito proprio all'indomani dell'ultima invasione.

Il voto alla Madonna, fatto dai morteglianesi nelle tragiche giornate dell'inizio d'ottobre del 1499, rinviato sino al termine della successiva guerra di Venezia con gli Arciducali, si compie quasi trent'anni dopo.

Di fronte alla grandiosa pala d'altare in legno scolpito, dipinto e dorato che, nel 1527, ser Giovanni di Martino Mioni[22] realizza per la chiesa di Mortegliano, il primo sentimento a coglierci è, senza dubbio, lo stupore.

Si tratta del massimo capolavoro dell'arte lignea friulana del Rinascimento, rilucente di ori e ricco di personaggi e di motivi ornamentali, che, tuttora, il Duomo di Mortegliano conserva, grazie anche ad un felice e recente restauro.[23]

Quest'opera, che ha dello straordinario ed ebbe un costo enorme anche in relazione ai tempi ed alla quale concorse, per quanto riguarda la mensa, pure il Pordenone[24], è il frutto di una scelta importante. E' l'espressione di gratitudine di una comunità a Colei cui venne attribuita la salvezza del paese: la Vergine Maria.

Il Martini, infatti, ha impostato il suo lavoro come una lauda medioevale: si parte del dolore della deposizione dalla croce e della morte del Figlio (planctus Mariae), a ricordo del martirio di quanti morirono per mano dei turchi e delle loro madri, del primo ripiano, per salire alla dormizione del corpo della Madonna in attesa della Resurrezione (dormitio Virginis). Ancora più in su Cristo riceve nel Paradiso l'anima della Madre ed, infine, la Trinità, sulla cimasa, fra voli di angeli, incorona Maria regina del cielo e della terra. Al vertice c'è san Paolo protettore della Pieve.

Attorno alla Laudatio Virginis vi sono moltissimi santi fra i quali ben quattro in armi. San Giorgio e San Michele, in particolare, l'uno sotto gli zoccoli del cavallo, l'altro sotto i piedi schiacciano un orribile mostro nero, il demonio, il turco.

Il drago antropomorfo richiama la profezia della Sibilla Eritrea, allora molto in voga, e riportata dal Preto, nella cui visione il leone (San Marco) doveva affrontare e vincere il drago(il turco).

L'altare di Mortegliano non è che una delle tante dimostrazioni del correlarsi in Friuli fra culto mariano e timore dei turchi: Maria diventa così il baluardo spirituale nei confronti del mondo musulmano. In tutta l'Europa ove arrivarono le incursioni degli infedeli, nel frattempo, s'accresce e si rafforza la devozione alla Madre di Dio.

Già nel 1422 durante un primo assedio dei Turchi alle mura di Costantinopoli fu vista una donna vestita di viola apparire davanti agli assalitori e respingerli.

La vittoria di Lepanto del 1571, più che alle navi cristiane, che, nella prima parte del combattimento, soccombono, viene attribuita alla preghiera del Rosario recitata dal Papa. Da allora questa devozione mariana diventa una delle principali preghiere della Chiesa, popolarissima, soprattutto fra la gente umile. In Friuli, in ogni casa, ogni sera, ma così in gran parte del mondo cattolico, la famiglia si fermava per recitare il rosario al suono dell'Ave Maria.

I mesi di maggio e di ottobre sono tradizionalmente dedicati alla madre di Cristo e così, durante l'anno, vi sono le devozioni particolari che trovano riscontro in grandi santuari come in chiesette di campagna, ma la festa che, negli ultimi secoli, è stata maggiormente enfatizzata, senza dubbio, cade il 7 ottobre, anniversario di Lepanto, la Madonna del Rosario.

A Mortegliano, come in molti paesi del Friuli, è, nel solco della tradizione, la festa più grande dopo la Pasqua: il Perdon. Nel tempo si usava prepararla con solennità, con esercizi penitenziali ed il tutto culminava con una grandiosa processione per le vie del paese con l'immagine della Madonna.

In moltissime parrocchie, come a Mortegliano, sorse pure una confraternita del Rosario, per accentuarne la pratica, tanto da promuoverne la recita in ogni occasione dalle funzioni in chiesa alle veglie funebri.

Il Rosario, ricordo di Lepanto, ha accompagnato le generazioni successive nello scongiurare, attraverso la preghiera, il pericolo dei turchi, anche se poi, a livello popolare, questo particolare venne dimenticato.

Ugualmente in tutti i confronti che il mondo cristiano ebbe con il mondo musulmano la figura di Maria, salus christianorum, è predominante. Ad esempio, in ricordo della vittoriosa battaglia di Vienna, Innocenzo XI[25] istituisce per il 12 settembre la festa del Santo Nome di Maria.

E non a caso, è stato fatto notare da più parti, alcune apparizioni mariane di questo secolo sono avvenute con diretto riferimento alla fede islamica. Fatima, in Portogallo, non è forse un paese che prende il nome dalla figlia di Maometto? E Medjugorie non si trova nel più delicato confine fra le due grandi religioni monoteiste, nell'Erzegovina da dove provennero i nostri "inimici crucis"? E le apparizioni del Sudan non coincidono con il locale tragico conflitto fra il nord musulmano e il sud cristiano?

Mortegliano nell'attribuire il miracolo della salvezza nel lontano 1499, attraverso l'elaborato messaggio della pala del Martini, all'intercessione mariana, si è collocata, pertanto, in un

grande movimento devozionale le cui dimensioni sono quelle stesse del mondo cattolico. L'approfondire questo tema ci porterebbe certamente a delle scoperte interessanti, basti pensare al ruolo che ha avuto nella storia recente della Chiesa e del mondo[26] l'icona della Madonna nera di Czestokowa, in Polonia. Ebbene questa sacra immagine ha un profondo sfregio sulla guancia: l'oltraggio di una scimitarra turca.

Tuttora nella piazza principale di Cracovia, patria del Papa Giovanni Paolo II (che nello stemma ha posto la M di Maria e il motto "totus tuus" e, tra l'altro è stato vittima di un attentato compiuto da un turco nell'anniversario di Fatima), a mezzogiorno squillano delle trombe, a ricordare l'allarme che veniva dato all'avvicinarsi delle forze turchesche nel XVI e XVII secolo.

"Per il che - ha concluso uno degli antichi cronisti - noi con ogni spirito dobbiamo pregare Iddio ad aprire ormai gli occhi a principi cristiani contra questi nuovi Unni, nuovi Goti, nuovi Pannoni, crudeli, feroci e potenti nemici di tutto il cristianesimo".

3. Croce e Mezzaluna: un conflitto plurisecolare

Le incursioni ottomane, nella seconda metà del XV secolo hanno lasciato un segno lungo la storia del Friuli e della vicina Europa. Sino al secolo XVIII, infatti, i Turchi rimangono una vera e propria ossessione collettiva. Ad ogni autunno si sparge il timore del loro arrivo, voce talora diffusa ad arte poichè i sovrani ottomani, a poco a poco, scordano la guerra santa, la jihad, accontentandosi di dominare i Balcani, senza ulteriori velleità di allargamenti territoriali sul continente europeo. Dal canto loro i cristiani dimenticano le crociate e si accontentano di recarsi in Terra santa anche sotto dominio degli infedeli.

Non cessano affatto, invero, le ostilità fra Venezia e la Sublime Porta, si spostano soltanto nel loro più consueto teatro: l'Adriatico meridionale, le isole della Grecia e il Mediterraneo orientale. E se Venezia combatte anche il Friuli ne è coinvolto in una permanente tensione emotiva.

Nelle chiese si recitano le preghiere contro gli infedeli e la Serenissima non manca di far giustificare straordinarie imposizioni fiscali con la causa della lotta contro i suoi tradizionali nemici.

Anche le terre non coinvolte dall'invasione vengono pesantemente tassate sia in Friuli, sia nell'intero Veneto. Vengono poi regolarmente mobilitate centinaia di cernide, costringendo le città a mantenerle durante l'addestramento.

Nel 1500, all'indomani dei fatti di Mortegliano, vi è una importante battaglia a Lepanto perduta dai Veneziani e l'anno dopo i Turchi si impadroniscono della importante base di Durazzo in Albania.

Il Paschini[27] riferisce che sempre nel 1500 si attendeva un ritorno di Iskander Bey e che la Signoria Veneziana inviava sull'Isonzo Angelo Barozzi e Pietro Moro, i quali esaminata la situazione conclusero che non si potevano fermare le invasioni su un fronte di dodici miglia, ma per rendere comunque, un po' più difficile il passaggio, il 4 aprile decide di innalzare gli argini del fiume. Per almeno due anni la Serenissima ad ogni rumore di invasione manda consistenti truppe sul confine orientale, ma, constata il Paschini "i Turchi non si fecero vedere per allora".

Si muove anche Alessandro VI, il quale inutilmente, ancora nel 1500, anno santo, invita i principi cristiani a rimettersi d'accordo per la crociata. (Bolla Quamuis Amplianda).

Nel 1501 Scander Bassà è determinato a tornare in Friuli, ma da Castelnuovo è costretto a far precipitosamente ritorno in Bosnia ove croati e serbi, alleati, stanno annientando i musulmani. Cose non nuove. Comunque sarebbe stato atteso da Nicolò Orsini, Bartolomeo d'Alviano e dal provveditore generale Paolo Gradenigo già schierati con le loro truppe.

Gli ultimi anni di regno di Bayazid II e del suo figlio e successore Selim I[28] vedono l'impegno ottomano concentrato ad Oriente contro i persiani e più tardi contro i mamalucchi. Così soltanto le stagionali incursioni predatorie dei bosniaci si ripetono e, senza strategie vincenti, per allargare "Dar al Islam".

Contro di loro sembrano reagire ormai soltanto gli ungheresi poiché la Serenissima l'8 agosto 1503, conclude una pace vergognosa, la pace dei mercanti.

E' di nuovo un cedimento su tutta la linea con concessioni enormi al Sultano e consistenti versamenti in denaro. Questa pace non viene accolta con entusiasmo, né con suoni di campane e squilli di tromba.

Non fa neppure scalpore, nel 1522, la caduta di Rodi dei cavalieri, né l'invasione nella valle Piuca, e non si parla più, negli ambienti ecclesiastici, di una crociata.

Proprio per il rapporto amore-odio fra veneziani e turchi, l'aiuto di questi ultimi durante le guerre della prima metà del Cinquecento, non avendo mai interrotto i commerci, permise alla Serenissima di uscire vittoriosa pur avendo tutta l'Europa e persino il Papa contro.

L'imperatore, a sua volta, non potendo basarsi sulla forza militare, innesta in Bosnia una bomba etnica, la Vojna Krajna.[29] E' l'inizio del "militargrenze", del quale uno dei punti di forza sarà la città fortezza di Karlovac.

Dopo la battaglia di Mohacs del 1526 vinta da Suleiman I, il magnifico[30] nel 1529 i Turchi assediano per la prima volta Vienna però, dal 1532, le forze imperiali di Carlo V li costringono a lasciare l'Austria. L'imperatore e Papa Paolo III si accorda-

no per portare eventualmente soccorso al Friuli qualora si ripresenti il pericolo turco Nel 1537, viene respinto dalla Serenissima l'attacco a Corfù ("chiave del stado di la signoria zercha le cosse marittime") e ne segue un nuovo trattato fra Venezia e i Turchi. Nel 1538 Venezia è sconfitta a Preveza e solo fra il 1573 e il 1644 c'è finalmente una lunga pace.

La Serenissima in tal modo rinuncia per sempre alle isole dell'Egeo.

Dal 1526, praticamente, la Francia dei re cristianissimi inizia ad essere stabile alleata con il Sultano giustificando tutto ciò con l'artificio mitologico che assimila i Turchi ai Teucri dell'antica Troia, nascondendo un indubbio interesse politico e commerciale a sostituire Venezia in Oriente. Con il re Sole sarà una intesa permanente e si instaura un rapporto previlegiato almeno sino al 1789.

C'è chi spera addirittura in una conversione del Turco al cristianesimo, come è riportato dal Preto, quasi a voler fondare una nuova generazione cristiana. E ciò anche richiamando molte profezie.

Nel 1541 i Turchi non si scoraggiano, risalgono nuovamente i Balcani e sono a Budapest, mentre Venezia combatte per mantenersi in Creta e Candia che poi perderà assieme a Cipro.

Nel 1566 i Turchi tornano in vista con le loro avanguardie di Duino e Monfalcone, ma è un falso allarme: se ne tornano, infatti, indietro.

Nel 1570 cadrà Cipro, ricevuta in dono da Caterina Cornaro[31], e le potenze europee si decidono a scendere in mare e ad affrontare la flotta turca al comando di don Giovanni d'Austria[32] con oltre 200 navi nei pressi di Lepanto.[33] All'inizio il vento va a favore dei turchi per cui i cristiani sono costretti a remare, con il rischio di perdere, ma, poi, d'improvviso le vele si volgono al contrario e il miracolo viene attribuito alla preghiera del Rosario, recitata nella stessa ora, in Roma dal Papa Pio V. Vincono i cristiani, è una grande vittoria, ma la Sublime Porta non s'arrende basti pensare che, ancora nel 1586, ci fu l'ultima invasione in Slovenia.

In questa guerra tutta l'Europa viene coinvolta e vengono messe assieme risorse umane e materiali, il cosidetto sussidio cristiano per vincere la partita.

Il De Pellegrini narra dei timori diffusi anche in questa occasione in Friuli, come per la guerra di Cipro. Largheggiano d'altro canto i cronisti sulle celebrazioni solenni che si ebbero nella Patria del Friuli per la vittoria a Lepanto delle vele cristiane: ("cum istante periculo incursionis turcarum in hanc patriam").

Solimano il Magnifico ritenta l'impresa di Vienna quarant'anni dopo la prima, ma la spedizione viene interrotta dalla sua morte improvvisa. La decadenza che ne segue, causata da sultani inetti, viene interrotta alla metà del XVII secolo.

Nel 1615 si rinnova, a vuoto, l'allarme. L'ultima vittima dei

sospetti friulani contro i presunti amici dei Turchi è un Frangipani che viene impiccato per tradimento nel 1671.

Nel 1672 viene attaccata la Polonia, ma resiste vittoriosamente agli invasori ed alla loro feroce occupazione.

Nel 1683 circa 262.000 Turchi assediano di nuovo Vienna partendo dai Balcani. Maometto IV[34] nel corso di una grande parata a Belgrado consegna la bandiera verde del profeta suo omonimo ai combattenti, guidati dal serrask Kara Mustafa. L'Europa incomincia a tremare alla notizia degli enormi saccheggi e per la gran presa di così tanti prigionieri, che, a Istambul, fa crollare il prezzo degli schiavi. Per mesi si combatte attorno alla capitale asburgica. Il 12 settembre, dopo la Messa celebrata da padre Marco d'Aviano[35] che infiamma i guerrieri cristiani, il re di Polonia, Sobieski[36] attacca e vince i grandi nemici del cristianesimo, liberando la città dall'assedio.

In Friuli il lungo assedio viennese suscita forti emozioni poiché molti pensano, qualora la città cada, che l'armata turca possa dilagare in Occidente. Nelle chiese si tengono preghiere e nei paesi si preparano, come secoli prima, difese e cernide.

Sull'onda di questa vittoria Innocenzo XI spinge ad una lega santa che porta Venezia ed i suoi alleati a riconquistare la Morea, alla liberazione dell'Ungheria e della stessa Belgrado.

Con la pace di Passarowitz del 1718 praticamente si pone fine all'espansionismo dei Turchi in Europa e Venezia rinuncia definitivamente al suo impero orientale.

La minaccia diretta sul Friuli, pertanto, cessa ai primi del Settecento mentre i russi iniziano ad istigare i popoli balcanici di stirpe slava e di religione ortodossa a liberarsi dal giogo ottomano.

Nel Settecento il Turco diventa così un tipo esotico, visto con sospetto, ma, tutto sommato, pacifico, capace di interessare Mozart, con il suo "Ratto del Serraglio", Voltaire, Goldoni... E' il Turco simpatico, protagonista di storielle, pacioccone e tollerante, che assomiglia un po' alla macchietta che ne farà Totò in uno dei suoi più celebri film "Un turco napoletano".

A Venezia, a Carnevale, uno dei massimi divertimenti è il volo del turco e tutti paiono burlarsi alle spalle di un popolo ormai divenuto inoffensivo. Jacopo da Porcia (1462-1538) già nel Cinquecento faceva l'elogio delle virtù apprese in Turchia dal mamalucco di Mainisio catturato nel 1499 e di ritorno in patria (In laude Jacobi Mamaluchi).

Eppure a lungo rimane la minaccia di Sinam Bassà: "Ora ho imparato la strada: un'altra volta ritornerò con maggiori forze e questa parte d'Italia la farò soggetta all'impero turco".

Le invasioni turchesche in Friuli sono state un evento di primaria importanza nell'evoluzione storica di questa regione poiché chiudono, sia pure violentemente, un tormentato Medio Evo.

Ci sarà ancora, nella prima metà del Cinquecento, il sussulto della non meno feroce guerra fra la Serenissima e l'Impero Asburgico per decidere definitivamente di chi sarebbero state queste terre. Fatta la spartizione segue un lungo periodo di pace. Le comunità umane avranno modo così di consolidarsi e di crescere pur permanendo una estrema precarietà della vita dovuta a fame, malattie, disastrosi eventi naturali. ("Plebe derelitta, incolta e affranta").

Con il suo regime conservatore ed uno stretto controllo sociale Venezia terrà le sue terre friulane senza difficoltà, dominando l'aristocrazia castellana, definitivamente sbaragliata dopo il giovedì grasso del 1511, e, naturalmente, il popolo con il doppio vincolo dell'autorità e della religione.

La pax marciana avrà sempre al suo più prossimo orizzonte il timore che il Turco s'affacci ancora da Oriente, ma, per ironia della sorte verrà travolta da Occidente, al fatale rullar dei tamburi rivoluzionari del 1797.

A cinque secoli dall'ultima invasione turchesca del 1499 la lettura contemporanea degli avvenimenti passati conferma come il vero protagonista di questa storia sia il popolo minuto, quello dei villaggi e delle campagne, tante volte trascurato.

"Li poveri populi del Friul hano abuto una grandissima bastonada et intollerabil danno chi hano perso li padri, madri, fioli, fratri et le loro caxe, brusato et dissipato ogni cossa et perso li soi danari et cum grandi lamentationi patirono questo damno" (Priuli).

E alla fine, pur stremato da questa catastrofe, pur decimato dalle migliaia di uccisi e di deportati, pur privato delle più elementari risorse per vivere, il Friuli viene ricostruito.

La grandezza delle genti friulane si dimostra in realtà quando i Turchi non sono più in Patria, nel lavoro e nel sacrificio di più generazioni. Se un tempo questa pagina di storia veniva presentata come una lotta fra bene e male, oggi ci appare in una luce diversa, come una prova non lieve per un popolo che voleva continuare ad esistere.

Note

1. Leonardo Da Vinci (1452-1519) aveva appena perduto il suo impiego presso Ludovico il Moro e ne cercava uno nuovo. I veneziani tirchi non gli pagarono sufficientemente le sue prestazioni per cui sarebbe andato subito dopo al servizio del re di Francia.
2. Dino Buzzati, giornalista, scrittore e pittore, immaginò in questo suo romanzo una situazione paradossale, ma tipica dell'animo umano.
3. Tagliaferri cfr bibliografia.
4. *Diario storico della Pieve di Mortegliano.*
5. F. C. Lane cfr bibliografia.
6. Joppi cfr bibliografia.
7. Pillinini Giovanni in *Ce Fastu II* 1985.
8. Francesco Musoni 1863-1926.
9. Moneta corrente riferentesi all'anno di pubblicazione del presente volume da tradursi in Euro in relazione al valore di cambio della lira al momento della entrata in vigore della moneta unica europea.
10. Archivio municipale Motta di Livenza.
11. Notaio Zuan Franco Rotta-ASV Patria del Friuli.
12. Pes cfr bibliografia.
13. Dardago archivio parrocchiale.
14. De Pellegrini cfr bibliografia Montereale Valcellina etc.
15. Cfr bibliografia.
16. Cfr bibliografia.
17. ASV Patria del Friuli III A-C.
18. Leonardo Amaseo 1462-1510.
19. Tagliaferri cfr bibliografia.
20. Basilii Persici etc cfr bibliografia.
21. David Maria Turoldo religioso e poeta friulano 1916-1992. Questa affermazione purtroppo non trascritta è stata fatta nel corso di un incontro con un gruppo di friulani a *Sotto il Monte* nell'aprile del 1989, presente l'autore.
22. Giovanni Mioni del ser Martino 1455-1535.
23. Cfr *Mortegliano ed il suo gioiello d'arte* in bibliografia.
24. Giovanni Antonio da Pordenone avrebbe concorso a dipingere la mensa dell'altare essendo esiliato nella sinistra Tagliamento per il suo carattere violento. E' uno degli stimatori, assieme a Gaspare Negro del lavoro del Martini.
25. Innocenzo XI Odescalchi (1611-1689) papa dal 1676 è uno degli ideatori della Lega Santa.
26. Come simbolo della caduta del comunismo nell'Est europeo.
27. Paschini Pio erudito ecclesiastico 1878-1962 autore de la *Storia del Friuli.*
28. Selim 1 Yautz il crudele 1467-1520.
29. E' stato un casus belli da non poco conto nella recente guerra balcanica e l'assedio di Bihac con le sue crudeltà ne è stato uno degli esiti più cruenti.
30. Solimano il Magnifico 1520-1566. Tenta anche nel 1532.
31. Caterina Cornaro veneziana regina di Cipro (1454-1510) lascia l'isola ai Veneziani e si ritira ad Asolo. Regna dal 1472 al 1489 quando passa Cipro a Venezia. Dalla sua brillante vita il Bembo coniò il verbo asolare
32. Fratello dell'Imperatore d'Austria. Comandante generale dell'armata cristiana.
33. Lepanto o Naupatto si trova nel Golfo di Corinto in Grecia. Fu veneziana dal 1402 al 1499. Assediata nel 1477. Nel Duomo di Mortegliano è raffigurata la vela latina crociata vittoriosa in Lepanto.

34. E' il protagonista di una rinascita dell'Impero Ottomano.

35. P. Marco d'Aviano(1631-1699) riuscì a convincere l'anno dopo la riluttante Venezia in floridi commerci con la Porta ad entrare nella Lega Santa voluta da Papa Innocenzo XI per una rinnovata crociata. Al secolo Carlo Domenico Cristofoli nato a Villotta di Aviano (PN) 1631-1699 è il personaggio chiave delle vicende legate all'assedio viennese. La sua tenacia contò molto più delle armi nella vittoria finale.

36. Giovanni Sobieski re di Polonia 1624-1696 batte i Turchi a Katzenberg.

1. Stante la nuova che li Turchi stanno per venire in Patria

*A. In aiuto della flotta marittima contro i turchi nemici del nome cristiano.
*B. Per allestire una flotta contro i turchi.
*C. Alessandro di nazionalità greca, uno dei più fedeli al Sultano.
*D. E' costume dei Turchi inseguire coloro che fuggono e lasciar perdere coloro che li affrontano poiché il loro scopo è predare e combattono solo se costretti.
*E. Andarono nella villa di Mortegliano, vi fecero una grande preda, la bruciarono e se ne andarono.
*F. A contribuire alle fabbriche che lo stesso conte fa presso il ponte dell'Isonzo e a far la guardia.
*G. Gradisca opposta alle invasioni dei Turchi.
*H. ...per mezzo dei perfidi turchi acerrimi nemici del nome cristiano (furono bruciati) la chiesa e tutti i loro beni e quasi tutte le loro case, circa trecento e oltre di ambedue i sessi abitanti in Vigonovo furono uccisi o presi prigionieri.
*I. A futura memoria dell'avvenimento sarà noto che nell'anno del Signore 1477 molti ed innumerevoli turchi sono venuti in patria ed hanno posto i loro accampamenti al di là del fiume chiamato Isonzo.

2. Corsero li Turchi la Patria

*A. Poiché i Turchi in gran quantità fecero irruzione contro i cristiani e vennero sino a Lubiana ed ai confini della Germania.
*B. Affinché non danneggino e distruggano la nostra Patria poiché se vengono altre volte che cosa mai potrà loro resistere?
*C. Non si può sapere quel che abbia fatto.
*D. Poiché i Turchi nemici della Patria del Friuli tentano di entrare clandestinamente nei luoghi della Patria soggetti alla chiesa aquileiese.
*E. I quali uomini con le loro armi per mandato del signor Gastaldo e della Comunità in esecuzione agli ordini del generoso signore Giovanni Mocenigo degnissimo luogotenente sono inviati al monte di Medea sotto Cormons per difendere e proteggere tutta la Patria contro i Turchi, nemici della fede cristiana, che sono accampati presso Lubiana e come si dice in più lettere, si ha notizia tentino di venire in Patria.
*F. Siamo stati informati da diverse fonti che gli empi turchi hanno passato in buon numero di genti il fiume Kulpa e forse ar-

riveranno da queste parti. Se desideriamo resistere, dunque, al loro assalto, se vi sarà il caso, vogliamo e vi comandiamo espressamente, pena l'indignazione dell'Illustrissimo Nostro Dominio, che abbiate subito a preparare le vostre cernide e taglie.

*G. A lode e gloria dell'Onnipotente Iddio e della gloriosa sua Madre la Vergine Maria e del glorioso protettore nostro San Marco e a lode e gloria del nostro illustrissimo Dominio ducale veneziano e per il nostro bene e per la difesa, protezione e salvezza dell'intera Patria del Friuli contro i Turchi nemici della fede cristiana.

*H. Poiché dalle lettere avute dai nostri esploratori e ugualmente dalle lettere ducali siamo stati informati che circa 18.000 persone dell'esercito turco vogliono scendere verso i luoghi confinanti e verso queste parti e vi raccomandiamo, se avete cara la grazia dell'Illustre Nostra Dominazione, dovete preparare e tenere in ordine cernide e taglie affinché, per ogni evenienza, con nostro invito e al tuonare delle bombarde, come è stato ordinato, si presentino alla frontiera con le altre genti.

*I. Oggi abbiamo ricevuto le vostre lettere con le quali ci richiedete polvere per le bombarde. Avvisiamo le Signorie Vostre che al presente non ne abbiamo, ma abbiamo mandato a Venezia un nostro oratore per le polveri e per le altre cose necessarie.

*L. Gli infedeli Teucri invasero la Patria del Friuli e predarono portando via persone prigioniere e beni in più di sessanta ville fra Udine e Monfalcone con gran combustione di case.

*M. Abbiamo trucidato, abbiamo condotto prigionieri, abbiamo fatto una preda imponente, abbiamo devastato con il fuoco il Friuli, abbiamo portato il più gran terrore nell'intera Italia.

*N. L'intera Patria vive tranquillamente come se nessun pericolo provenisse dal nemico.

*O. Ma Girolamo che per età, dignità ed esperienza militare e, soprattutto contro i Turchi, era di molto superiore agli altri così parlò: "Il mio parere è che per il momento dobbiamo cercare con veloci cavalli di capire quanti sono i Turchi, dove sono e cosa facciano e, quindi prendere una decisione".

*P. Ma Giacomo Badoer patrizio veneto giovane (di carattere) aspro e coraggioso in battaglia.

*Q. Se almeno una volta nelle nostre menti ci convincessimo di vincere o di morire combattendo coraggiosamente, vinceremo, ve lo dico ancora una volta, vinceremo.

*R. I Turchi sono nati per fuggire e predare non per combattere e più che sul loro coraggio fidano sulla velocità dei loro cavalli.

*S. Siccome non volete obbedire al mio ottimo parere obbedirò al vostro pessimo.

*T. I Turchi appena vedono venire incontro i nostri tentano di passare il guado: combattono nel fiume e per un'ora la sfida è pa-

ri, ma crescendo il numero dei turchi ed essendo fra i primi il loro capo a combattere e ad esortare i suoi, (i veneti ndr) sono costretti a cedere per mancanza di riserve e il nemico conquista già l'altra riva.

*U. Ma Girolamo ed il figlio con alcuni coraggiosi morirono dopo aver ferito numerosi nemici e lo stesso comandante; però i nemici bruciarono i cadaveri dei caduti perché non si vedesse che la loro vittoria era opera di solo pochi combattenti.

*V. Grande fu il numero dei cadaveri e crudele spettacolo per quanti dopo quel che accadde andarono a vedere.

*Z. Quelli impararono a temerli più dei comuni mortali.

*AA. Fecero molti cambattimenti con l'esercito dei Veneti tuttavia tutti coloro che erano nello stesso esercito furono presi ed uccisi cosicché non rimase neppure uno di loro.

*BB. Il giorno seguente i rimanenti soldati (non morti e non feriti ndr), furono mandati a devastare la provincia del Friuli: presero quattro mila persone di ogni genere, spogliarono le chiese, incendiarono i villaggi, riempirono tutto di lutti e di lacrime e lo stesso giorno, carichi di preda, fecero ritorno all'accampamento.

*CC. L'animo inorridisce nel ricordare questi avvenimenti. Durante la seconda notte i rimanenti soldati che prima erano stati tenuti nell'accampamento a guardia delle salmerie furono mandati in silenzio per la strada chiamata Stradalta fino al Tagliamento mentre andavano in lungo ed in largo a distruggere con il ferro e con il fuoco.

*DD. Era triste ovunque la faccia della terra dopo la rovina procurata dal Novello.

*EE. Devastare col ferro e col fuoco la provincia del Friuli.

*FF. Ma per quanto attiene la preda io vi dò questa provincia che per cento anni non ha avuto guerre. Quanto, Dei buoni (gli dà dell'idolatra ndr), di oro, quanto troverete di argento... ne tornerete a casa carichi.

*GG. Vedere un solo fronte di fiamme esteso dal fiume Isonzo al Tagliamento cosicché nulla di quel che vi era in mezzo non era preso dal fuoco.

*HH. Una moltitudine di contadini friulani che era in Codroipo arriva a distruggere il campo dei turchi che non era lontano e da qui tornarono in Codroipo dopo aver preso 40 cavalli.

*II. Per l'insipienza dei comandanti piuttosto che per la virtù dei turchi.

*LL. E' da procurarsi con ogni mezzo e ingegno schiere di cavalieri e di fanti da condurre da ogni parte che custodiscano la Patria dalla cui salvezza e conservazione dipende la salvezza e la conservazione dell'intero nostro Stato.

*MM. Sappiate che noi non trascuriamo il fatto che la grandezza di questo pericolo esiga schiere tutte armate che cavalchi-

no fino a qui. Diligentemente abbiamo deliberato che vengano portate provviste da ogni dove ed alla svelta, chiediamo un percorso veloce per le munizioni, denaro e cibo ne abbiamo già mandato in gran numero e non abbiamo smesso di spedire robusti presidi e truppe ausiliarie.

*NN. Morì in Cristo Elena, moglie di Nicolò Cazuole il giorno di martedì 12 settembre 1472 uccisa dai Turchi che erano entrati in Patria.

*OO. A futura memoria degli avvenimenti sia noto che l'anno del Signore 1477 molti turchi ed innumerevoli vennero in Patria e si accamparono oltre il fiume che si chiama Isonzo e qui stettero pochi giorni e ciò dopo combatterono presso il ponte di Gorizia con alcuni che erano a custodire quel ponte. I turchi uccisero tutti i custodi e passarono lo stesso Isonzo e vennero da questa parte e molti combattimenti ebbero con l'esercito veneto, tuttavia tutti coloro che erano in questo esercito furono presi e così tuttavia non uno di loro rimase.

*PP. I veneti avevano ottenuto dai Turchi (la pace ndr) a turpissime condizioni e con gran danno dei cristiani.

*QQ. Patto iniquo.

* RR. Con sua vergogna e di tutta la cristianità e male per tutta l'Italia.

3. Lo di di San Francesco e lo di seguente

*A. Ho deciso di scrivere in breve dell'ultima spedizione turchesca nel campo friulano fiorente per la lunga durata della pace, al comando di Alessandro, uomo astutissimo, poiché è degna di ricordo la vasta devastazione e distruzione a causa degli incendi, uccisioni e grandissima preda.

*B. Inviati alcuni ambasciatori a Costantinopoli, sollecita il principe dei Turchi a far guerra ai veneziani: Prendi le armi affinché tu possa sembrare loro, giungendo all'improvviso, anche un più pericoloso e più temibile nemico.

Massimiliano imperatore che era parente per affinità di Lodovico e i fiorentini e i ragusei sollecitavano di continuo il Sultano. Il Sultano stette alle promesse perché era sitibondo del sangue cristiano e perpetuo nemico della religione.

*C. Alessandro, pertanto, di nazionalità greca, coraggiosissimo... gli fu dato il mandato: Hai conosciuto il cammino, hai conosciuto le abitudini degli italici, prendi quanti soldati vuoi. Vogliamo che tu ti diriga in Italia, che distrugga l'impero dei veneti e tutto getti a terra col ferro e col fuoco.

*D. Sotto Bayazid grandissimo imperatore dei Turchi i barbari fecero la quarta irruzione in Friuli, avendo male gestito le cose in Grecia e nella provincia della Eubea l'ammiraglio in capo

Antonio Grimani, quasi alla fine del principato di Agostino Barbarigo, essendo in Roma Papa Alessandro VI e Massimiliano imperatore di Germania.

*E. I senatori, informati che i turchi avrebbero assalito i carnici mandarono provveditore quel famoso Andrea Zancani con un presidio, in modo che se i nemici fossero giunti lì, come si sospettava, li fermasse.

*F. Ma i veneti saputo dalle spie dell'arrivo dei nemici, infatti per due mesi prima c'erano stati i sintomi che le cose erano pronte, che stavano preparando un grande esercito... e mandano nella cittadella presso l'Isonzo affinché vadano incontro al nemico e gli proibiscano l'ingresso in Italia. Nell'esercito veneto era provveditore Andrea Zancani patrizio veneto, unico della sua famiglia.

*G. Che il popolo chiamava stradiotti.

*H. Mentre i veneti vogliono dare un solo mese di stipendio ai soldati quelli chiedono due.

*I. Raccolti molti fanti italici in modo che i popoli di quella provincia si ritenessero sicuri sapendo che un così grande esercito era opposto ai nemici.

*L. Ma poiché ho una gran speranza nella vostra forza e nella mia lunga esperienza per questo mi considero vincitore. Domani, dunque, passeremo l'Isonzo: siate preparati a combattere poco e per il resto uccidere e fuggire.

*M. Ai primi di ottobre presso Gorizia ha posto i suoi accampamenti Alessandro.

*N. Manda avanti duecento cavalieri oltre l'Isonzo: quelli, avendo osservato ovunque tornano agli accampamenti dicendo che non hanno incontrato alcuno e che il guado è sicuro.

*O. Zancani preferì di stare entro luoghi muniti e negli accampamenti militari con l'intero presidio. Ma i Turchi, varcato il fiume, s'avventarono verso gli accampamenti veneti e li provocavano incitandoli a combattere. E il provveditore sta deciso a non uscire nè a lasciar uscire qualcuno dei suoi. I soldati in verità protestavano con il Zancani per avere il segnale della battaglia e la possibilità di attaccare i nemici.

*P. Tuttavia un solo stratiota di nome Giovanni Onati uomo di grande coraggio passa in mezzo ai nemici.

*Q. Alessandro pone i suoi accampamenti a tre miglia dalla cittadella e senza fuochi.

*R. Il comandante turco ordina di fare incursioni in lungo ed in largo. Questi cavalieri devastano tutta la pianura interamente senza difese, col ferro e col fuoco, la rovinano e la bruciano, prendono contadini che non se l'aspettavano, rompono, incendiano, uccidono coloro che si vogliono difendere.

*S. Morì in Cristo Gnesutta moglie di Pascolo che morì nel

giorno 16 di ottobre 1499 nei quali giorni i turchi corsero per l'intera patria del Friuli e bruciarono 120 villaggi e uccisero e portarono via dalle loro parti oltre 16 mila anime di ambedue i sessi.

*T. Strappano i figli dall'abbraccio dei genitori, gli infanti dal seno delle madri, violano in presenza dei mariti le mogli, rapiscono le vergini dall'abbraccio delle madri per una ostile libidine, trucidano i vecchi genitori (a loro) inutili dinanzi gli occhi dei figli, attaccano i giovani come i buoi all'aratro e li costringono ad arare la terra... Non vi è alcun rispetto in loro per il sesso femminile, nessuna pietà per l'età puerile, nessuna commiserazione della vecchiaia. Queste cose non le ho sentite o lette, ma certamente le ho viste più volte.

*U. I Turchi, i quali, invero, avevano già corso, con una grande preda fatta, volendo ritornare al loro accampamento ed al loro comandante e giunti alle rive del fiume Tagliamento che, durante la notte, era cresciuto (avevano fatto, infatti incursioni di qua e di là del Tagliamento) per poter passare più agevolmente l'alto ampio fiume di prigionieri più anziani ne uccisero due mila sulla riva al di là del fiume.

*V. Fanno sgozzare tutti gli uomini adulti con la spada affinché liberati dalle catene e dai legami, prese le armi, non siano loro di grandissimo danno in combattimento.

*Z. Quella notte, come abbiam detto, il comandante si accampò presso il Tagliamento, ma perché lo vedeva troppo aumentato per la pioggia e pensava che allo stesso modo fosse cresciuto anche l'Isonzo.

*AA. L'un l'altro esortandosi a sopportare e invocare l'aiuto e la misericordia di Dio, in breve furono sgozzati mentre imploravano con gemiti e lacrime.

*BB. Giorno di sabato 28 settembre 1499 sette mila turchi passarono l'Isonzo e quindi il Tagliamento e la Livenza sino al campardo presso Conegliano e fatto un grande incendio in Patria vi rimasero otto giorni e si ritirarono incolumi carichi di preda.

*CC. 1499 giorno di sabato nella vigilia di San Michele del mese di settembre Scander Bassà duce e principe dell'imperatore dei Turchi con un grande esercito invase questa Patria del Friuli e correndo fino al fiume Piave col ferro e col fuoco tutto distrugge; parte uccisi e parte presi prigionieri 11.000 uomini di entrambi i sessi. Nell'ottavo giorno per la via dalla quale era venuto ritornò, senza subire danni, nella sua regione.

*DD. Quella notte attraversò l'Isonzo, mostrando una gran letizia con trombe e canti e, qui, passato in rassegna l'esercito si rende conto che ne mancano 40 uomini e mille cavalli e il vessillo del comandante era caduto nell'Isonzo che significava la fine del suo mandato in Friuli. Da Gorizia, si sono diretti in Mesia inferiore, o come diciamo oggi, Bosnia.

*EE. Intendo riferire di quei singoli combattimenti che in vari luoghi ebbero con i contadini.

Grande ovunque strage di bambini e di donne, fuochi, rapine, gemiti e ululati.

*FF. In quei giorni specie sulle rive del Tagliamento mille e cinquecento sono stati uccisi in occasione di quella strage gran parte di noi e di Pordenone fu presente; nel giorno di san Girolamo dieci mila accampati nel paese di Roveredo; fatte le più grandi devastazioni nei luoghi circostanti.

*GG. Molto atrocemente danneggiati dai turchi nel bruciare e nel portar via da casa loro tantissimi come prigionieri.

*HH. Si corre alle armi, strepitano campane e bombarde, tutto comanda il furore.

*II. Credevano che i turchi per grazia di Dio fossero amici.

*LL. Mossi gli accampamenti all'alba passa per il villaggio di San Giovanni di Casarsa.

*MM. Prima dell'ora terza del giorno arriva a Fiume e qui preso del cibo costringono un contadino di nome Filippo.

*NN. Quindi in meno di un'ora apparve nei campi aperti di Villotta una innumerevole moltitudine di cavalieri.

*OO. In questa e nella seguente notte il comandante si è accampato nel paese di Roveredo. Il giorno dopo mille uomini furono presi o trucidati.

*PP. Dopo la ritirata dei nemici molti per curiosare si recano nel campo vuoto e qui trovano dei bambini abbandonati dagli empi uomini e li portano nella fortezza, sepelliscono i cadaveri di molti, trovano uccisi cavalli e bovini innumerevoli e ne nacque tanto fetore che per quindici giorni non era possibile agli uomini avvicinarsi a quei luoghi.

*QQ. In quel giorno giunsero al Tagliamento e posero i loro accampamenti presso il torrente, ma sulla strada non lungi da Valvasone.

*RR. Con le parole più che con la forza.

*SS. Per cui non solo i trevisani, ma anche i padovani ed i vicentini atterriti dal timore per un così gran numero di nemici si rinchiusero nei luoghi muniti e nelle fortezze né l'agro veronese fu del tutto immune da un così grande terrore.

*TT. Giovanni Emo pretore dei giulii aggiunse felicemente in un solo anno finanziario mura e fosse alle mura e fortezze murate.

*UU. Anche la predetta cortina e la villa di Pantianicco e le case in essa esistenti che tutte erano state bruciate dai numerosissimi turchi e tutti i beni mobili portati al sicuro nella stessa cortina, furono da loro distrutti, e sono stati portati via in parte macellati e in parte trascinati via.

*VV. Giunsero al villaggio di Pantianicco e poiché qui c'era un ruscello, di notte, lo deviarono e così espugnarono la cortina

dove trovarono da mangiare.

*ZZ. Serie dei sedimi elle monache di Aquileia bruciati nella villa di Chiasiellis (seguono i nomi).

Nota che in questa villa di Chiasiellis nessuna persona dei predetti sedimi fu rapita o portata via dai turchi crudelissimi poiché a tempo si misero al sicuro.

*AAA. Nel giorno seguente si diressero verso Mortegliano e qui dopo aver ucciso alcuni all'ingresso del villaggio inutilmente tentarono di espugnare la cortina, difendendosi valorosamente gli abitanti, comandati dal loro prete e perduti alcuni di loro, vigliaccamente desistettero dall'assedio e per quella notte si accamparono vicino al paese.

*BBB. Giubilate uomini di Marco rompe anche i turchi il martello di Dio.

*CCC. Spesso io, assistendo agli uffici divini, sono stato costretto la togliere la cappa ed i paramenti, prendere le armi, correre alle porte e l'afflitto popolo consolare, animare, far insorgere contro coloro che hanno sete del nostro sangue.

*DDD. Vedi ottimo lettore le cose sono andate come è piaciuto a Dio.

4. Ov'è imminente invasione del Turco

*A. Signore liberaci dalla furia dei Turchi.

*B. Poiché nell'anno passato aveva condotto i Turchi in Patria del Friuli alleandosi a loro e portandoli per le vie ove gli stessi avevano preso un grandissimo numero di prigionieri cristiani ed era seguito un immenso danno dei loro beni.

*C. Lacerarono e bruciarono tutti i beni e le scritture non soltanto di questa chiesa, ma anche di altre in Patria.

*D. Il poeta racconta di aver incontrato un uomo molto anziano e di avergli chiesto quale fosse la sua età. Avendogli costui risposto che era nonagenario, il poeta gli chiede se si ricordava del tempo in cui i Turchi avevano fatto irruzione in questa terra. Egli risponde affermativamente ricordando di esser stato soldato sotto lo Zancani nella fortezza di Gradisca e di aver udito i greci chiamare lo Zancani traditore della repubblica poiché non li aveva lasciati assalire il nemico.

*E. Difesa del Friuli, dell'Italia e della Fede cristiana.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. *La diocesi di Concordia-Pordenone*, 1989.
AA.VV. *Mortegliano ed il suo gioiello d'arte*.
AA.VV. *Storia della civiltà veneziana*, 1979.
AA.VV. *Venezia e i Turchi*, 1985.
AA.VV. *Bertiolo* (in corso di stampa).
AA.VV. *Cross,crescent and sword*, 1990.
AA.VV. S.F.F. *Mortean Lavarian e Cjasielis*, 1994.
AA.VV. *Il tarvisiano*, 1974.
AA.VV. *Cristiani e musulmani*, 1996.
AA.VV. *Trieste e Turchia*, 1997.
AA.VV. *Maniago*, 1985.
AA.VV. *La Vila*, 1996.
AA.VV. *Roveredo ieri oggi e domani*, 1974.
AA.VV. *Il Quattrocento nel Friuli Occidentale*, 1996.
AA.VV. *Polcenigo mille anni di storia*, 1977.
AA.VV. *Pordenone*, 1969.
AA.VV. *Venezia e il levante fino al sec. XV*, 1973.
E Alberi, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato 1839-1863*.
M.G.B. Altan, *San Leonardo in Valcellina*, 1993.
M.G.B. Altan, *Panorama storico dell'attuale territorio di Pramaggiore*, 1995.
Anonimo, *Incursione turchesca in Friuli avvenuta nell'ottobre 1499-1857*.
Annales Communitatis Utini.
ASV, *Luogotenente della Patria del Friuli*.
ASV, *Senato secreta*.
ASV, *Senato terra*.
B. Badie, *Società e potere in Islam ed in Occidente*, 1989.
Bartolomeo da Fano *Epistula de crudelitate turchorum* ms.
A. Battistella, *La Repubblica di Venezia* etc 1921.
E. Bellis, *Annuali opitergini*, 1958.
A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, 1964.
A. Benedetti, *Il castello di Zoppola*, 1970.
A. Bensoni, *Islam* 1980.
A. Benvenuti, *I castelli friulani*, 1950.
U. Bianchi, *L'Europa e il nuovo mondo*, 1972.
F. Bianco, *Nobili, castellani, comunità, sottani*, 1983.
G. Biasutti, *Tarvisio*, 1971.
F. Blasigh, *La parrochia di San Quirino VM di Scitia in Udine*, Memorie storiche, 1885.
F. Blasigh, *Nuove memorie di Flambro*, 1891.
F. Blasich, *Pisano e la nobile famiglia agricola*, 1909.
A. Bonfini, *Historia pannonica*, 1600.

Q. Bordignoni, *Palmanova e il suo territorio,* 1869.
I. Bortolussi, *Storia di Cimpello*, 1934.
L. Bosio, *Cividale del Friuli*, 1977.
A. Bosso, *Marco d'Aviano salvatore di Vienna e dell'Europa,* 1971.
V. Branca, *La sapienza civile studi sull'umanesimo a Venezia*, 1987.
A. Brusarini, *Pordenone*, 1902.
A. Brusini, *A Tricesimo invasione di Turchi e di cavallette* in MV, 1965.
G. Brusoni, *Historia dell'ultima guerra fra veneziani e turchi,* 1673.
O. Burelli, *Palmanova*, 1977.
A. Burigana, *Comunità di Fontanafredda e Vigonovo,* 1957.
J. Burkhard, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, 1968.
C. Butazzoni, *Incursioni turchesche nel XV secolo*, 1871.
G. Candido, *Commentari sui fatti di Aquileia*, 1544.
G. Capodaglio, *Udine illustrata*, 1679.
F. Cardini, *L'Europa del 1492,* 1991.
F. Carreri, *Breve storia di Valvasone*, 1906.
Carretto Lojacono Ventura, *Maometto in Europa*, 1922.
R. Castellani, *Il castello di Zoppola*, 1963.
V. Castronovo, *Storia dell'economia mondiale* 2, 1997.
F. Catalano, *La crisi italiana alla fine del secolo XV* in Belfagor, 1956.
Catapano della Pieve di Mortegliano, vol.1.
W. Ceschia, *Terra di Tavagnacco*, 1977.
R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, 1944.
G. Ciconi, *Udine e la sua provincia,* 1988.
G. Cogo, *L'ultima invasione dei Turchi in Italia,* 1901.
G. Cogo, *Venezia e la battaglia di Lepanto,* 1899.
G. Cogo, *La sottomissione del Friuli alla Repubblica Veneta,* 1896.
G. Cogo, *I turchi in Friuli,* Nuovo Ateneo Veneto, 1901.
C. Cohen, *L'islamismo*, 1969.
F. Collini, *Pozzuolo e la sua pieve,* 1934.
F. Collini, *Flambro*, 1938.
G. Corbanese, *Il Friuli, Trieste e l'Istria nel periodo veneziano,* 1990.
Corbellini Masau Dan, *Gradisca, storia di una fortezza,* 1979.
A. Cremonesi, *Due itinerari turchi per invadere il Friuli*, MV 1972.
A. Cremonesi, *La sfida turca contro gli Asburgo e Venezia,* 1976.
A. Cremonesi, *Un falso di pagine friulane,* VC 1978.
A. Cremonesi, *I turchi a Mortegliano*, 1976.
Chronicon Glemonense, 1877.
Chronicon Spilimbergese.
F. Cusin, *Le vie di invasione dei Turchi* in Archeografo Triestino 1934.
P. Damiani, *Il duomo di Palmanova*, 1974.
E. D'Agostini, *Ricordi militari del Friuli*, 1881.
E. Degani, *L'invasione turchesca nel 1477 a Pravisdomini e Frattina,* 1912.
E. Degani, *La diocesi di Concordia,* 1917.
E. Degani, *La Pieve di Pasiano,* 1912.

A.M. Delcambre, *L'Islam*, 1991.
G.B. Di Varmo, *Di Mortegliano antico e moderno*, 1907.
G.B. Donato, *De la leteratura de Turchi*, 1688.
B. De Fano, *Epistula de crudelitate turcorum*, 1978.
A. De Pellegrini, *Le incursioni turchesche in Friuli e i castelli di Porcia e Brugnera*, 1985.
A. De Pellegrini, *Danni recati dai Turchi nel 1499 ai villaggi di San Martino e San Leonardo nel territorio di Aviano*, 1912.
A. De Pellegrini, *Note e documenti sulle incursioni turchesche in Friuli al cadere del secolo XV*, 1913.
A. De Pellegrini, *Danni Recati dai Turchi alle terre e coloni di Santa Maria di Aquileia extra muros* in AT, 1912.
A. De Pellegrini, *Montereale Cellina e l'invasione turchesca del 1499*, 1931.
A. De Pellegrini, *Le incursioni dei Turchi in Friuli*, 1911.
A. De Pellegrini, *Concorso della comunità di Aviano nella guerra di Cipro*, 1912.
A. De Pellegrini, *Di Giacomo da Sacile detto il Mamalucco*, 1920.
A. De Pellegrini, *Note e documenti sulle invasioni dei Turchi*, At. Ven, 1913.
A. De Pellegrini, *Timori dei Turchi in Friuli durante la guerra di Cipro*, 1912.
P. Degli Olivi, *Historia della Provincia del Friuli*, 1660.
G. De Renaldis, *Memorie storiche dei due ultimi secoli del Patriarcato di Aquileia*, 1888.
F. De Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, 1730.
Diplomatarium portunaonense.
A. Dupont, *Le mythe de croisade*, 1997.
E. Eikoff, *Venezia Vienna e i Turchi*, 1996.
G. Ellero, *Storia dei Friulani*, 1987.
F. Fattoretto, *La civiltà friulana del Rinascimento*, 1938.
E. Fedri, *Strassoldo cenni storici*, 1969.
R. Fioretti, *Le armi turche nel 1477 fecero strage a Flambro*, MV 1965.
G. Fornasir, *Aiello*, 1963.
Francescato Salimbeni, *Storia lingua società in Friuli*, 1977.
A. Franzen, *Breve storia della Chiesa*, 1982.
G. Frattina, *Incursioni turchesche*, etc 1912.
A. Fresco, *Una prima minaccia turchesca in Friuli*, 1912.
L. Gardel, *L'aurore des bien aimès*, 1997.
P. Gaspari, *Storia popolare della società contadina in Friuli*, 1976.
E. Garin, *Medioevo e Rinascimento*, 1980.
D. Gieorgewitz, *De Turcorum moribus epitome*, 1629.
M. Giovannelli, *Sotto le ali del leone*, 1993.
P. Goi, *Vivaro, Basaldella, Tesis*, 1979.
A. Gortani, *I turchi in Friuli, Pagine Friulane XIV*, 1884.

A. Grafenhauer, *Zgodovina slovenska naroda*, 1956.
G. Grion, *Guida Storica di Cividale*, 1899.
F. Guicciardini, *Histoire d'Italie*, 1997.
R.L. Guidi, *Il dibattito sull'uomo del '400*, 1998.
J. Huitzinga, *L'autunno del Medio Evo*, 1996.
C. Imber, *The Ottman Empire*, 1990.
J.T. Johnson, *The holy war*, 1997.
V. Joppi, *Antonio Burlo e i turchi in Friuli*, 1882.
V. Joppi, *I turchi in Friuli nel 1499*, Pagine Friulane, 1888.
V. Joppi, *Mortegliano e la Sua Pieve*, 1880.
V. Joppi, *Cronica de suoi tempi ... di Roberto di Spilimbergo*, 1884.
L. Lanciotti, *Venezia e l'Oriente*, 1987.
F.C. Lane, *Storia di Venezia*, 1978.
P.S. Leicht, *Breve storia del Friuli*, 1977.
P.S. Leicht, *Il parlamento friulano*, 1952.
Letopis Matice, *Slovenije Tursjùki bojj v XV in XVI seku*, 1871.
A. Levec, *Die ersten turkeinenfalle in Krain und Steyermark*, 1876.
Loje, *Il riscatto dei friulani* etc in Mem. Sto. For., 1986.
G. Loschi, *Le incursioni dei Turchi nella Carniola e Istria*, in Archeografo triestino, 1894.
Lewis, *Il linguaggio politico dell'Islam*, 1991.
G.G. Liruti, *Due incursioni dei turchi narrate da Jacopo da Porcia*, 1851.
L. Luchini, *S. Martino al Tagliamento*, 1969.
L. Luchini, *Valvasone storia, arte, vita*, 1972.
T. Maniacco, *I senzastoria*, 1980.
T. Maniacco, *Storia del Friuli*, 1985.
S. Mantica, *Cronaca di Pordenone*, 1881.
Maometto, *Il Corano*.
D. Malipiero, *Annali Veneti dal 1457 al 1500*, 1843.
P. Mansel, *Costantinopoli*, 1997.
J.V. di Maniago, *Le incursioni dei Turchi in Friuli*, 1860.
F. Di Manzano, *Annali del Friuli*, 1975.
G. Marchetti, *Friuli uomini e tempi*, 1986.
G. Marchetti, *Chiesette votive del Friuli*, 1972.
A. Marchi, *San Martino e Fanna*, 1952.
A. Maschietto, *La Diocesi di Vittorio Veneto*, 1956.
A. Mattiussi etc, *Pantianicco alla ricerca della sua storia*, 1993.
G. Menis, *Storia del Friuli*, 1988.
G. Milocco, *Fiumisel*, 1980.
T. Miotti, *Castelli del Friuli*, 1986.
A. Miquel, *L'Islam et la civilisation*, 1968.
N. Monticoli, *Cronaca manoscritta*, 1502.
G. F. Moore, *L'islamismo*, 1965.
C. Morelli, *Historia della Contea di Gorizia*, 1855.
A. Mosetti, *La rocca di Gradisca*, 1933.

Munciguerra - Pilosio, *La chiesa di S. Croce di Casarsa,* 1995.
L. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores.*
L. Musset, *Les invasions. Le second assault contre l'Europe cretienne*, 1971.
F. Musoni, *Sulle incursioni dei turchi in Friuli,* 1890.
F. Musoni, *Le ultime incursioni dei Turchi in Friuli,* 1894.
F. Musoni, *I turchi in Friuli,* Atti Accademia di Udine, 1893.
B. Nadj, *La croce e la mezzaluna,* 1957.
B. Nani, *Storia della Repubblica veneta,* 1679.
T. Novi, *Scandemberg*, 1989.
D.N. Nicol, *Venezia e Bisanzio,* 1990.
A. Olivieri, *Il Turco nella mentalità contadina veneta dell'Ottocento,* in *Ric sto soc e rel,* 1981.
A. Pagnucco, *Cordovado*, 1986.
E. Partenopeo, *De quatruor excursionibus Turchorum per Forum Julii.*
F. Partner, *Dio degli eserciti,* 1997.
P. Paruta, *Historia vinetiana,* 1605.
P. Paschini, *Storia del Friuli,* 1986.
P. Paschini, *La flotta di Callisto III,* 1932.
P. Paschini, *Primi timori di una invasione turca in Friuli,* Mem. Sto. For., 1912.
S. Pascoli, *Breve storia di Monfalcone,* 1978.
P.P. Pasolini, *I turcs tal Friul,* 1976.
E. Patriarca, *La terra di San Daniele nella lotta contro i Turchi,* 1946.
S. Perini, *Dael,* 1980.
S. Perini, *Viles,* 1984.
B. Persici, *Quarta turcarum in Foroiulium irruptio,* ms.
N. Pes, *Vecchie storie di gente nostra,* 1956.
V. Piacentini, *Il pensiero militare nel mondo musulmano,* 1996.
P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana,* 1952.
H. Pirenne, *Storia d'Europa,* 1956.
A. Pizzin, *Incontriamoci a Pravisdomini,* 1983.
A. Pizzin, *Frattina,* 1988.
J. Da Porcia, *De recenti forojuliensium clade.*
J. Da Porcia, *De vetere forojuliensium clade.*
J. Da Porcia, *De turcorum invasione in vallem Piucam.*
J. Da Porcia, *In laudem Jacobi Mamaluchi.*
O. Del Piero, *Cordenons,* 1992.
P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana,* 1951.
D.E. Pitcher, *An Historical geography of the Othman Empire,* 1973.
P. Pojani, *I turchi in Friuli, Corriere del Friuli,* 1911.
A. Prelli, *Le milizie venete in Palma,* 1987.
P. Preto, *Venezia e i Turchi,* 1975.
G. Prevelakis, *I balcani* 1998.
G. Priuli, *Diari*, 1938.

P. Puiatti, *Annali di Prata,* 1964.
B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia,* 1982.
C. Puppini, *Tolmezzo* etc, 1996.
L. Puttina, *Leonardo da Vinci in Friuli,* 1910.
A. Reichart, *Breviarium historiae charintiachae,* 1862.
Relazioni dei rettori veneti di terraferma, 1973.
A. Riccardi, *Introduzione all'Islam,* 1992.
E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia,* 1844.
R. Ridolfi, *Vita di G. Savonarola,* 1952.
G. Ristelhueber, *Storia dei popoli balcanici,* 1959.
G. Ritter, *La formazione dell'Europa moderna,* 1976.
L. Rocco, *Motta di Livenza e i suoi dintorni,* 1957.
M. Sabellico, *Carmen in carnicum incendium,* pm.
M. Sabellico, *De pugna inter venetos et turcos ad Sontium amnem,* 1584.
G. Sagredo, *Memorie storiche de li monarchi ottomani,* 1677.
F. Sansovino, *Informatione sulla militia turchesca,* 1582.
M. Sanudo, *Vite dei dogi di Venezia,* 1733.
M. Sanudo, *Diari,* 1958.
M. Sanudo, *Itinerari per la terraferma veneziana dell'anno 1493,* 1847.
M. Sanudo, *Descrizione della Patria del Friuli,* 1853.
Giovanni da San Vito, *Alcuni avvenimenti del secolo XV* ms.
A. Sbaiz, *La gastaldia di Sedegliano,* 1924.
R. Sbuelz, *Turchi in Friuli-Friulani in Turchia,* 1911.
A. Schimmel, *L'Islam,* 1992.
Sedran-Bortolusso, *La parrocchia di Provesano,* 1992.
G.B. Semenzi, *Treviso e la sua provincia,* 1864.
F. Seneca, *La fine del patriarcato aquileiese,* 1954.
C. Sgorlon, *Marco d'Europa,* 1993.
G. Sini, *Cronaca della magnifica comunità di San Daniele,* 1865.
N. Sollero, *La valle di Incarojo o di Paularo,* 1990.
S. Solmi, *Leonardo da Vinci e la Repubblica di Venezia,* 1968.
P. Someda De Marco, *Mereto di Tomba,* 1987.
Roberto da Spilimbergo, *Cronaca dei suoi tempi,* 1884.
Spese per la fortezza di Gradisca ms bcu.
J. Stanko, *Tursici napodi na krainisko in primorko do prve tretijnie,* 1953.
N.M. Strassoldo, *Cronica,* 1876.
A. Tagliaferri, *Venezia e il Friuli,* 1989.
S. Tavano, *Medioevo goriziano 1001-1500,* 1994.
A. Tenenti, *L'Italia del Quattrocento: economia e società,* 1996.
R. Tirelli, *Mortegliano e le invasioni turche* bp, 1978.
R. Tirelli, *Mortean,* 1977.
R. Tirelli, *Lavariano,* 1989.
R. Tirelli, *Chiasiellis,* 1990.

G. Vale, *Itinerario di Paolo Santonino,* 1943.
J. Valvason di Maniago, *Le scorrerie dei Turchi in Friuli,* 1860.
A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del 400 e del 500,* 1964.
T. Venuti, *Le vicende della cortina di Mortegliano, Sot la Nape,* 1978.
G. Vercellin, *Jiad l'Islam e la guerra,* 1998.
A. Verde, *Vita di Gerolamo Savonarola,* 1997.
A. Vigevani, *I confini del Friuli nel Seicento,* etc *Ce Fastu,* 1944.
F. Zanetti, *Il problema turco in Friuli, Univ. Trieste,* aa 68/69.
E. Zoratti, *Il castello di Aviano,* 1905.
V. Zoratti, *Codroipo ricordi storici,* 1977.
R. Zotti, *I turchi in Friuli,* 1911.
R. Zotti, *Le guerre di Venezia contro i Turchi* in NAV, 1900.
R. Zotti, *Lapidi turchesche in Friuli,* 1911.
R. Zotti, *Pozzuolo del Friuli nella storia e nell'arte,* 1931.
R. Zotti, *Sectilia,* 1915.
R. Zotti, *Un documento inedito sull'assedio di Candia* etc 1911.
I Kadarè, *I tamburi della pioggia,* 1997.
O. Klopp, *Corrispondenza fra Leopoldo I e Marco d'Aviano,* 1888.
M. Knapton, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna,* 1986.
D. Waine, *Introduzione all'Islam,* 1997.
M. Watt, *Cristiani e musulmani,* 1997.
F.I. Wolf, *Die einfalle der osmanen in Steiermark,* 1884.

FONTI

Archivio di Stato Venezia.
Archivio di Stato Udine.
Archivio vaticano Roma.
Biblioteca Guarneriana San Daniele del Friuli.
Biblioteca di storia dell'Università di Udine.
Biblioteca e archivio del Seminario Pordenone.
Biblioteca Società Filologica Friulana.
Archivi Provinciali Gorizia.
Archivio Curia Gorizia.
Archivio Curia Udine.
Biblioteca Civica Joppi Udine.
Museo Correr Venezia.
Biblioteca del Seminario Bertolla Udine.
Archivi parrocchiali.

INDICE

Storia dei Turchi in Friuli

Nell'autunno del 1999 ricorrono cinque secoli dall'ultima rovinosa invasione dei Turchi in Friuli. Un avvenimento storico le cui conseguenze furono drammatiche sia per la società del tempo sia per lo sviluppo del territorio futuro, irrimediabilmente compromesso per intere generazioni. Per mano dei turchi vennero messi a ferro e fuoco oltre 300 villaggi, passarono sotto l'atroce lama dei combattenti più di 15.000 friulani e, nel tempo, questa regione diventò, inevitabilmente, l'avamposto dell'Europa cristiana contro i fedeli di Allah. Alle invasioni turchesche in Friuli l'autore ha dedicato tre anni di scrupolose ricerche sulle fonti originali: diari (da quelli del Sanudo e del Priuli, a quelli locali editi e no), lapidi, documenti ecclesiastici e documenti ufficiali, non limitandosi al riferimento locale, ma cogliendo tutto lo spirito dell'epoca.

Roberto Tirelli, nato nel 1951 a Udine, giornalista e ricercatore storico, da qualche decennio è impegnato nella valorizzazione del patrimonio storico del Friuli ed è autore di alcune monografie, nonché di numerosi e qualificati interventi su giornali, periodici e riviste specializzate.